



# Documenti, archivi, storie della città

## Quattro digressioni bolognesi fra Medioevo ed Età moderna

a cura di Massimo Giansante

*i quaderni del chiostro*

1

# Documenti, archivi, storie della città

## Quattro digressioni bolognesi fra Medioevo ed Età moderna

a cura di  
**Massimo Giansante**



Soprintendenza  
archivistica  
dell'Emilia Romagna  
Archivio di Stato  
di Bologna



Soprintendenza  
archivistica  
dell'Emilia Romagna  
Archivio di Stato  
di Bologna

*Documenti, archivi, storie della città*  
*Quattro digressioni bolognesi fra Medioevo ed Età moderna*

Collana “i quaderni del chiostro”

Direttore scientifico: Massimo Giansante

Comitato di redazione: Salvatore Alongi, Davide Fioretto, Lorenza Iannacci,  
Paola Infantino

Progetto grafico e impaginazione: Valentina Gabusi

© Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna  
presso Soprintendenza archivistica dell'Emilia Romagna - Archivio di Stato  
di Bologna

Vicolo Spirito Santo, 2 Bologna

tel. 051 223891/239590

fax 051 220474

e-mail amici.asbo@gmail.com

ISBN 9788894078107

*In copertina: Anziani Consoli, Insignia, vol. XI, cc. 79b-80a, 1703 I bim.*

# Indice

|  |     |
|--|-----|
| Presentazione  |     |
| <i>Storici e archivi: un'antica tradizione bolognese</i>   | 5   |
| Armando Antonelli  |     |
| <i>«E venuta che fu la novella al comum de Bologna ne feno grandissima festa e allegreza più che mai se fesse, secondo lo arecordo de li antixi»</i> |     |
| <i>Rifrazioni di memoria nella cronachistica cittadina e nella documentazione bolognese</i>  | 11  |
| Franco Bacchelli   |     |
| <i>L'opuscolo De origine urbium Italie e la sua diffusione</i>   | 35  |
| Francesca Boris  |     |
| <i>Testi instabili</i>   |     |
| <i>Autobiografie e libri di viaggio nelle famiglie Ranuzzi e Pepoli tra Sei e Settecento</i>   | 63  |
| Massimo Giansante  |     |
| <i>I falsi nella storia di Bologna</i>   |     |
| <i>Dal Privilegio Teodosiano a Lodovico Savioli</i>  | 95  |
| Indice dei nomi  | 113 |



## Presentazione

### *Storici e archivi: un'antica tradizione bolognese*

Il primo volume di una collana, soprattutto se vede la luce nel momento in cui l'istituto che la promuove compie 140 anni, non può rinunciare a una qualche ambizione programmatica. Così avviene anche per questa piccola raccolta, che pubblica i testi di quattro conferenze tenute presso l'Archivio di Stato di Bologna nel corso di un evento che ha assunto particolare rilevanza nella vita culturale cittadina, la Festa internazionale della Storia, giunta nel 2013 alla sua decima edizione. D'altronde il programma che proponiamo per la nostra collana, e che questo volumetto vorrebbe annunciare, coincide in gran parte, forse con una certa dose di incoscienza, con la stessa vocazione originaria dell'Archivio: conservare documenti e metterli al servizio dello studio e della divulgazione della storia; o più precisamente, nel nostro caso, contribuire alla divulgazione di una conoscenza storica solidamente basata sul grande patrimonio documentario conservato in questo istituto. Si potrebbe certo osservare che queste sono più o meno le finalità istituzionali di tutti gli archivi, corrispondenti ai concetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio documentario che ispirano il sistema archivistico italiano. Nel caso di Bologna, tuttavia, il tema del rapporto fra storici, documenti, archivi, ha radici molto profonde e risale ben oltre la soglia dell'ottobre 1874, data di nascita ufficiale dell'istituto archivistico cittadino.

L'intento degli autori dei saggi di questo primo volume è dunque, senza pretese di sistematicità e con lo spirito della libera digressione, seguire alcune tracce di questo antico rapporto. Il primo storico bolognese che utilizzò in modo assiduo i documenti conservati nell'Archivio Pubblico fu probabilmente il frate agostiniano Cherubino

Ghirardacci (1519-1598), autore di una monumentale storia di Bologna dalle origini al 1508, pubblicata in tre volumi, di cui però solo il primo vide la luce vivente l'autore, nel 1596. Le vicende editoriali di quell'opera sono senz'altro di grande interesse e testimoniano le pressioni e i condizionamenti che l'autore e il testo subirono, da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche e di esponenti di vertice della società cittadina. Ma la nostra attenzione, in questa sede, cade piuttosto sul metodo di lavoro del Ghirardacci e sulla fittissima trama di documenti d'archivio di cui l'opera è intessuta, anche se il riscontro delle fonti da lui impiegate non sempre corrisponde alle attese dello studioso contemporaneo. Quel che è certo è che il solerte agostiniano aveva libero accesso a quello che ai suoi occhi si mostrava come "ordinatissimo archivio pubblico": ad effetto di quel raro privilegio, le serie degli atti legislativi e amministrativi dell'antico comune bolognese, e per certi versi anche di quelli giudiziari, fornirono materiali copiosi e originali alla sua ricerca e rendono tutt'ora proficua la consultazione dell'*Historia di Bologna*. Ghirardacci seppe giovare dunque di un'attitudine già ben consolidata alla conservazione del patrimonio documentario e alla sua valorizzazione amministrativa nonché, per quanto fino ad allora in minima misura, storiografica: realtà, a Bologna, molto antiche. Le prime testimonianze di una prassi regolare di archiviazione dei documenti coincidono infatti con i primordi stessi delle istituzioni comunali; il costituirsi poi, nei decenni centrali del Duecento, di una vera *Camera actorum* negli uffici comunali e il suo successivo articolarsi in un *armarium comunis* e un *armarium populi* sono temi ormai ben illustrati dalla tradizione storiografica. Piuttosto recente, invece, è l'attenzione che gli studiosi hanno dedicato ai rapporti fra quella memoria documentaria e l'opera dei primi cronisti bolognesi.

Questo, appunto, è l'oggetto del saggio di Armando Antonelli che apre la nostra raccolta. Un rapporto di relazione strettissima, di compenetrazione quasi, lega ai documenti d'archivio la prima cronaca bolognese, una successione fin troppo schematica della vicenda cittadina fra XII e XIII secolo. Il *Chronicon Bononiense*, con la sua struttura saldamente ancorata alla sequenza delle magistrature comunali, ci appare quasi come un'espressione diretta della vita e della documentazione politica e amministrativa, al punto da far avanzare ad Antonelli l'ipotesi di una sua origine interna all'archivio cittadino. È dunque, questo, un elemento costitutivo della più antica tradizione

storiografica bolognese, che sarà poi un suo tratto caratteristico anche nei secoli successivi, quando pure il legame fra storici e documenti d'archivio assumerà sfumature differenti. Avremo allora archivisti comunali che si faranno autori di cronache, allestendo testi di vario livello e diversa ispirazione, fra i quali Antonelli ci accompagna con l'esperienza acquisita in anni ed anni di paziente lavoro di edizione e commento. In altri casi vedremo all'opera cronisti legati agli ambienti amministrativi da salde relazioni d'affari, come i cartolai-cronisti Pietro e Floriano Villola, fornitori di registri e pergamene per gli uffici comunali. Ma soprattutto affioreranno a più riprese, all'interno stesso della documentazione d'archivio, ad esempio fra gli atti giudiziari, suggestive connessioni fra le vicende cittadine tramandate dalla storiografia e la memoria collettiva.

Nella loro espressione più diretta queste connessioni parrebbero attenuarsi nel clima culturale della storiografia umanistica. Il saggio di Franco Bacchelli, in effetti, ha una prospettiva tematica completamente differente, anch'essa tuttavia profondamente radicata nel sistema e nelle salde attitudini intertestuali della storiografia cittadina, non solo bolognese, fra tardo Medioevo ed Età moderna. Si potrebbe dire, anzi, che il testo esaminato da Bacchelli, la *Descriptio Italiae*, o meglio il *De origine urbium Italiae*, fonte importante della *Descrittione* di Leandro Alberti, rappresenti un emblematico, affascinante tratto d'unione fra la cronachistica cittadina tardo comunale e la storiografia umanistica. Respinta, sulla base di stringenti argomentazioni cronologiche interne al testo, l'ipotesi della paternità riccobaldiana, e ricostruita con ragionevole sintesi una tradizione testuale assai complessa e articolata, Bacchelli delinea per l'operetta e per il suo anonimo autore una fisionomia culturale assai suggestiva. Se infatti la critica al clima fazioso e alle devastazioni delle lotte di parte, che caratterizzavano le città italiane dei suoi tempi, è certamente un tratto che l'autore condivide con tutta la cronachistica tardo-comunale - un luogo comune, potremmo dire, di quel genere letterario - e se, d'altra parte, la ricerca dei mitici fondatori costituisce un momento caratterizzante di tutta la storiografia cittadina preumanistica e umanistica, i contesti di riferimento, il repertorio delle fonti dell'anonimo, e soprattutto la loro provenienza uniforme sono invece piuttosto originali e interessanti e Bacchelli non manca di enfatizzarli. Si tratta infatti, in modo esclusivo, di episodi e personaggi biblici. I momenti genetici delle principali città



italiane vengono ricondotti alle vicende migratorie dei discendenti di Noè e di Nembrot, ai conflitti fra popoli, appunto, noachidi e popoli nembrotici, portatori gli uni di valori originari di armoniosa convivenza, gli altri di fosche attitudini militari. Il meccanismo argomentativo in sé non è particolarmente originale, ma lo è, si diceva, la coerenza con cui l'anonimo fa ricorso alla tradizione veterotestamentaria ad esclusione di altri repertori autoritativi. Se a questo si aggiunge la totale assenza, per le epoche storiche più recenti, cui pure l'autore dedica le sue attenzioni, di qualunque cenno a vicende religiose o istituzionali in qualche modo riconducibili al cristianesimo, ecco che vediamo rassodarsi l'ipotesi, avanzata da Bacchelli, di un forte legame fra l'autore ed una delle fiorenti comunità ebraiche dei suoi tempi, quella veneziana magari, visto che Venezia sembra godere nel racconto di un particolare privilegio.

Nel saggio di Francesca Boris l'attenzione si sposta dagli archivi pubblici a quelli privati e il punto di osservazione cade sui testi autobiografici e sui libri di viaggio. Non viene meno tuttavia la centralità del nesso fra la produzione letteraria, sia pure nell'ambito di un genere "instabile", come lo definisce l'autrice, e la memoria documentaria, in questo caso la memoria privata, da cui era fiorita in età tardo-medievale la ricca tradizione dei libri di famiglia. Dal modello scarnamente diaristico di quegli scritti familiari, in cui si succedevano monotone sequenze di nascite-morti-matrimoni-affari economici, si evolve nel corso del Seicento un genere nuovo, espressione «di diverse esigenze culturali e autobiografiche»: l'autrice ne accompagna gli sviluppi all'interno delle famiglie Ranuzzi e Pepoli, attraverso le vicende talora romanzesche e le aspirazioni velatamente letterarie di alcuni autori. Non sempre letture appassionanti, eppure tappe fondamentali nello sviluppo di una scrittura che dalla memoria familiare è in cammino verso il romanzo autobiografico, questi testi ci affasciano soprattutto per i legami che conservano, e a volte anzi ricreano, con le tradizioni archivistiche di famiglia, con quelle poderose raccolte di manoscritti cui nel Settecento i loro autori si rivolgono, non solo per soddisfare il piacere erudito del collezionista, ma anche per trarne materiali in grado di alimentare il processo creativo, come e spesso più delle esperienze di vita e di viaggio.

Un punto di osservazione apparentemente circoscritto, ma pure di grande interesse, sul rapporto fra scrittura storica e memoria

documentaria è quello dei falsi. Della ricca produzione, cioè, di documenti apocrifi che caratterizza la storia bolognese del Medioevo e dell'Età moderna, tema cui è dedicato il saggio di Massimo Giansante, curatore di questo volume. In effetti fra tradizione storiografica, documenti d'archivio e falsificazione si crearono a Bologna, nel corso dei secoli, percorsi e connessioni, talora palesi più spesso sotterranei, che ci appaiono densi di suggestioni. A partire, naturalmente, dal più celebre dei falsi bolognesi, il Privilegio Teodosiano, nato probabilmente negli ambienti stessi della amministrazione comunale, anche se forse non con gli intenti intrinsecamente ingannevoli che hanno di solito i documenti apocrifi. L'anonimo autore di quel diploma aveva la sua fonte principale in un autorevole testo agiografico, la *Vita sancti Petronii*, composta da un monaco benedettino verso il 1180, testo del quale il falsario sviluppava in modo del tutto arbitrario alcuni elementi narrativi. Ma a sua volta il Teodosiano divenne a Bologna, a partire dal XIII secolo, la fonte diretta di altri testi agiografici e di una ricca produzione legislativa in materia di ordinamento universitario e giurisdizione territoriale. Da quel documento, nato a quanto sembra come esercitazione scolastica, si diramò così una fitta rete di testi normativi e di produzione storiografica, in cui elementi autentici e falsi si intrecciarono in modo talvolta inestricabile. Una trama intessuta di vero e di falso attraversa dunque le opere di cronisti e di storici bolognesi dal Medioevo a tutto il Settecento, fino agli *Annali* di Lodovico Savioli. Autore e personaggio di grande interesse, Savioli, in cui convivono, probabilmente, il primo interprete del metodo critico muratoriano applicato alla storia di Bologna e, in una certa misura, il più diretto erede del Ghirardacci nel ricorso sistematico alle fonti dell'archivio pubblico. Peccato che nel contempo egli debba essere considerato uno dei più raffinati falsari nella secolare tradizione documentaria cittadina.

Elisabetta Ariotti  
*già direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna*



Armando Antonelli

«*E venuta che fu la novella al comum de Bologna ne feno grandissima festa e allegrezza più che mai se fesse, secondo lo arecordo de li antixi*»

*Rifrazioni di memoria nella cronachistica cittadina e nella documentazione bolognese*

I. IL *FACTUM VIGNOLE* (1239) NEL *CHRONICON BONONIENSE* E IN UNA CARTA GIUDIZIARIA DEL 1262

Il *Chronicon bononiense* o *Chronica Lolliniana* copre con la sua narrazione gli anni 1162-1299 ed è la più antica cronaca bolognese giunta, anche se sono da considerarsi perdute le tre carte pergamenee che l'avevano materialmente conservata sino al Settecento. Il fascicolo estravagante rispetto al ms. (un codice miscelaneo del XIII secolo<sup>1</sup>) cui era stato rilegato in maniera solidale venne evidentemente perduto durante le fasi di un restauro avvenuto senza alcun dubbio dopo l'edizione che del testo curò Lucio Doglioni nel 1758<sup>2</sup>:

Si ritiene accidentale la perdita, da collegarsi non a furti o asportazioni ma ad un rifacimento della legatura in occasione di un restauro ottocentesco del cod.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Belluno, Seminario diocesano, Biblioteca Lolliniana, ms. 42. Le carte, verosimilmente, costituivano i fogli di guardia di un ms. duecentesco di carattere storico, formato dal *De bello troiano* di Ditti Cretese.

<sup>2</sup> L. Doglioni, *Chronicon Bononiense ex Lolliniana Belunensi Bibliotheca deproptum ejusdemque Bibliothecae mss. Codicum Catalogum*, in A. Calogerà, *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, IV, Venezia, Occhi, 1758, pp. 115-70.

<sup>3</sup> G. Ortalli, *Chronicon Bononiense (Cronica Lolliniana)*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli *et al.*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991, pp. 129-30, la cit. a p. 129.

Il testo è stato al centro di una recente edizione e di un approfondito studio da parte di Gherardo Ortalli<sup>4</sup>. Al *Chronicon bononiense* possiamo affiancare per antichità tra le cronache bolognesi un frammento anonimo relativo agli anni 1228-1278 conservato oggi a Gubbio presso la Sezione di Archivio di Stato “incastonato” nel *Chronicon Faventinum* (1270-1306) scritto da Pietro Cantinelli (vissuto tra 1235 e 1306 circa)<sup>5</sup>. Il testo si diffonde intorno agli accadimenti dei decenni centrali del XIII secolo e analizza la formazione delle *partes* cittadine e il progressivo ripiegamento di Bologna dalla Romagna, il cui controllo le aveva permesso di estendere il proprio dominio sino a Cervia. La riflessione sulla presunta decadenza della città felsinea domina anche il *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, testo volgare in versi, scritto probabilmente a un secolo di distanza dagli avvenimenti narrati. Nel *Serventese* la riflessione sulla “decadenza” della città («Hoc est principium destructionis civitatis Bononiae»<sup>6</sup>) s'intreccia nelle prime battute con l'analisi del ruolo “giocato” in essa da Re Enzo, catturato dai bolognesi nel 1249 e imprigionato in città fino alla morte, avvenuta nel 1272<sup>7</sup>.

Il *Chronicon Bononiense* consiste in un catalogo di magistrati forestieri presenti a Bologna: l'elenco si apre con il 1188 e si estende sino al 1299. L'articolazione diegetica è costituita da un'innervatura formata da uno o più elenchi di nomi di podestà e di capitani del popolo di stanza a Bologna<sup>8</sup>. Che si tratti di membrane sciolte, sul

<sup>4</sup> G. Ortalli, *Alle origini della cronachistica bolognese. Il Chronicon Bononiense (o Cronica Lolliniana)*, Roma, Viella, 1999.

<sup>5</sup> A. Vasina, *Cantinelli, Pietro*, in *Repertorio della cronachistica*, pp. 122-5.

<sup>6</sup> *Poeti del Duecento, Poesia didattica del Nord, poesia “popolare” e giullaresca*, a cura di G. Contini, Milano - Napoli, Ricciardi, 1995, p. 846 (ed. orig. Napoli, Ricciardi, 1960).

<sup>7</sup> Cfr. A. Antonelli - R. Pedrini, *Appunti su Re Enzo nella cronachistica bolognese tra il XIII ed il XVI secolo*, in *Federico II e Bologna*, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1996, pp. 241-94 e G. Milani, *La memoria dei rumores. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne - A. Zorzi, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2002.

<sup>8</sup> Sulla tipologia documentaria delle liste comunali cfr. G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 149-229; M. Vallerani, *Logica della documentazione e logica dell'istituzione. Per una rilettura dei documenti in forma di lista nei comuni italiani della prima metà del XIII secolo*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di «Studi e ricerche di diplomatica comunale» di Pietro Torelli. Atti*

modello degli elenchi che costituiscono le *Venticinquine* (cedole che contengono, suddivisi per quartiere e per cappella, i nomi degli uomini atti alle armi iscritti nelle schiere dell'esercito bolognese<sup>9</sup>), cucite una di seguito all'altra (sul modello dei processi in rotolo duecenteschi o di altri fascicoli di natura eterogenea), oppure di liste di nomi copiate in registro, come quelle contenute nei *Ruoli d'estimo*<sup>10</sup> del comune bolognese, è verosimile credere che il catalogo sia stato allestito nel corso del Duecento, forse nell'archivio cittadino, la *Camera actorum*<sup>11</sup>, oppure sfruttando i materiali in essa a disposizione. Un fatto di rilievo che non bisogna trascurare è che intorno alla sequenza e successione delle magistrature cittadine si organizzò la sedimentazione delle serie documentarie prodotte dalla *curie* e dalle *familie* al servizio dei magistrati forestieri, tanto quelle in registro, quanto quelle in filza, come, nel secondo caso, le cedole sciolte che formano le *Carte di corredo* e, nel primo, i *Libri inquisitionum et testium*, quelli delle *Accusationes* e delle *Sententiae* prodotte nei tribunali bolognesi<sup>12</sup> e conservate nella *Camera actorum*.

Le liste di nomi da cui è costituito il *Chronicon Bononiense* furono "saldate" insieme nel tessuto narrativo dall'anonimo ideatore del

*delle giornate di studi (Mantova, 2-3 dicembre 2011)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 109-45; più in generale cfr. U. Eco, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009.

<sup>9</sup> Sulla fonte cfr. A.I. Pini - R. Greci, *Una fonte per la demografia storica medievale: le «venticinquine» bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 36 (1976), pp. 337-417; sull'organizzazione topografica della città cfr. A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medioevale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, Bologna, Atesa, 1977.

<sup>10</sup> R. Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento. Ricerche preliminari*, Bologna, CLUEB, 2007.

<sup>11</sup> Sull'archivio del comune di Bologna in età medievale cfr., anche per recuperare la bibliografia precedente sul tema, A. Romiti, *L'Armarium Communis della Camera actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 e M. Giansante - G. Tamba - D. Tura, *Camera actorum. L'Archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 2006.

<sup>12</sup> Sulle fonti giudiziarie bolognesi cfr. S. Rubin Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden, Brill, 2010; *La giustizia del capitano del popolo di Bologna (1275-1511). Inventario*, a cura di W. Montorsi, Modena, Aedes Muratoriana, 2011; M. Vallerani, *Giustizia e documentazione a Bologna in età comunale*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 275-314.

catalogo. Questi formò un testo che si fondava sull'ordine cronologico (e non poteva essere altrimenti nel caso del *Chronicon*) garantito dalla successione dei nomi dei magistrati forestieri cui potevano essere "agganciate" alcune brevi inserzioni di storia comunale: un ordito che pareva prestarsi in maniera naturale a ulteriori integrazioni e accrescimenti, come nei fatti avvenne. Più in generale il *Chronicon Bononiense* si caratterizza per riportare, accanto ai nomi di podestà e di capitani del popolo, informazioni evenemenziali, che, quando ci sono, sono sintetiche e prevalentemente di natura militare, politica, economica, meteorologica; notizie che non sono necessariamente esatte e che si caratterizzano in maggioranza per la loro brevità e per dare per conosciuta molta parte del messaggio comunicato che intendono tramandare. Sembrano memorie destinate a un pubblico perfettamente al corrente di ciò che resta "taciuto" dal cronista. Sono comunque quelle note gli unici elementi che vivacizzano l'asciutta articolazione di una lista, altrimenti sterile, di nomi di podestà e di capitani del popolo ordinati cronologicamente anno per anno o semestre per semestre. Del tutto assenti sono considerazioni personali o interpretazioni di natura politica riguardanti gli eventi registrati:

Del breve testo non si conosce l'autore, o meglio chi ordinò il materiale preesistente qui raccolto. Deve comunque ritenersi persona in contatto con gli organismi amministrativi o gli uffici del comune di Bologna. Altro di lui è difficile dire. Quanto ai suoi orientamenti, l'unico dato di sicura evidenza è il convinto atteggiamento anti-ezzeliniano, peraltro poco significativo stante il tempo trascorso; per il resto si presenta come persona in linea con gli equilibri vigenti, attento a non sbilanciarsi in nessun senso<sup>13</sup>.

Raramente la laconicità delle inserzioni cede il passo a narrazioni cronachistiche di maggior respiro o di una certa ampiezza, eccezion fatta per il resoconto della cattura di Re Enzo e per poco altro, nella parte finale del testo. Certo il catalogo si pone come un caso di studio emblematico, per documentare la concrezione di testi cronachistici di matrice annalistica, geminati in ambienti cittadini e cresciuti sullo scheletro di liste, che costituiscono l'ossatura di una memoria comunale che si va lentamente concretizzando, accanto alla formazione coeva dell'archivio cittadino. Si

<sup>13</sup> Ortalli, *Chronicon Bononiense*, p. 129.

pensi ai cospicui volumi-archivio che, conservati negli archivi comunali, tramandano i diritti della città: i *Libri iurium*<sup>14</sup> o altri libri memoriali<sup>15</sup>, che contengono, talvolta, anche documenti falsi, creati *post eventum*, al fine comunque di garantire l'integrità territoriale della giurisdizione comunale<sup>16</sup>.

Nel caso bolognese (ben oltre il *Chronicon Bononiense*), appare evidente un nesso concreto che vincola numerosi cronisti bolognesi alla loro attività archivistica, come Francesco Pipino (archivista del convento di San Domenico), Bartolomeo della Pugliola (archivista del convento di San Francesco), Pietro di Mattiolo (archivista della Chiesa di San Michele del Mercato di Mezzo), Giacomo Bianchetti e Matteo Griffoni (archivisti del comune). Una sensibilità che si riflette, con modalità originali ed eterogenee, sui testi allestiti dai nostri cronisti. Testi di matrice e d'ispirazione, talvolta, molto distanti tra loro; tutti, però, convergenti sulla storia di Bologna (fatta eccezione per il *Chronicon* di Francesco Pipino<sup>17</sup>). Il legame tra carte d'archivio e cronache emerge per altro verso anche per i cartolai Pietro e Floriano Villola, di cui è nota la

<sup>14</sup> Su questo punto cfr. P. Cammarosano, *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350). Atti del 14° Convegno internazionale di studio (Pistoia, 14-17 maggio 1993)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1995, pp. 309-25. In generale cfr. A. Rovere, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento. Atti del convegno (Genova, 8-11 novembre 1988)*, Genova, Società ligure di storia patria, 1989, pp. 157-99; Ead., *I "libri iurium" delle città italiane: problematiche di lettura e di edizione*, in *I protocolli notarili tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno (Brindisi, 12-13 novembre 1992)*, in «Archivi per la storia», 6 (1993), pp. 79-94, e in particolare sui *Libri iurium* bolognesi cfr. G. Tamba, *Note per una diplomatica del Registro Grosso, il primo «liber iurium bolognese»*, in *Studi in onore di Giovanni Cassandro*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 1033-48 e *I libri iurium del comune di Bologna*, regesti a cura di A.L. Trombetti Budriesi - T. Duranti, 2 voll., Bologna, Pliniana, 2010.

<sup>15</sup> G. Tamba, *Libri, libri contractum, memorialia nella prima documentazione finanziaria del comune bolognese*, in «Studi e ricerche di diplomazia comunale», 2 (1990), pp. 79-110, ora in Id., *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 259-95.

<sup>16</sup> Su questo punto cfr. M. Giansante in questo volume.

<sup>17</sup> Sugli autori citati in questo saggio e le loro cronache cfr. *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)* e *Memoria urbis. Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di L. Quaquarelli, Bologna, Il Nove, 1993.



produzione di registri per gli uffici comunali<sup>18</sup>, e, per coloro che, come Pietro Ramponi, Francesco Pizolpassi e Giovanni nei primi decenni del XV secolo, confezionano alcuni testi, autografi, trasmessi in unica copia (come del resto i Villola, il Griffoni, il Pugliola e il Mattiolo), sospesi tra memoria cittadina, storia familiare e autobiografia, realizzati casomai facendo ricorso alle carte dell'archivio domestico da cui si attinge per realizzare testi anfibii, a metà tra cronachistica cittadina e libro di famiglia<sup>19</sup>. Su quella impalcatura così fortemente strutturata si puntella la narrazione della storia cittadina e indirettamente quella dei corpi sociali della città, dei partiti, delle consorterie, delle famiglie e dei singoli per tutto il medioevo comunale. La sequenza ordinata dei magistrati permette di ancorare con certezza il ricordo di avvenimenti maggiori e minori, che su di essa lievita attraverso un procedimento di coagulazione dei fatti, raccolti intorno al nome del rettore. Il *Chronicon Bononiense* rappresenta pertanto l'embrione di un modello narrativo cronachistico che tanto successo ebbe a Bologna nel corso del Basso Medioevo, anche se, come ha dimostrato Ortalli, il *Chronicon* non godette di alcuna fortuna all'interno della cronachistica trecentesca, data la precoce estromissione dal panorama cittadino del manoscritto che lo tramandava. Ortalli ci informa sul fatto che quel catalogo non rientra nel fascio di cronache latine che, nel corso del Trecento, furono tra le fonti recuperate e rielaborate, per il periodo più antico della storia comunale, dai Villola, la cui cronaca rappresentò per oltre un secolo e mezzo il testo di riferimento per ricostruire la storia cittadina, prima che fosse "diluita" insieme ad altre fonti in una compilazione realizzata tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento

<sup>18</sup> G. Ortalli, *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XIII-XIV*, in *Notariato medievale bolognese. Atti di un convegno (febbraio 1976)*, II, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 146-89, e in part. A.I. Pini, *Cronisti e loro anno di nascita: un'ipotesi da verificare*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 677-706.

<sup>19</sup> Su questi aspetti cfr. G. Ortalli, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale*, pp. 507-39; M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1999; A. Antonelli, *Le cronache medievali bolognesi del XIII-XV secolo*, in *I terremoti a Bologna e nel suo territorio dal XII al XX secolo*, a cura di E. Boschi - E. Guidoboni, Bologna, Compositori, 2003, pp. 50-2; Id., *Quattro secoli di storiografia bolognese: dal catalogo dei podestà del XIII secolo all'erudizione umanistica ed antiquaria del XVI secolo*, in «BUB. Ricerche e cataloghi sui fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna», 1 (2008), pp. 157-62.

da Ludovico Ramponi, che in parte ne sostituì la funzione di storia di riferimento per la città di Bologna<sup>20</sup>.

Se pertanto è precluso un esame filologico del supporto manoscritto che ha tramandato il *Chronicon* e uno studio sulla fortuna del catalogo nella successiva storiografia felsinea, nulla ci impedisce però di verificare la relazione che esiste tra scrittura storica (come quella che si rispecchia nel pur magro elenco di nomi), verità giudiziaria (quella che deve accertare il giudice) e formazione di una memoria collettiva e personale. Si tratta di prendere in esame un esempio significativo del modello narrativo formulare del *Chronicon Bononiense* (reiterato nel modulo diegetico alla sua base) e di confrontarlo con un grumo di notizie relative al 1239 che emergono in un interrogatorio giudiziario del 1262. Si legge nel *Chronicon* a proposito del 1239:

Mcccxxxix. Dominus Arditon de Ponte Carali de Brixia fuit potestas.

Eo anno imperator obsedit, cepit et destruxit Plumatum et Alegralchore;  
et tunc bononienses comburserunt burgum Sancti Petri de Mutina.

Item eo anno fuit factum Vignole<sup>21</sup>.

La cronaca registra l'assedio, la conquista e la distruzione, avvenuta nel 1239, al tempo del podestà Ardizzone Losco *de Poncarale* di Brescia, dei castelli bolognesi di Piumazzo e di Crevalcore ad opera dell'esercito ai comandi dell'imperatore Federico II; l'immediata ritorsione dell'esercito bolognese ai danni di Modena, città alleata dello svevo; la vittoria riportata dallo schieramento imperiale il 2 ottobre 1239 presso Vignola. Il quadro storico che emerge da queste notizie è per noi rilevante dal momento che ci consente di valutare la pervasività di questo schematico ordito in una fonte di tutt'altra natura.

Anticipiamo sin da ora (prima di procedere all'esame del documento) che gli eventi bellici registrati nel *Chronicon Bononiense* costituiscono la matrice comune alla base anche dei ricordi (e dell'identità) di Bonaventura Bonaioli. In entrambe le fonti (cronachistica e giudiziaria) l'azione di recupero della memoria risulta parziale, elusiva, incompleta, implicita, episodica. Il ricordo emerge quale esito di sinapsi neurali

<sup>20</sup> P. Ramponi, *Memoriale e cronaca (1385-1443)*, a cura di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 2003.

<sup>21</sup> Ortalli, *Alle origini della cronachistica bolognese*, p. 50.

analoghe tanto del compilatore del *Chronicon Bononiense* quanto dei *testes* citati a testimoniare a favore di Bonaventura Bonaioli. Un sostrato cerebrale comune pare contrassegnare chi è chiamato a ricordare oralmente nel processo gli avvenimenti militari di quel 1239 o a fermarli sulla membrana, come nel caso dell'anonimo autore del *Chronicon*: ciò che li accomuna è il meccanismo di sottrazione, di scarnificazione e di semplificazione, che pare caratterizzare i *testes* e il cronista: tutti spinti, per ragioni diverse, a ricordare elementi significativi di quel 1239<sup>22</sup>.

Il documento in questione contiene l'escussione da parte del giudice di alcuni testimoni prodotti a proprio favore da Bonaventura Bonaioli, per dimostrare la sua minore età (25 anni). La struttura formale dell'inquisizione e il linguaggio giuridico alla base degli interrogatori permettono al giudice di accertare la veridicità delle affermazioni del Bonaioli. Il giudice Guglielmo di Corte Maggiore fu presidente del tribunale del maleficio a Bologna nel 1262, allorché si trovava in città al seguito del podestà veneziano Andrea Zeno. Questo dato ci permette di datare le testimonianze al 12 dicembre 1262. Tra queste, significativa, è quella della madre dell'inquisito, *domina Alda*, che risponde alle domande formulate dal giudice, la prima delle quali inerente l'anno di nascita di Bonaventura, a cui Alda risponde: «Natus fuit tempore quo fuit sconficta Vignole». Risposta che muove il giudice a domandare ad Alda chi fosse a quel tempo podestà di Bologna, a cui Alda risponde: «Arditionus Luscus erat tempore potestas Bononie» (cfr. *Appendice I*). Ne consegue che, secondo Alda e altri testimoni favorevoli a Bonaventura, il Bonaioli non potesse avere compiuto venticinque anni nel 1262 essendo nato nell'anno in cui era nota a tutti la *debacle* bolognese presso Vignola, durante il rettorato del podestà bresciano (cioè, aggiungo io, nel 1239).

I dati cronachistici concordano con le testimonianze documentarie, nell'identificare in Ardizzone Losco da Poncarale di Brescia il

<sup>22</sup> Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Demaniale, Santa Agnese*, b. 4/5594 (*Instrumenti*, 1262-1274), cedola n. 207. Pare possibile credere che la pergamena formasse un più ampio fascicolo giudiziario, un incartamento a rotolo in parte perduto. L'atto giudiziario fa parte di un manipolo di documenti riguardanti la famiglia Bonaioli, confluito, in maniera organica, per i primi anni Settanta del Duecento, tra le carte dell'archivio della chiesa di Santa Agnese. Si tratta dei documenti nn. 224 (14 ott. 1271), 230 (8 gen. 1273), 235 (7 ago. 1273), 242 (6 mar. 1274), 243 (7 mar. 1274) e 246 (5 mag. 1274).

magistrato forestiero che fu podestà a Bologna nel 1239 e nel collocare la sconfitta subita dall'esercito bolognese presso Vignola nel medesimo anno. Entrambe le fonti condividono inoltre un elemento di natura narratologica. Ambedue presentano in modo essenziale i fatti, dando "per scontato" da parte di chi scrive e di chi parla una ben più diffusa conoscenza degli eventi in chi legge e in chi ascolta. Il quadro sin qui delineato vale sostanzialmente anche per la cronachistica bolognese trecentesca:

(...) Eo anno dominus imperator venit ad obsidionem Crevalcorii, et, stando ibi, milicia Bononiensium, cum aliquibus bonis balistis, ivit ad civitatem Mutine, credentes ipsam civitatem accipere, sed non potuerunt: tamen conbuxerunt omnes burgos de extra civitatem; postea, eodem anno, comune Bononie equitavit ad castrum (...) quod erat castrum mutinensium et illud ceperunt et destruxerunt et postea iverunt ad Vignolam, quod erat castrum mutinensium, et ibi fuit maximum prelium et comune Bononie fuit sconfittum die dominico secundo mensis octubris<sup>23</sup>.

MCCXXXIX. Dominus Luscius de Ponte Charario fuit potestas Bononie, eo anno die secundo otubris fuit schonfitam de Vignola. Item eo anno imperator Federicus obsedit chastrum Alegralcoris; et stando ad obsessionem dicti chastrum Bononienses ceperunt Montem Turturis quod erat Mutinensium. Et iverunt Mutinam et ceperunt per vim burgos civitatis et ipsos comburseront<sup>24</sup>.

MCCXXXVIII. – Dominus Luscius de Ponte Carario fuit potestas Bononie. Eodem anno. – Imperator cepit castra Plumacii et Alegralcoris et fuit conflictus Bononiensium apud Vignolam a Mutinensibus et Parmensibus. Eodem anno, die veneris, IIII junii. – Sol obscuratus fuit hora nonae et coelum visum fuit stellatum<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> *Petri Cantinelli Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXVIII/2, Città di Castello, Lapi, 1902, p. 4.

<sup>24</sup> *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII/1, Città di Castello, Lapi - Bologna, Zanichelli, 1906-1940, p. 110.

<sup>25</sup> *Memoriale historicum de rebus Bononiensium (aa 4448 a.C.-1472 p.C.)*, a cura di L. Frati - A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII/2, Città di Castello, Lapi, 1902, p. 10.

Al tempo de messere Ardizzone Loscho da Ponte Cararo podestà di Bologna, che fo in 1239. E lo imperadore asidiò Crevalchore. Alora li Bolognixi andòno con l'oste in Fregnano e piglòno Monte Turtore e po' andòno a Modena e piglòno li borghi e si li arsseno [...] e in quello anno a dì 2 di setembre i chavalieri del povolo de Bologna fono schonfriti dai Modonixi e dala soa parte a pe' de Vignola. E in quello anno fo destruto lo castelo de Piumazo e Crevalcore dalo imperadore Federigo<sup>26</sup>.

Un caso non molto dissimile da quello qui preso in esame è stato studiato da Gherardo Ortalli, che ha analizzato un fascicolo processuale che coinvolse direttamente in qualità di testimone Pietro Villola<sup>27</sup>. Entrambi gli incartamenti stimolano la curiosità e spingono ad approfondire e a estendere la ricerca in tale direzione. Le molteplici connessioni esistenti in fonti fortemente eterogenee indicherebbero nello studio del significato esteso e/o ristretto (giuridico), che assume il termine *fama* (e suoi prossimi), la direzione verso cui dirigere le ricerche: un lessema del linguaggio legale medievale, una *vox media* il cui segno semantico contribuiscono a indirizzare (verso la positività o la negatività) il comportamento personale, il giudizio sociale (la memoria che una collettività, più o meno estesa giurisdizionalmente sul territorio e nel tempo, esprime su una persona o un comportamento), il desiderio di lasciare memoria di sé (di essere ricordato), o infine una sentenza pubblica. Si tratta di elementi che emergono anche in altri testi coevi ai due presi in considerazione, come dimostra per tutt'altro verso, l'intreccio che interconnette una sentenza di condanna alla pena di morte per troncamento della testa, comminata in contumacia a Onesto degli Onesti in un tribunale cittadino per avere commesso un omicidio (24 luglio 1285), e una tenzone tutta giocata sul nome e sul comportamento del poeta scambiata tra il bolognese e l'aretino:

Honestus condam Bonacose Petri Honesti, capelle Sancte Marie de Burgaris acusatus et denunciatus per domina Jacobam domini Mathioli de Castro Sancti Petri de voluntate dominarum Romane, uxoris condam Alberti et Storlette, filie condam Storletti Aroldini de Vacis et heredum condam Stephani, filii condam Alberti notarii; quem dicit tractare et ordinare fecisse

<sup>26</sup> *Corpus chronicorum Bononiensium*, pp. 110-1.

<sup>27</sup> Ortalli, *Notariato e storiografia*, pp. 158-60.

insultum in dictum Stephanum cum armis vetitis silicet cum una maça de ferro sflogata et eum percussisse cum dicta maça in capite a latere dextro juxta templam ita quod multus sanguis exivit; de quo vulnere et percussione dictus Stephanus mortuus est; et hic dicit fuisse et predicta dicit fuisse de mense junii proximo preteriti juxta plateam comunis Bononie a latere mane dicti palacii sub porticu domus domini Jacobi de Lanbertinis, posita juxta viam publicam a duobus lateribus et juxta domum de Lanbertinis<sup>28</sup>.

Lo scambio poetico tra Onesto e Guittone risale circa al 1290, allorché il bolognese si apprestava a fare rientro in città<sup>29</sup>:

Credo savete ben, messer Onesto,  
che proceder dal fatto il nome dia;  
e chi nome ha, prende rispetto d'esto;  
che concordevol fatto al nome sia.

Vostro saggio parlar, ch'è manifesto  
a ciascuno che senno aver disia,  
e 'l cortese ammonir, dal qual richiesto  
sono per rima, di filosofia

Che 'l rame, se-l nomi auro, io te-l detesto,  
e l'auro rame anco nel falso stia.  
Ed e' donqua così, messer, onesto  
mutarvi nome, over fatto, vorria.

m'ha fatto certo, si ben chiosa in testo,  
caro meo frate Guitton, ch'eo vorrai  
mutar ciò c'ho da la ragione in presto,  
over più seguitar la dritta via.

Sì come ben profetar, me nomando,  
mercé mia, tant'ho guittoneggiato,  
beato, accanto voi, tanto restando.

Di ch'io ringrazio voi; ma, ragionando,  
dico c'ho visto divenir beato  
omo non giusto: ciò considerando,

Vostro nome, messere, è caro e orrato,  
lo meo assai ontoso e vil, pensando;  
ma al vostro non vorrei aver cangiato.

spero trovar perdon del mio peccato,  
lo nome e 'l fatto sì ben accordando  
ch'io ne saraggio nella fin laudato.

<sup>28</sup> BO, AS, *Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 4 (1271-1285), reg. 24, c. 1r.

<sup>29</sup> Sulla vicenda cfr. A. Antonelli, *Nuovi documenti d'archivio sul poeta Onesto da Bologna*, in «I quaderni del M.A.E.S.», 10 (2007), pp. 9-20; Id., *Un'inedita attestazione duecentesca del sonetto Omo fallito, plen de van pensieri di Guittone d'Arezzo*, in «Studi e problemi di critica testuale», 74 (2007), pp. 11-25.

## 2. DELLA CELEBRAZIONE DI UNA “INUTILE” VITTORIA E DELLA STATUA ERETTA IN ONORE DI BONIFACIO VIII (1300)

In questo secondo paragrafo s'intende analizzare, invece, il procedimento di trasmissione di un “fatto storico” tra propaganda politica e selezione della memoria (quella critica che sono chiamati ad esercitare gli autori medievali di cronache), a partire da una notizia presente sulle carte di un registro comunale. Si tratta della registrazione dell'esito vittorioso di un evento bellico di portata minima per la storia bolognese, minore nel panorama italiano del tempo e certamente non decisivo nel conflitto che contrapponeva angioini e aragonesi. In secondo luogo e del tutto marginalmente s'intendono evidenziare alcuni nessi che collegano i festeggiamenti che seguirono in città alla divulgazione della notizia e alla realizzazione (e soprattutto alla interpretazione che si diede nel corso del tempo di quelle celebrazioni) di una statua dedicata dal comune di Bologna al pontefice Bonifacio VIII. È bene dire che restano non del tutto intesi gli efficaci meccanismi propagandistici comunali da cui trasse forza, nel corso di quei mesi, la creazione di una robusta memoria civica, in grado di produrre, perpetuare e conservare così a lungo nel tempo il ricordo di avvenimenti marginali: per oltre due secoli nel caso della battaglia di Gaeta, che andremo ad analizzare, e sino ad oggi per quanto riguarda l'opera dall'orefice Manno di Bandino, giunta, fatto del tutto eccezionale per Bologna, sino ai nostri giorni.

Ma andiamo con ordine. Nel giugno del 1300 giunse a Bologna la notizia che lo scontro navale avvenuto al largo dell'isola di Gaeta, aveva visto prevalere la flotta angioina capitanata da Ruggero di Lauria sulla flotta aragonese agli ordini del grande ammiraglio Corrado Doria. Nel *Liber cridarum et banimentarum* i meriti per l'esito vittorioso della battaglia navale vengono equamente distribuiti tra il sovrano angioino e il pontefice romano<sup>30</sup>. La posta contiene il contenuto essenziale di ciò che i banditori comunali dovettero, su indicazione del podestà Pino di Stoldo de' Rossi di Firenze, gridare lunedì 20 giugno 1300, nei luoghi deputati della città, all'ora terza, corrispondente alle 9 del mattino (cfr. *Appendice II*):

<sup>30</sup> BO, AS, *Curia del podestà, Ufficio del giudice al sindacato*, b. 15, «*Liber cridarum et banimentarum*», c. 19r.

Item quod omnes habentes equos pro comuni Bononie, cras cum pulsabitur campanella comunis ad martellum, cum eorum equis et quilibus cum gherlandis, esse debeant in Platea Comunis, pena ad voluntatem domini potestatis et debet essere causa faciendi festum et letitiam ad honorem domini Pape et domini Regis Karoli.

Il *tenor* del messaggio bandito nella grida (che dovette fare “il giro” di Bologna) conserva in modo essenziale il nucleo di una comunicazione ufficiale che veniva divulgata oralmente da *nuntii* e *precones* del comune nei luoghi deputati della città ad alta voce, preceduti dal suono della tromba per catturare in modo efficace l’attenzione dei *cives* chiamati a eseguire gli ordini impartiti dalle autorità comunali. Il messaggio era rivolto all’intera *militia* cittadina («omnes habentes equos pro comuni Bononie») affinché si predisponesse a festeggiare la vittoria ad onore del re angioino e del pontefice romano. Quei *milites* si erano da poco riappacificati, dopo oltre vent’anni di contrapposizione armata che aveva visto schierati su opposti fronti i cavalieri Geremei guelfi e i cavalieri Lambertazzi ghibellini. L’importanza di quella pacificazione (recentissima, contrastata e di breve durata, visti i conflitti ri-esplosi nel 1306 allorché, a seguito di un colpo di stato da parte dei Neri bolognesi, si venne determinando la scelta di cacciare per la terza volta i Lambertazzi e di bandire con loro i Bianchi<sup>31</sup>) è implicitamente sottolineata dal compilatore del *Chronicon Bononiense*:

MCCLXXXIX. Dominus Odolinus de Mandello potestas et dominus Blasius de Tholomeis capitaneus. Eodem anno, de mense februarii, facta fuit pax inter comune Bononie et marchionem Extensem Ferarie per comune Florentie in quem compromiserunt partes; et habuit pro pignore et pro pace servanda a marchione castrum Spilanberti, et a comuni Bononie castrum Plumacii. Item inter comune Bononie facta fuit pax et Lambertacios, qui adhuc erant extra nec venerant ad mandata comunis Bononie. Item eodem anno facta fuit pax inter comune Bononie et Maghinardum et eius sequaces de Romaniola et inter omnes romaniolos utriusque partis<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> G. Milani, *L’esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2003.

<sup>32</sup> Ortalli, *Chronicon Bononiense*, p. 66.



L'accadimento che in città si andava festeggiando s'inquadra nella ventennale guerra combattuta per il dominio della Sicilia e vedeva schierati da una parte Carlo II d'Angiò, Bonifacio VIII, Giacomo II e dall'altra Federico III d'Aragona, fratello minore di Giacomo II e re di Sicilia dal 1296 (nonostante gli accordi sanciti nel 1295 dal trattato di Anagni non lo avessero previsto). Lo scontro navale di Zannone s'inserisce in quel logorante conflitto che accompagnò i contendenti dal Vespro (1282) alla pace di Caltabellotta (1302):

All'inizio di giugno 1300 il Lauria sbarcò nuovamente presso Capo d'Orlando con 36 galee. In seguito si ritirò prima a Napoli e poi a Gaeta per aspettare rinforzi e per attirare Corrado Doria, nuovo grande ammiraglio di Federico III, fuori dai porti siciliani verso nord e attaccarlo. In effetti il Doria si lasciò ingannare e il 14 giugno 1300 con una flotta di 32 galee, presso l'isola di Zannone a nord-est di Ponza, si vide davanti inaspettatamente la flotta del Lauria con 58 galee. Poiché 5 galee genovesi del Doria avevano preso la fuga già prima del combattimento, il Lauria ebbe questa volta il gioco facile: 20 galee siciliane, l'ammiraglio nemico e numerosi altri nobili furono catturati. La battaglia navale di Zannone significò la completa eliminazione della flotta siciliana dalla guerra dei Vespro, ma non cambiò l'esito della guerra, perché Carlo II d'Angiò non seppe utilizzare la supremazia sul mare che il Lauria aveva conquistato per lui<sup>33</sup>.

L'esito della battaglia arrise agli alleati di Bologna e spinse il podestà a ordinare «festum et letitiam ad honorem domini Pape et domini Regis Karoli». Di quei festeggiamenti il *Liber cridarum* offre una approssimativa descrizione. La notizia riportata nel registro prefigura una comunicazione che doveva essere propagandata oralmente. Per questo motivo è a tal punto cursoria che omette ogni riferimento al luogo, al tempo, ai protagonisti dello scontro navale che la città si preparava a celebrare. Ad offrire una descrizione diffusa dei festeggiamenti sono, invece, le cronache bolognesi, dipendenti in misura rilevante dalla Cronaca dei Villola.

MCCC. Dominus Philipus de Vergelixius fuit potestas Bononie. Eo anno rex Tartarorum cum gente sua et con regibus utriusque Arminie et cum duobus aliis regibus violenter abstulerunt et subtrasserunt regem Ierusalem

<sup>33</sup> *Ruggero di Lauria*, a cura di A. Kiesewetter, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005.

et sepulcrum Christi et alias multas terras ultramarinas de manibus Soldani Babbellonem et sue gentis ad instanciam regis parve Arminie.

Eodem anno pontificatus pape Bonifacii divulgata et publicata fuit indulgentiam plenissima omnium peccatorum hominibus adedentibus Roma morantibus ibidem per xv dies, visitans con hec omni die quod ibi morant ecclesiam sancti Petri et sancti Pauli semel visitarent estitentibus in vera penencia. Ad quam indulgentiam concurit gens undique infinita. Que indulgentia concessum fuit per totum annum: et dicebatur tuc quod dicta indulgentia solita erat concedi ab antecessoribus pontificibus omni centesimo anno.

Item eo anno di xiiii iunii Gagletam fuit prelium magnum in mari inter Karulum regem Apullie et dopnum Federicum de terra Aragonum rex Cilicie; et a parte regis Karoli erat lxxx galee armate et a parte regis Cecilie erant xxxiii in quo prelium schonfitum fuit Federicus cum sua gente et capte fuerunt de suis galeis xxviii. Et pervenerunt nova dicti prelii et vitorie ad civitatem Bononie die xx iunii; de qua vitoria die xxi iunii abuit magnum gaudium quam nunquam habuerunt et papenticos referebatur in cuius signum dominus Stoldus domini Pini de Rubeis de Florencia tuc potesta Bononie et Fulcerius de Chalbulo capitaneus fecerunt strepitum magnum ad stiludencium cum tota milicia civitatis Bononie per civitatem Bononie con gherlandis in capite per civitatem et societas aurificum ornavit unum ex eis iuvenum formoxum corona aurea et vestibus regalibus et sociis et domicelis ad immaginem et onore rex Karoli et erat cintus et ornatus cuilibet aurifex cum corona argenti et una alia societas ornavit unum ex suis ad ymaginem domini pape Bonifacii qui tuc erat et multa gaudia et luda deletabilia facta fuerunt que propter multitudinem amixi.

Item die primo ianuarii leta fuit et divulgata fuit sententia ad arengheria comunis Bononie laudatum et sententiatum per dominum papam Bonifacium die xxiiii decembris inter dominum marchionem dominum Mutine et commune Bononie, inter alia quod castrum Bazani et Savignani cum omni suis iure reali pertinentibus ad dicta chastra sit et esse debeant communi Bononie tanquem partem comitatus et distritus communis Bononie cum dicto comune foret in posesione dictorum chastrorum per summam violenciam et prelium a civibus Bononie de Mutinensibus acceptorum<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> *Corpus chronicorum Bononiensium*, pp. 255-8.

Come già anticipato, è davvero sorprendente notare il peso rilevantissimo che questi accadimenti occupano nelle cronache bolognesi, all'interno della narrazione degli eventi più importanti e degni di essere tramandati per l'anno 1300 (cfr. *Appendice III*). Se l'episodio ebbe ampio risalto nella cronachistica trecentesca, godette di grande fortuna anche in quella successiva (con alcune eccezioni, come vedremo, nelle narrazioni di cronisti-archivisti), a dispetto anche di notizie, senza dubbio, di maggiore importanza, come la conquista di Gerusalemme o il Giubileo del 1300, la pacificazione civile tra Geremei e Lambertazzi o il lodo di Bonifacio VIII del 1299, che bloccava le aspirazioni di espansione verso il confine occidentale del contado bolognese del marchese d'Este. Sono queste, verosimilmente, le forti motivazioni di gratitudine del popolo bolognese nei confronti del pontefice romano che spinsero, nel febbraio 1301, il regime guelfo a esporre dalla *renghiera* del Palazzo della Biada una statua di legno ricoperta di rame dorato raffigurante Bonifacio VIII: così indicano le cronache più tarde, come quella di Francesco Pizolpassi, Fileno dalla Tuata e Cherubino Ghirardacci.

Bisognerà attendere la fine del Cinquecento e la ricostruzione storiografica erudita, diffusissima per l'anno 1300, della *Historia di Bologna* del Ghirardacci, perché entrambe le notizie quasi "scompaiano" dal racconto degli avvenimenti, ridimensionate e precisate nella loro effettiva valenza tra le numerose vicende (relative a quel primo anno del XIV secolo) che occupano molte pagine dell'*Historia di Bologna*. Un atteggiamento, quello che caratterizza la scrittura storica dell'agostiniano, condiviso in precedenza dal domenicano Francesco Pipino, autore di un *Chronicon* d'impianto mendicante e universalistico (molto diverso rispetto alla produzione cronachistica cittadina), coevo ai fatti narrati, e da Matteo Griffoni, autore di un *Memoriale historicum*, scritto a circa un secolo di distanza dagli avvenimenti. Si tratta di tre autori che a distanza di molti secoli l'uno dall'altro ebbero la possibilità di accedere alle carte d'archivio contemporanee ai fatti; documenti che utilizzarono nelle loro opere facendovi riferimento diretto<sup>35</sup> e, in un

<sup>35</sup> *Memoriale historicum*, p. 28: «Eodem anno, in vigilia Nativitatis [si tratta del 1299] dominus papa Bonifatius octavus protulit sententiam super questione quae erat inter comune Bononiae ex una parte et dominum marchionem estensem ex alia et comune Mutinae de castris Baçani, Savignani et aliis terris promissis comuni Bononiae; et jura sunt in archivio publico comunis Bononiae et in sacristia fratrum

caso, trascrivendo integralmente la bolla apostolica che istituiva, a Roma, il primo Giubileo<sup>36</sup>.

Secondo il Ghirardacci fu proprio il lodo che spinse i bolognesi a erigere una statua per ricordare Bonifacio VIII:

Del medesimo mese di febraro in Bologna di nuovo alla Renghiera del Palazzo de' Consoli fu pubblicato che il castello di Bazzano e il castello Savignano con tutte le ragioni e attinenze loro erano e dovevano essere in perpetuo del Comune di Bologna per haverli bolognesi guadagnati per ragione di guerra contra modenesi e anco per esserne stati in possesso prima che Modena alli marchesi da Este fosse soggetta (come ne appare scrittura nell'Archivio di Bologna) della qual publicatione con trombe e altri stromenti musicali si mostrò segno di grandissima allegrezza e si apersero le carceri, liberando i carcerati e tale fu il contento del popolo che per mostrarne gratitudine al pontefice, cominciò a trattare che se gli drizzasse una statua di metallo, come avanti si dirà (...) Sotto il magistrato de' quali sopra la renghiera del palazzo della biava fu posta la statua fatta a viva sembianza di papa Bonifacio ottavo di rame dorata et col baldachino sopra con questa inscrizione di lettere d'oro: BONIFACIO VIII . PONT. MAX. OB EXIMIA ERGA SE MERITA S.P.Q.B. ANNO MCCC<sup>37</sup> (cfr. *Appendice IV*).

Chissà se l'idea di realizzare una statua in onore di Bonifacio VIII avesse avuto una prefigurazione nei "travestimenti" realizzati per i festeggiamenti del giugno 1300<sup>38</sup>:

(...) fecerunt strepitum magnum ad stiludencium cum tota militia civitatis Bononie per civitatem Bononie con gherlandis in capite per civitate et societas aurificum ornavit unum ex eis iuvenum formixum corona aurea et

Minorum»; Cherubino Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, Bologna, Giovanni Rossi, 1596, pp. 414-5: «(...) come distintamente appare al Registro Grosso libro a fol. 33».

<sup>36</sup> *Chronicon fratris Francisci Pipini O.P.*, in L.A. Muratori, *Rerurm Italicarum Scriptores*, IX, Mediolani, Ex typographia Societatis palatinae in regia curia, 1726, p. 738 e Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, p. 411.

<sup>37</sup> Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, p. 413 e p. 424.

<sup>38</sup> L'intera vicenda è ricostruita anche facendo ricorso ad altre fonti d'archivio come le *Provvigioni* da R. Pini, *La statua di Bonifacio VIII, Manno da Siena e gliorefici a Bologna*, in *Le culture di Bonifacio VIII*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2006, pp. 231-40.

vestibus regalibus et sociis et domicelis ad inmaginem et onore rex Karoli et erat cinctus et ornatus cuilibet aurifex cum corona argenti *et una alia societas ornavit unum ex suis ad ymaginem domini pape Bonifacii* qui tuc erat et multa audia et leda deletabilia facta fuit et fuerunt que propter multitudinem amixi (Cronaca Villola).

E la compagnia de li orifixi ornono uno bello zovene de loro compagnia cum una corona d'oro in capo e cum vestimente reale e cum compagni e schudieri a honore del re Charlo; et chadauno aurefice ornato cum molto argento. *E un'altra compagnia ornò un altro de loro compagnia ad ymagine de papa Bonifatio* e multi zochi e aliegrezze funo facte che seriano longhe a recitare (...) Item dicto anno statua sive ymago pape Bonifatii posita fuit in palatio Bladi (Ludovico Ramponi).

Se tra i cronisti bolognesi più tardi vi è chi, come il domenicano bolognese Girolamo Borselli, per l'anno 1300 registra solamente due notizie (del tutto marginali), una delle quali è proprio relativa alla statua di Bonifacio VIII:

Anno Domini 1300. Statua Bonifatii papa posita est in pallatio bladi versus plateam quia Studium posuit et confirmavit Bononie. Rolandinus legum peritissimus, qui multa pro notariis composuit, mortuus est et sepultus in cimiterio fratrum predicatorum [in] sepulcro marmoreo multis columnis sustentato<sup>39</sup>

altri come Francesco Pizolpassi, nel Quattrocento, e Fileno dalla Tuata nel Cinquecento, sembrano anticipare, su questo punto preciso (le cause che spinsero i bolognesi a commissionare una statua in onore di Bonifacio VIII) il giudizio del Ghirardacci:

Eodem anno dominus Bonifacius papa VIII pronuntiavit pro Bononiensibus, in vigilia nativitatibus Domini, super controversia que erat inter bononienses et dictum dominum Azzonem marchionem de castris Savignani, Bazani et aliis promissis comuni Bononie per dictum marchionem et comune Mutine (iura sunt in archivio publico comunis Bononie, in sacristia fratrum

<sup>39</sup> *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie. Edita a fratre Hyeronimo de Bursellis (ab urbe condita ad a. 1497). Con la continuazione di Vincenzo Spargiati (aa. 1498-1584), a cura di A. Sorbelli, in Rerum Italicarum Scriptores, XXIII/2, Città di Castello, Lapi - Bologna, Zanichelli, 1912-1929, p. 35.*

Minorum). Et propter hoc quam propter privilegia que concessit Studio Bononie fuit sibi ad perpetuam re memoriam facta illa statuta erea, que est in anteriori facie palatii ancianorum super plateam<sup>40</sup>.

Per essere ancora più precisi, nel corso dei primi anni del Cinquecento, Fileno dalla Tuata propone un'aggiornata interpretazione del significato di quella statua, attualizzando gli esiti politici e artistici di quegli accadimenti ai propri giorni e anticipando di oltre due secoli la soggezione bolognese al dominio papale e l'uso di erigere in onore dei pontefici statue, non di rado distrutte dalla furia popolare (si ricordi che Bologna a partire dal 1506 era stata "conquistata" da papa Giulio II):

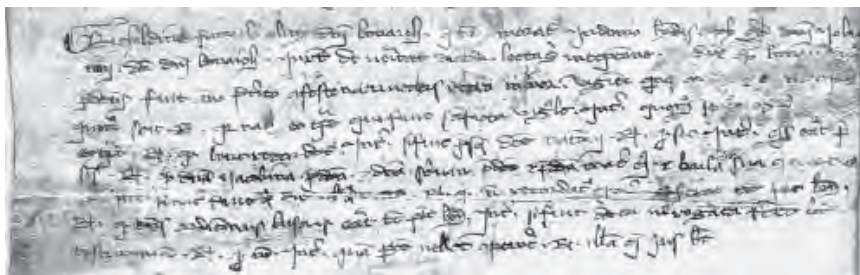
Papa Bonifacio otavo a dì 23 de dexembre 1300 lodò e sententiò infra el chomun de Bologna e 'l marchexe de Ferrara e 'l chomun de Modena da l'altra parte per lo compromesso fato in dito papa da tramedoe e parte, e per lo chastello de Bazano e quello de Savignano che siano e debino essere in perpetuo del chomun de Bologna con ogni raxon reale che pertenesseno ale perdite chastelle chome parte del conta' e distretto de Bologna (...) Bolognixi misseno la statua de papa Bonifacio de ramo in suso la chaxa dela Biava in piaça che ogi è 'l palazo de' signori a dimostrare che questa terra è soto la Ghiexia<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> F. Pizolpassi, *Summa hover cronica (600-1440)*, a cura di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 2001, p. 157.

<sup>41</sup> F. dalla Tuata, *Istoria di Bologna (Origini-1521)*, a cura di B. Fortunato, I, Bologna, Costa, 2005, pp. 41-2.

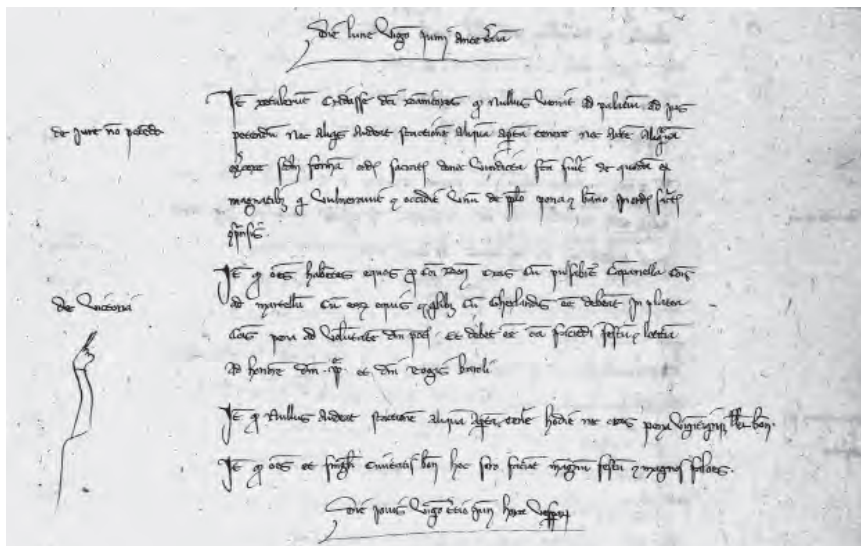
[ I ]

BO, AS, *Demaniale, Santa Agnese*, b. 4/5594 (*Instrumenti*, 1262-1274), cedola 207, particolare del documento qui citato alla nota 22.



[ II ]

BO, AS, *Curia del podestà, Ufficio del giudice al sindacato*, b. 15, «*Liber cridarum et banimentarum*», c. 19r, particolare della carta qui citata alla nota 30, grida bandita il lunedì, 20 giugno, *ante terciam* (1300), e *manicula* con rubrica *De victoria* nel margine di sx.



*Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII/1, Città di Castello, Lapi - Bologna, Zanichelli, 1906-1940, pp. 255-9.

*Cronaca Bolognetti*

1300. Al tempo de mesere Bernardo da Chamerino podestà de Bologna e meser Filippo di Verzelixi per li secondi sie mixi, che fo in 1300. In quello anno lo re di Tartari e lo re d'Ongaria con altri dui ri tolseno per violenza lo regno de Ieruselem del sepolcro de mesere Ihesu Christo e molte altre terre de le mano del soldano de Babilonia.

E in quello anno fo grande bataglia in mare a pé de Gaetta tra lo re Carlo de Puglia e mesere Federigho de Ragona re de Zizilia e da la parte del re Charlo era 53 galee armade e da la parte del re de Zizilia 33; in la quale bataglia lo dito Federigo fu schonfito con la soa zente e fo prexo 20 de le soe galee; e vene la novela a Bologna a dì 20 de zugno de la victoria. Magna alegrezza fon in Bologna, mazore che mai se vedesse.

E in quello anno a dì 24 de dexembre fo lietta, publichada e sentenziada in Bologna tra lo dito comune e lo marchexe de Este e lo comune de Modena, lata e sententiada per mesere Boniffatio papa ottavo per vigore del conpromeso fato in lui da tute le parte che'l castelo de Bazano e Savignano sia ed esere debia con onne raxone reale che apartegnisse a le dite castele del comune de Bologna in perpetua come parte del contado e destreto del comune de Bologna, chosì come elo era in possessione de le ditte castele per soma forza e bataglia dei cittadini de Bologna de le mano di Modenixi retratte.

*Cronaca di Ludovico Ramponi*

Anno Christi MCCC lo re de Tartharia cum la soa gente e cum li ri de zaschaduna Herminia e cum dui altri ri, per forza, sotrasseno lo regno de Yherusalem e lo sepolcro de Christo e molte terre de oltramare de le mano del Soldano de Babilonia.

Ancora quello anno, insendo lo sexto anno del pontifcado de misser Bonifatio papa, publicado fu la perdonanza plenissima a tucti li Christiani che andasseno a Roma e li stesseno dì xx e visitasseno ogni dì la chiesa de sam Piero e de sam Polo una fiada in verase penitentia. A la quale perdonanza andò gente infinita e fu concessa per uno anno integro. E allora se diceva per li pontifici passà non se concedeva simile perdonanza nomà in capo de cento anni.



Item lo dicto anno a dì 13 de zugno apresso Gaietta fu bataglia grandissima in mare tra Charlo re di Puglia e misser Federigho da Ragomi re de Scicilia. E de la parte del re Charlo eram 55 galee armade e de la parte del re de Scicilia erano 33. In la quale bataglia sconficto fu Federicho cum la soa gente e fu preso de le soe galee 29. E venuta che fu la novella al comun de Bologna de la victoria del re Charlo, Bolognixi ne feno grandissima festa e allegrezza più che mai se fesse, secondo lo arecordo de li antixi. E in segno de zò misser Pino de misser Stoldo di Russi da Fiorenza podestà de Bologna e Fulgiero da Chalbuli cittadino de Forlì, allora capitano de Bologna, feno strepito e bagordo cum tucta la militia de Bologna per tucta la città de Bologna e cum girlande in capo. Anchora chadauna compagnia del puovolo fé singulare allegrezza zugando, chantando e balando cum le girlande in capo per tucta Bologna. E la compagnia de li orifixi ornono uno bello zovene de loro compagnia cum una corona d'oro in capo e cum vestimente reale e cum compagni e schudieri a honore del re Charlo; et chadauno aurefice ornato cum molto argento. E un'altra compagnia ornò un altro de loro compagnia ad ymagine de papa Bonifatio e multi zochi e allegrezze funo facte che seriano longhe a recitare.

Item quello anno, a dì primo de zenaro, lecta fu e publicada la sententia in l'arengo e piazza del comun de Bologna, a tore via la discordia tra lo marchexe da Este signore de Modena e lo comun de Bologna, in la quale, tra le altre cose, fu laudado e sentenciado, a dì 24 de desembre, per lo papa Bonifacio ottavo che 'l castello de Bazano e lo chastello de Savignano cum onne rasono reale pertinente a li dicti castelli siano del comun de Bologna in perpetuo, cossì como parte del contado e destrecto de la città de Bologna e conzosia cosa che 'l dicto comun era in possessione de le dicte castelle tolte a li Modenisi per forza de bataglia facta da li cittadini de Bologna contra li predicti. Eodem anno venit dominus Matheus de Aquasparta Bononiam.

Eo anno stella cometa appauit mense octobris crinibus spansis, que per celum erant.

Anno Christi Mccci claruit Dantes Allegherius florentinus comes poeta, qui Comediam de Inferno, Purgatorio et Paradisus disertissime scripsit.

Eodem anno venit Bononiam dominus Charolus Senza terra, frater regis Francie, quem papa Bonifacius faciebat transire ad curiam romanam et receptus fuit Bononie cum magno honore. Et tunc facti fuerunt quinque milites, videlicet: dominus Pelegrinus de Galluziis, Blanchus de Galluziis, Philippus de Asinellis qui nondum habebat 12 annos, Iacobus de Bazaleriis et Iacobus de Thebaldis.

Item dicto anno statua sive ymago pape Bonifatii posita fuit in palatio Bladi.

Eodem anno a dì 28 d'otobre funo cazadi li Richi de Fiorenza per misser Musato e per Corso di Donadi per lo vigore del dicto misser Charlo ch'igli haveano conducto a Fiorenza.

### *Cronaca Varignana*

1300 Dui regi con loro exerciti tolseno per violenza el reame de Yerusalem e il sepolcro de meser Yhesu Christo al Soldano de Babilonia, zoè fonno quisti: El re de Tartaria, el re de Ongaria con dui altri regi.

Come fuo ordenato el iubileo.

Papa Bonifacio ordenoe la perdonanza del iubileo in Roma in questo modo: che lui concedeva asolveva de tuti gli peccati a ciaschuno el quale andava a Roma a visitare la ghiesia de sancto Pietro e de sancto Paolo, con questa condicione che ciaschuno fosse confesso e contrito et ciaschuno forestiero xv dì continui visitasse le ghiexie de sancto Pietro e de sancto Paolo e gli terieri facesse quella medesima visitacione per spacio de xxx dì.

De la rotta de Frederico de Ragona.

Messer Frederico de Ragona fuo rotto in mare a dì XIII de zugno da Karolo re de Puglia el quale era in mare con 53 gallee armate appé de Gaieta et meser Frederico era con 33 gallee armate. Et fra loro fuo crudelissima e longa bataglia. Alla fine meser Frederico fuo rotto con tuta soa armata et fuoron prese xxviii gallee delle sue. Et venne la novella a Bologna a dì xv de zugno della victoria. Et per questa casone in Bologna se fece magna allegrezza cha mai fuosse veduta.

D'una sentencia data per Bolognixi contra Modenixi e 'l marchese da Este.

In la citade de Bologna fuo facta e sentenciata e publicata tra el marchese da Este e 'l comune de Modena da una parte e Bolognixi per l'altra parte; et fuo sentenciata per lo papa Bonifacio octavo per lo vigore del compromesso facto in lui da tute le parte, per lo castello de Bazano e de Savignano, che sia e debia essere con ogni rasone reale che pertegnisseno alle dicte castelle, debiano essere del comune de Bologna in perpetua, come parte del contado e destretto de Bolognese. Così come ello era in possessione delle dicte castelle, per soma forza e bataglia di zitadini de Bologna delle mane di Modenixi retracte. El quale loddò fuo dato a dì xxiiii de dexembre.

[ IV ]

Manno di Bandino, Statua di Bonifacio VIII, 1301, Bologna, Museo Civico Medievale, legno rivestito di rame dorato (per gentile concessione della Fototeca del Museo Civico Medievale dell'Area Arte Antica dell'Istituzione Bologna Musei del Comune di Bologna).



Franco Bacchelli

*L'opuscolo De origine urbium Italie e la sua diffusione*

Alla cara memoria di Alessandro Daneloni

Fu l'eccellente amico Massimo Donattini a farmi notare che nel cod. 874 della Biblioteca Universitaria di Bologna scritto nella seconda metà del XV secolo era conservato, in calce ad una copia delle *Historiae Philippicae* di Marco Giuniano Giustino, una *Descriptio Italiae et de antiquitatibus eius* e che l'opuscolo non era nient'altro che quella "antica Cronica" citata da Leandro Alberti proprio nelle prime pagine della *Descrizione di tutta Italia*:

Così dice la Cronica trattando l'origine di molte città d'Italia: 'Post universale diluuium ducentis vigintiquinque annis maxima multitudo hominum in hunc tractum nunc Italiam dictam sub ducibus'<sup>1</sup>.

Questa "Cronica" è poi parecchie volte tirata in ballo nel corso dell'opera quando Alberti vuole dar notizia – senza la convinzione, però, con la quale cita il domenicano Annio da Viterbo – della fondazione di città italiane da parte di figli o di nipoti di Noè; anche se poi è proprio lui a metterci in guardia contro coloro che si sforzano «di volere provare essere state fabricate le loro città da i nipoti di Noè»<sup>2</sup>. Ma la "Cronica" – che non è altro che la *Descriptio* citata – azzarda ben di più: mentre lo

<sup>1</sup> L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Venetia, appresso Ludovico degli Avanzi, 1568, c. 1v-2r.

<sup>2</sup> *Ibid.*, c. 345v.

*Yosephon* ebraico, la *Graphia aureae urbis Romae* ed Annio da Viterbo parlano solo della venuta in Italia di Noè e dei suoi figli, la “Cronica” è l’unica opera – a mia conoscenza – che ci sa dire quale era l’aspetto dell’Italia prima del diluvio e quali discendenti di Adamo per primi la popolarono. Dell’opuscolo – come poi mi accorsi – aveva già parlato ampiamente G. Zanella in varie sue opere e ne aveva editato ed utilizzato dei brani in alcune sue pubblicazioni, tra l’altro in un interessante libro su *Machiavelli prima di Machiavelli*<sup>3</sup>, pieno di suggerimenti e stimoli interessanti. Lo Zanella lo attribuisce senz’altro a Riccobaldo da Ferrara, come avevano già fatto, come si vedrà, nel Quattrocento il bolognese Pizzolpasso e poi all’inizio dello scorso secolo il Gribaudo<sup>4</sup>; ma sono rimasto assolutamente convinto dell’impossibilità di questa attribuzione dopo aver letto le argomentazioni di A.T. Hankey<sup>5</sup>; non solo e non tanto perché l’autore – nella maggior parte dei codici e poi nella traduzione italiana cinquecentesca – dichiara di scrivere nel 1391<sup>6</sup>, ma per il fatto che cita Pomponio Mela<sup>7</sup>, che cominciò a circolare in Italia principalmente per opera del gruppo che faceva capo a Petrarca, dopo che egli ebbe messo le mani su un apografo della famosa “enciclopedia” del Cod. Vat. lat. 4929, *codex unicus* per Mela. E non credo che si

<sup>3</sup> G. Zanella, *Machiavelli prima di Machiavelli*, Ferrara, Bovolenta, 1985, pp. 94-5 e *passim*; cfr. anche Id., *Il mondo e l’Italia nelle opere geografiche inedite di Riccobaldo da Ferrara: qualche paradigma di lettura*, in “*Imago mundi*”: la conoscenza scientifica nel pensiero bassomedievale, Todi, Accademia Tudertina, 1983, pp. 173-5.

<sup>4</sup> P. Gribaudo, *Una descrizione inedita dell’Italia di Riccobaldo da Ferrara*, in *Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l’Italia pubblicati in onore di Giuseppe Della Vedova*, Firenze, Ricci, 1908, pp. 179-96.

<sup>5</sup> A.T. Hankey, *Riccobaldo of Ferrara: his life, works and influence*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 102-7, 189-90 e 192, che cita anche una precedente dimostrazione della negazione della paternità riccobaldiana sviluppata da Simonsfeld; ribadita negazione poi anche in P. Gautier Dalché, *Riccobaldus de Ferrare géographe. À propos de l’édition du “De locis orbis et insularum et marium”*, in «*Sacris Erudiri: Jaarboek voor Godsdienstwetenschappen*», 30 (1987-1988), pp. 409-34 e 411-2.

<sup>6</sup> Bologna, Biblioteca Universitaria [d’ora in poi BO, BU], cod. 874, c. 230v: «Hodie dicitur Venetie retento sibi nomine totius patrie prioris, que nobilissima et potentissima est omnium civitatum Italie temporibus dumtaxat nostris, annis videlicet currentibus mille trecentis nonaginta et uno».

<sup>7</sup> *Ibid.*, c. 216r: «Histria (...) nec ista ab Hystriam flumine sic dicitur ut ait Pomponius Mela, quia Hister longe ab illa per Ungariam defluit ad mare Tartarum, sed ab Histrio rege antiquissimo cepit denominationem» che guarda a Pomponius Mela, *De chorographia*, II, 63.

possa pensare in entrambi i casi, della data e della citazione di Mela, a delle interpolazioni. E per di più la Hankey ha messo in evidenza anche una menzione in essa di una poco diffusa opera, il *Polistorio* di Niccolò da Ferrara, scritta attorno all'anno 1387<sup>8</sup>. E mentre scrivo P. Pontari, in un lavoro in uscita intitolato *L'inedito opuscolo De origine urbium Italiae et eius primo incolatu attribuito a Riccobaldo da Ferrara e a Leonardo Bruni*<sup>9</sup>, di cui non ho potuto prendere visione, ha certo poi chiarito ulteriormente l'impossibilità dell'attribuzione a Riccobaldo e altresì quella a Leonardo Bruni, che compare in due codici.

Voglio qui dare una prima e sommaria idea dell'opuscolo e segnalare alcuni aspetti importanti di esso e dell'ideologia di cui è portatore; altri poi farà di più e di meglio. Esso presenta vari titoli nei diversi codici che ce lo conservano, ma io qui sceglierò, per comodità, quello adottato dalla Hankey: *De origine urbium Italiae*. Prima di parlare di esso sarà bene, però, premettere qualcosa sulla sua tradizione manoscritta e sulla sua diffusione. Ho notizia, a tutt'oggi, di ventuno manoscritti dell'operetta; ma sospetto che una ricerca meglio condotta possa aumentare e anche di molto il loro numero. Il *De origine* è contenuto in:

1 Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana [d'ora in poi RO, BAV], Barb. lat. 1952, sec. XV, cc. 121r-142v<sup>10</sup>

2 Roma, Biblioteca Corsiniana, *Fondo Rossiano*, cod. 240, sec. XVI, cc. 3r-14v<sup>11</sup>

<sup>8</sup> Quando il *De origine* nomina il "Polystorius", nessuno avrebbe certo pensato al *Polyhistor* di Solino, dato che esso è citato a proposito della fondazione di Venezia; ma il merito dell'identificazione va poi a Hankey, *Riccobaldo of Ferrara: his life, works and influence*, p. 104-5.

<sup>9</sup> P. Pontari, *L'inedito opuscolo De origine urbium Italiae et eius primo incolatu attribuito a Riccobaldo da Ferrara e a Leonardo Bruni*, in *Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. Albanese et al., Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2014.

<sup>10</sup> Segnalato la prima volta da B. Heisterbergk, *Ueber den Namen Italien*, Freiburg un Tübingen, Academische Verlag, 1881, p. 147, poi da Hankey, *Riccobaldo of Ferrara: his life, works and influence*, p. 192, quindi in P. Bracciolini, *De vera nobilitate*, a cura di D. Canfora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. LXXIV-LXXV.

<sup>11</sup> Cfr. A. Petrucci, *Catalogo Sommario dei manoscritti del Fondo Rossiano, Sezione Corsiniana*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 122 e 234.

3 Verona, Biblioteca Comunale, codd. 1142-1144, sec. XV in., cc. 4r-12v<sup>12</sup>

4 Venezia, Biblioteca Marciana [d'ora in poi VE, BM], cod. lat. X, 33 (3524), sec. XV, cc. 1r-14v<sup>13</sup>

5 Padova, Biblioteca del Seminario, cod. 403, sec. XV, cc. 131r-160r<sup>14</sup>

6 Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, cod. Cl. II, 191, sec. XV in., cc. 145r-150r<sup>15</sup>

7 Bologna, Biblioteca Universitaria, cod. 874, sec. XV, cc. 208v-231v<sup>16</sup>

8 Berlin, Staatsbibliothek [d'ora in poi BE, SB], Lat. oct. 299, sec. XV<sup>17</sup>

<sup>12</sup> Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Civella, 1892, pp. 268-9; migliore è la descrizione fatta da S.A. Bianchi in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. Varanini, Verona, Mondadori, 1988, p. 210.

<sup>13</sup> Cfr. P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1980, p. 354.

<sup>14</sup> Cfr. A. Donello, *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, Venezia, Regione del Veneto, Giunta regionale, 1998, p. 77 (il ms. risulta scritto nel giugno 1463).

<sup>15</sup> Cfr. *ManuScripti: i codici della Biblioteca Comunale Ariostea*, a cura di M. Bonazza, Ferrara, Tosi, 2002, p. 230.

<sup>16</sup> Cfr. L. Frati, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze, Successori Seeber, 1909, p. 279 (estr. da «Studi italiani di filologia classica», voll. 16-17). Questo codice contiene in calce al Giustino questi versi di «Magister Nicolaus Vulpes Vicentinus», illustre maestro di retorica nello Studio di Bologna sino al 1460, amico di Poggio e del Perotti: «Magister Nicolaus Vulpes Vicentinus. Iustinus toto fama notissimus orbe/ explicit antiquae conditor historiae. / Hunc tu, quem capiunt veterum monumenta virorum,/ et Florum auctores iam brevitatis habe». Alcuni hanno quindi attribuito il codice bolognese alla mano del Volpe; ma non è così, come mi avverte l'amico Leonardo Quaquarelli: né il codice bolognese, né le altre due copie di Giustino, in cui i versi compaiono (cioè il cod. Ottob. lat. 1429 della Biblioteca Apostolica Vaticana e lo smarrito cod. 52 della Biblioteca del monastero di S. Michele di Murano scritto nel 1458, descritto in G.B. Mittarelli, *Bibliotheca codicum manuscriptorum Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venetiis, ex typographia Fentiana, 1779, p. 554), sono di mano del Volpe. Infatti, come appare dal testo, il carme era stato composto dal Volpe per un codice che conteneva e Giustino e Floro, ed invece i tre codici in questione contengono *unicamente* Giustino; sarà stato di mano del Volpe, probabilmente, lo smarrito manoscritto da cui questi tre furono copiati.

<sup>17</sup> Cfr. P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, III, *Alia itinera*, 1, *Australia to Germany*, London, The Warburg Institute - Leiden, Brill, 1983, p. 493.

- 9 Berlin, Staatsbibliothek, Lat. qu. 613, sec. XV, cc. 79r-107v<sup>18</sup>  
 10 Paris, Bibliothèque Nationale, cod. lat. 5879, sec. XV<sup>19</sup>  
 11 Paris, Bibliothèque Mazarine, cod. 1599, sec. XV, cc. 61r-113r<sup>20</sup>  
 12 Oxford, Biblioteca Bodleiana, cod. Canonic. lat. 39, sec. XV, cc. 39r-55r<sup>21</sup>  
 13 Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. lat. 3517 (Hist. prof. 800), sec. XV, cc. 38r-72v<sup>22</sup>  
 14 Schwaz (Austria), Franziskanerkloster, Q I/2. 27, sec. XV, cc. 265r-289r<sup>23</sup>  
 15 London, British Library, Harl. 3536A, sec. XV, cc. 19r-38v<sup>24</sup>  
 16 Torino, Biblioteca Reale, Varia 269, sec. XV, cc. 1r-14r<sup>25</sup>

A una prima – e purtroppo molto sommaria – ispezione si rileva che questi sedici codici appartengono alla redazione, che si potrebbe chiamare originaria, dove l'autore dichiara, verso la fine dell'opuscolo, di scrivere nel 1391, un testimone della quale deve essere considerata anche la *Cronicha* del cremonese Domenico Bordigallo, che – aggiornando la data del 1391 al 1514 – inserì praticamente tutto il *De origine* nella sua opera storica<sup>26</sup>. Poi nel 1485 una copia dell'opuscolo

<sup>18</sup> Cfr. Id., *Iter Italicum*, VI, *Italy III and alia itinera IV. Supplement to Italy (G-V). Supplement to Vatican and Austria to Spain*, London, The Warburg Institute - Leiden, Brill, 1992, p. 231.

<sup>19</sup> Cfr. *Catalogus codicum manuscritorum bibliothecae regiae*, III, Parisiis, ex typographia regia, 1744, p. 356.

<sup>20</sup> Devo la notizia al catalogo on-line della Bibliothèque Mazarine.

<sup>21</sup> Cfr. *Catalogi codicum Manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae. Pars tertia codices graecos et latinos canonicianos complectens*, confecit Henricus O. Coxe, Oxonii, ex typographaeo Academico, 1854, p. 461.

<sup>22</sup> Cfr. *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, III, Vindobonae, Carol Gerald, 1869, p. 6.

<sup>23</sup> Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, III, *Alia itinera*, 1, *Australia to Germany*, p. 50. Il codice, in cui il *De origine* è attribuito a Leonardo Bruni, è stato scritto a Perugia nel 1474 da «Bertoldus Fischer de Staffelstein».

<sup>24</sup> Cfr., per la descrizione, Hankey, *Riccobaldo of Ferrara: his life, works and influence*, p. 103.

<sup>25</sup> Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, II, *Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City*, London, The Warburg Institute - Leiden, Brill, 1977, pp. 186-7; migliore descrizione in Bracciolini, *De vera nobilitate*, pp. LXIX-LXX (nel codice, scritto nel 1466 da «Geroldus Franchini de Bonzagnis» di Reggio, lo scritto è attribuito a Leonardo Bruni).

<sup>26</sup> La *Cronicha* è pubblicata, e la derivazione di parte di essa dal *De origine*, con ulteriori notizie sulla diffusione del nostro testo, è chiarita nella bella tesi di dottorato di A. Beneggi, *La "Cronicha" di Domenico Bordigallo*, tesi di dottorato



venne alle mani del bolognese Giovanni Pizzolpasso<sup>27</sup>, che lo rielaborò leggermente nello stile, vi aggiunse qua e là alcuni piccoli *additamenta*, lo copiò e lo dedicò al signore di Bologna, Giovanni Bentivoglio, aggiungendovi una lettera dedicatoria latina<sup>28</sup>. In questa lettera il

sostenuta presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II", aa. 2008-2011, pp. XL-XLVI e 153-71.

<sup>27</sup> Non sono riuscito a sapere alcunché di questo Giovanni Pizzolpasso bolognese, con questo cognome così interessante, che porterebbe a crederlo parente del famoso cardinale Francesco Pizzolpasso; cioè non sono riuscito a legarlo alla prosapia dei Pizzolpasso, nonostante gli esaurienti alberi genealogici pubblicati dagli ottimi amici Armando Antonelli e Riccardo Pedrini in F. Pizolpassi, *Summa hover cronica 600-1440*, Bologna, Costa, 2001. Credevo che egli potesse essere, nonostante la sua giovane età, un Giovanni Pizzolpasso nato il 27 aprile 1468 da ser Michele, nipote del cardinale e tenuto a battesimo nientemeno che da maestro Aristotele Fioravanti; ma evidentemente va identificato col Giovanni Pizzolpasso, che già nel 1461 copia un Petrarca volgare che è ora il cod. 45 della Biblioteca del Seminario di Padova (cfr. Donello, *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, p. 18).

<sup>28</sup> La pubblico da Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio [d'ora in poi BO, BCA], cod. A 616, c. 22r: «Illustri equitum duci, civi primario ac principi clarissimo Ioanni Bentivolo Bononiensi humilis servus Ioannes Pizolpassius Bononiensis. Cupienti mihi iamdudum aliquid dari, quo animi erga te mei observantiam, quae tamen nunquam tibi, ut arbitror, obscura fuit, aliqua ex parte perspiceres, oblatum est libellus quidam qui de urbium Italiae ortu per Ricobaldum Ferrariensem mea sententia conscriptus est; quem simulatque meas incidit manus non sine voluptate percurri ibique plurimis locis nonnulla notatu digna et tua imprimis cognitione animadverti. Urbium enim nomina Italiae, situm, ortum et quibus ceperint auctoribus coli et paucis quidem, dilucide tamen satis persecutus est; quae, ut ipse conicio, carptim e scriptoribus variis ac ex Ravennatis urbis annalibus codicibusque vetustissimis, ut ipse fatetur, excerpit. Et quoniam nihil est, ut sapientes tradunt, quod magis congruat naturae hominum, quam rerum, veterum praesertim, cognitionem perspicere estque mentibus nostris insita quaedam veri videndi cupiditas, non principem modo decet et claros belli duces, sed eos etiam togati qui rempublicam gerunt ea pernosse, de eis agere, disserere et saepe inire sermones, quae de urbium naturis, statu tum veteres, tum recentiores memoriae prodiderunt. Id quidem memini apud doctos legisse viros et a gravibus etiam nonnullis ac probatissimis audivisse. Verum cum tu et rerum urbanarum usu et bellicae laudis gloria latissime floreas, ut omnibus nostrae aetatis et qui multis iam saeculis claruerunt et consilio et experientia certare possis sisque tanta praeditus facilitate, moderatione reliquisve laudibus, ut te quisque diligeat, admiretur et honorem dignissimum putet, statui id opusculum, quod nondum multis cognitum est, tuae offerre mansuetudini, siquidem is es qui et propter variam rerum disciplinam et vere in omnibus sapientiam possis de eo quam certissime iudicare. Illud igitur in hanc, ut cernis, formam transcribendum et ad te dandum curavi, non ignorans id non esse adeo splendide redimitum ac tuae Excellentiae splendor exposeret. Verum similiter eventurum reor ut thesauris interdum nonnullis, qui etsi extrinsecus non luceant, preciosora tamen aliquando

Pizzolpasso affaccia per la prima volta l'ipotesi che l'opuscolo possa avere come autore Riccobaldo da Ferrara, autore che nell'area padana aveva avuto allora come una rivivescenza con la traduzione e la rielaborazione di alcune sue scritture storiche eseguita dal Boiardo più di una decina d'anni prima. Il Pizzolpasso azzardava la paternità del Riccobaldo nonostante le incongruenze cronologiche tra le condizioni politiche dell'Italia al tempo di Riccobaldo e quelle descritte nell'ultimo capitolo dell'opera; ma, quel che è più, nonostante che avesse di fronte un antigrafo in cui quella data del 1391, anno nel quale l'autore dice di scrivere, era stata "aggiornata" al 1431. Insomma si vede bene che per il Pizzolpasso Riccobaldo era solo il nome di uno storico illustre di un generico passato, di cui non sospettava la lontananza. Errori biografici e cronologici madornali, ma comuni ad un'età che non mancava di opere di cronologia, ma era ancora priva di libri di prima consultazione biografica e letteraria; e certo poi la alacrità e rapidità di intrapresa di quella età rifuggivano dalla lentezza malinconica delle età erudite. Il codice originale di dedica offerto dal Pizzolpasso potrebbe essere il bello e miniato manoscritto:

17 Aix, Bibliothèque Méjanès, cod. 452 (1316), sec. XV, c. 1r-36v<sup>29</sup>

Da questo codice o da un suo gemello deriva probabilmente un altro testimone di questa redazione, contenente anch'esso la dedicatoria del Pizzolpasso:

18 RO, BAV, Vat. lat. 5255, sec. XVI<sup>30</sup>

in eis et elegantiora conduntur, cernereque nonnullos etiam viros nonnunquam licet crasso ac vili operto indumento et hii quamvis vestibis ornatis careant, si tamen periculum feceris, et prudentiae et sermonis gratia non carebunt; unde illud dici potest: saepe sub sordido palliolo sapientia multa nitescit. Quare si dantis diligentia omnino probanda non est, operis tamen dignitas ac fructus asperendus, ut censeo, nequaquam erit; ac confido plurimum non id muneris, quod exiguum est, sed rei ipsius rationem et scriptoris diligentiam et mei tandem animum a tua mansuetudine inspectum iri. Ipse enim tuae Celsitudini servus, quaecumque mea valet imbecillitas, et me ipsum totum iam pridem tuae Excellentiae dedicavi, nec unquam cogitare et agere omnia desinam pro exiguis meis viribus, quae tuae amplitudini condicere novero; quam Deus immortalis sicuti illam nobis pacis ac tranquillitatis nostrae prebuit firmamentum, ita multum et diu superstitem ac laetissimam esse velit, cui me servum humillimum unice dedo. Bononiae, Idibus Iunii anno salutis 1485. Servulus idem Ioannes Pizolpassius».

<sup>29</sup> Cfr. *Catalogue generale des Manuscrits de France. Départements*, XLV, Paris, Plon, 1915, p. 475.

<sup>30</sup> Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, II, *Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City*, p. 254; ma una migliore descrizione è in *Archivum Bibliographicum Carmelitanum*, 6-7

Poi verso la fine del Quattrocento, forse nella zona di Piacenza, qualcuno accodò al *De origine*, munito della dedicatoria del Pizzolpasso, una copia della *Cronica* piacentina di Pietro da Ripalta, confezionando quello che oggi è il codice:

19 VE, BM, cod. lat. X, 169 (3847), XVI sec., cc. 1r-39v<sup>31</sup>

e questo è il manoscritto che lo Zeno offrì al Muratori perché vi esaminasse la *Cronica* di Pietro da Ripalta; ed assieme ad esso il grande storico poté quindi leggere il *De origine* e inorridirne, soggiungendo che: «Opus innumeris fabulis scatet ac propterea nullius praetii»<sup>32</sup>. Da questo codice in cui il *De origine* è unito alla *Cronica* di Pietro da Ripalta derivano probabilmente:

20 Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, cod. A 616, sec. XVI, cc. 2r-23r<sup>33</sup>

ed il tardo:

21 Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, cod. 225, XVI sec. ex.<sup>34</sup>

Del *De origine* uscì anche una traduzione volgare anonima a Venezia nel 1548 dal titolo *Origine antica dell'Italia e chi v'habitavano successivamente, innanti e dopo 'l diluvio*<sup>35</sup>. Il traduttore usa la redazione

(1961), p. 214.

<sup>31</sup> Cfr. *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Digessit et commentarium addidit Ioseph Valentinelli*, VI, Venetiis, ex typographia Commercii, 1873, pp. 278-9. Anche il Valentinelli esclude la paternità riccobaldiana.

<sup>32</sup> La citazione è tratta dalla prefazione del Muratori alle cronache di Antonio e Alberto da Ripalta in *Rerum Italicarum Scriptores*, XX, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae, 1731, p. 867. Ma nella stessa opera (I, *pars secunda*, p. 574) a proposito di quel testo "paragnelliano" in cui si raccontava della fondazione di Ravenna, e a proposito dei figli di Cam, aveva soggiunto: «Si fabulas quaeris easque aniles, haec lege. Attamen et inter hasce ineptias aliquid veri antiquitas nobis servavit».

<sup>33</sup> Cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, XXXII, a cura di A. Sorbelli, Firenze, Olschki, pp. 20-1. Questo manoscritto, bruttino e scorretto – o almeno il suo antigrafo – fu presentato con sei distici latini (c. 1v) da un piccolo umanista, probabilmente piacentino, Clemente Ferrari a Gasparo Scotti conte d'Agazzano, ben noto agli annali piacentini del primo XVI secolo.

<sup>34</sup> A. Balsamo, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza. Parte I*, Piacenza, Tip. Del Maino, 1910, pp. 10-1, nn. IV, V, VI. Il codice fu scritto nel 1570 da Giustino da Milano.

<sup>35</sup> *Origine antica de l'Italia e chi v'habitavano successivamente, innanti e dopo 'l diluvio e de i nomi di quella, con ogni altro notabile successo di quell'era*, in Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1548.

primitiva, quella che a chiare lettere l'autore dice di aver composto nel 1391. Questa edizione fu poi ristampata sempre a Venezia nel 1556 con lo stesso titolo<sup>36</sup>, ma qui l'opera pare attribuita a «Pietro Goslino da Feltre»; cioè al ben noto cronista contemporaneo feltrino Pietro Goslini, che certo qui si vuole rivelare finalmente come semplice traduttore – forse anche dell'edizione del 1548, quindi – e non come autore di un'opera manifestamente scritta nel 1391. Basandosi su questa traduzione, ma ignorando il testo latino, il gesuita piacentino Stanislao Bardetti poté dare la prima notizia in certo modo diffusa ed esaustiva del *De origine* nella sua opera *De' primi abitatori dell'Italia* uscita postuma nel 1769. Il Bardetti conchiudeva facetamente la sua disamina dell'operetta: «Senza aiuto di chiosatore si vede, che il povero anonimo giucava disperatamente a' rulli e ad ogni colpo dava nel matto»<sup>37</sup>.

Passiamo ora ad un esame del *De origine*, anche per tentarne un sommario inquadramento ideologico nell'Italia del tardo XIV secolo e cogliere alcune caratteristiche della cultura del suo autore. Il nostro anonimo dichiara, come si vedrà meglio, di ricavare le sue più riposte e nuove notizie da un'antica cronaca ebraica scritta da Tubal figlio di Iaphet che egli ritiene fondatore di Ravenna, sostituendo la leggenda corrente allora in quella città – testimoniata da Riccobaldo e da un testo “paragnelliano” del XIV sec.<sup>38</sup> – che Ravenna fosse stata fondata dai figli di Cam 2497 anni prima della nascita di Cristo, 460 anni dopo il diluvio e 1782 anni prima di Roma; una leggenda chiaramente tinta degli umori antiromani sempre vivi a Ravenna. Il *De origine* cita poi anche le antiche storie di Ionius, di Zoroastres e di Atlantes; nel qual ultimo è probabilmente da riconoscersi l'Atlantes philosophus di pliniana e boccacciana memoria già ricordato da Galvano Fiamma<sup>39</sup>, così come in Ionius deve vedersi il famigerato Ionithus dello Pseudo

<sup>36</sup> *Origine antica de l'Italia e chi v'habitavano successivamente, innanti e dopo il diluvio e dei nomi di quella, con ogni altro suo notabile successo. Autore Pietro Goslino da Feltro*, in Vinegia, per Domenico de' Farri, 1556.

<sup>37</sup> S. Bardetti, *De' primi abitatori d'Italia*, Modena, nella stamperia di Giovanni Montanari, 1769, pp. 2-3.

<sup>38</sup> Cioè la *Chronica de civitate Ravennae* presentata da A. Vasina in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli et al., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991, pp. 48-50.

<sup>39</sup> Beneggi, *La “Cronicha” di Domenico Bordigallo*, p. XLI, n. 174.

Metodio<sup>40</sup>, che è poi forse anche lo Ioaton del *Liber Nimrod*<sup>41</sup>, tutti mitici inventori, agli esordi dell'umanità, di scienze e di tecniche. E per quanto riguarda Tubal sia A. Beneggi, sia G. Petrella hanno ricordato di recente come già Giovanni da Cermenate ed il ricordato Galvano avevano dato voce ad una tradizione che ne faceva il padre di Subres, fondatore di Milano<sup>42</sup>. L'impressione che si ricava dalla lettura dell'opuscolo è quella di un piccolo umanista<sup>43</sup> vissuto nella zona tra Ferrara e Ravenna, che non solo già legge Pomponio Mela, ma anche ha avuto accesso – forse confidenziale – ad un testo di vaste dimensioni, che, come si è detto, ebbe sempre poca diffusione, quale il *Polistorio* di Niccolò da Ferrara. Egli non ha precisamente l'ambizione di quegli scrittori vissuti tra il XIII ed il XIV, che crearono – su basi incerte, ma ulteriormente romanzabili – quelle “leggende cittadine” – di cui ha discorso così bene Carrie E. Benes<sup>44</sup> – volte a costruire e cementare l'identità di molte città dell'Italia settentrionale e centrale, ricollegando la loro fondazione a fatti della storia romana; una riappropriazione dell'origine classica delle città che fu importante per l'ideologia che sorreggeva il tardo comune italiano. L'autore del *De origine* vuole invece superare di un balzo la tradizione storiografica classica e quella “civica” creatasi nei secoli appena trascorsi, per mostrare come l'Italia sia stata privilegiata come terra di colonizzazione già dai nipoti di Adamo, ben prima delle invasioni dovute ai discendenti di Noè e di Nembrot; tradizioni queste ultime già presenti invece, qua e là, in quella mitopoiesi municipale già ricordata, volta per lo più alla storia romana. Vuole cioè legare l'origine di tutta la civiltà italiana alla cronologia ed alla storia biblica, accogliendo o inventando magari genealogie assenti nella Sacra Scrittura; nel far questo si ha l'impressione che egli possa, in

<sup>40</sup> *Apocalypse of Pseudo-Methodius*, edited and translated by B. Garstad, Cambridge - London, Harvard University Press, 2012, pp. 84-6.

<sup>41</sup> P. Dronke, *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 210-6.

<sup>42</sup> Beneggi, *La “Cronicha” di Domenico Bordigallo*, p. XLI e G. Petrella, *L'officina del geografo. La “Descrizione di tutta Italia” di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 97-9.

<sup>43</sup> Ho detto “umanista” e credo che il termine sia giusto; anche se va tenuto presente che l'autore del *De origine*, rispetto ai grandi e, soprattutto, ai piccoli dell'età sua scrive un latino singolarmente cattivo e indecoroso.

<sup>44</sup> C.E. Benes, *Urban legends: civic identity and the classical past in Northern Italy 1250-1350*, Philadelphia, Pennsylvania University State press, 2011.

parte, accogliere, conservare e trasformare in età così tarda un gruppo di leggende vive all'interno di quelle comunità ebraiche che erano presenti in Italia sin dall'età romana. Anche queste dovevano possedere infatti un loro *corpus* leggendario sviluppato nel corso del medioevo e tutto volto alla connessione tra storia e mitologia romana, da un lato, e storia biblica, dall'altro; o meglio all'inglobamento ideologico della prima nella seconda. Un documento di questa effervescenza mitopoietica è in fondo il primo libro del famoso *Yosephon*, dove si racconta del viaggio di Sefo-Giano-Saturno, nipote di Esaù nel Lazio o delle guerre tra Romolo e David. Una compilazione, lo *Yosephon*, che ha come fonte nelle sue altre parti una traduzione latina di Giuseppe Flavio, ma che nella prima parte preistorica deriva, come ha chiarito Ariel Toaff<sup>45</sup>, dalle tradizioni elaborate dalle comunità ebraiche meridionali nei secoli IX-X. E stessa origine ebraica deve avere l'identificazione tra Noè e Giano accolta la prima volta nel X secolo da Pietro Diacono nella sua *Graphia aureae urbis Romae*<sup>46</sup>. Ecco, io penso che anche in altre parti d'Italia le comunità ebraiche avessero elaborato leggende simili e di analogo indirizzo ideologico e che ci fossero intellettuali cristiani ben contenti di accoglierle; e credo che una parte del materiale accolto nel *De origine* abbia quella provenienza. E nel dir questo non sono necessariamente costretto a credere che presso gli ebrei di Ravenna sia mai esistita una pseudoepigrafa cronaca di Tubal. Questo complesso leggendario ebraico deve aver contato qualcosa per Annio da Viterbo, che probabilmente ha conosciuto e sfruttato, in modo che altri dovrà chiarire, anche il nostro *De origine*<sup>47</sup>.

E ora passiamo al contenuto del nostro opuscolo, analizzando intanto il primo capitolo, che qui pubblico servendomi, provvisoriamente, del testo tratto dal cod. 874 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che correggo, in parecchi passi, implicitamente:

<sup>45</sup> A. Toaff, *Cronaca del Sepher Yosephon*, Roma, Barulli, 1969, pp. XXXII-XXXIII.

<sup>46</sup> Cfr. H. Block, *Der autor der "Graphia aureae urbis Romae"*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 40 (1984), pp. 55-175.

<sup>47</sup> Qualcosa del genere è postulato, per esempio, nel contributo di A. Scandaliato - G. Mandalà, *Guglielmo Raimondo di Moncada e Annio da Viterbo: proposte di identificazione e prospettive di ricerca*, in *Flavio Mitridate mediatore fra culture nel contesto dell'ebraismo siciliano del XV secolo, Atti del convegno internazionale di studi (Caltabellotta, 30 giugno-1 luglio 2008)*, a cura di M. Perani - G. Corazzol, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2012, pp. 201-18.

Italia provinciarum omnium nobilissima et domina mundi longe ante tempora diluvii habitata creditur; quia si post diluvium infra annos 250 habitata fuit per filios Iaphet, qui sue posteritati volentes providere et a Noe edocti de maxima multiplicatione mortalium et de condicionibus patrie illam incoluerunt, quanto magis putandum est illam in duobus milibus annorum et ultra, qui processerant, habitatam fuisse, cum diutius viverent homines, qui fecundissimi forent et divitiis et voluptatibus utentes; sed quia longitudo temporis, mutatio linguarum et litterarum diversitas memoriam vetustatis abolevit, eius initia solum a Noetriis populis inchoabantur. Habuit enim primus humani generis stirpes 32 filios preter Cahin et Abel et totidem filias eisdem matrimonio coniunctas, qui naturali industria docti patrisque consilio et ingenio freti per diversas mundi partes se transtulerunt sibi que exemplo Cahin civitates edificaverunt et provincias diviserunt, in quibus principatum habent. Neque enim necesse fuisset universam terram aquis submergi, si non tota fuisset ubique infecta peccatis; quia sicut Dominus combussit Sodomam reliquis terre partibus salvis et Archadium cum provinciis sibi vicinis tempore Deucalionis particulari diluvio punivit, ita et habitatam solum terram expiasset. Et quoniam non legitur ante tempora Noe quempiam navigasse, credibile est Ade filios atque nepotes, qui in umbilico terre procreati sunt, terras Asirie vicinas primo incoluisse et hinc se peragrans diffudisse, usquequo ad extrema Oceani propinquassent, et iuxta locorum elegantiam, fluminum limpiditatem et glebe fertilitatem ac pasuorum ubertatem et aeris salubritatem mansiones sibi elegisse. Quo argumento etiam convincitur Italiam inter omnes occidentales provincias primo habitatam exitisse, ultimo vero terras oppositis condicionibus pressas. Sic enim testantur nostrorum quorundam historie vetustissime, que ab Ebreis interpretate, ut ego a fide dignis didici, seriem multorum sequentium et iam dicendorum continebant, quamvis ante diluvii tempora Adriaticum mare minime concederent atque Sicilie divisionem, quia propter nimiam aquarum inundationem utrumque factum asserebant. Affirmabant itaque omnes predictae historie, quod ante tempora diluvii Sabat et Iubal, Tideus et Tares, Tirenus et Ysmon, Ardenus, Sephar et Lymath novem pronepotes Ade ex tertio filio Seth procreati per Ozath et Hytanas euntes ad proavum, anno 705 post mundi creationem, consilium ab eo petiverunt de terra incolenda et ab eo instructi, videntes nimiam mortalium multiplicationem, cum uxoribus et filiis, accepta a parentibus benedictione, armenta sua versus occidentalem plagam direxerunt et peragratis multis hinc inde provinciis usque ad magnam paludem, ubi nunc Adriaticus iacet, que diversorum fluviorum concursu in Tirrenum mare terminabatur, circumadiacentia loca incoluerunt, dictam sibi

paludem pro termino statuentes, ex altera vero parte et secundo Tirrenum mare ac pro tertio Alpium iuga ab ortu Arsie, iuxta quem se posuit Ardenus, usque in ortum Tirreni, qui nunc Varus appellatur. Hii vero plurimum multiplicati sunt et eam patriam, que hodie Italia nuncupatur, brevi tempore replentes exemplo sui nepotes suos per omnem septentrionalem plagam dirigentes partes, que hodie Hyspania, Gallia et Germania dicuntur, repleverunt. In duobus milibus annorum et ultra terram possederunt raro vel nunquam inter se rebellantes, quamvis voluptatibus carnis infecti viam orientalium sequerentur et ideo simul cum aliis in diluvio puniti omnes sunt deleti. Et nisi per Noe et filios eius illorum memoria facta fuisset, prime habitationis nostre origo ignoraretur; sed Tubal filius Iafet, qui Ravennam condidit, hoc declaravit in Cronicis suis et ex aquarum inundationibus paludem maris sinum factam a Tirreno usque ad Arsiam aperuit, in quo priora flumina terminabantur. De Faro autem alia extat ratio, sicut dicitur. Verum quia celebrer fama predictorum apud Noe et filios eius post diluvium resonabat et patrie laus ceteris proeminebat terris, maxime quia de quattuor mundi imperiis Ionius vel Zoroastes plurima dixerant et potissime de occidentali, accensi itaque Noe nepotes, qui ex Iaphet descenderat, vel quia iam nati de Sem petiverant Asiam et filii Cham Africam invaserant vel consilio parentum, ceperunt naves preparare exemplo Arche et per mare navigantes hii in patriam nostram, videlicet Italiam, devenerunt anno 225 vel circa post diluvium sub ducibus Iano, Tubal, Cambisses, Espero, Vesione, Ligone et Circeo, qui cum uxoribus, filiis et nepotibus huc appulerunt et patriam istam nomine avi sui Noe Noetiam vocaverunt, quo nomine Italia provincia nominata est per plura tempora<sup>48</sup>.

Dunque, nell'anno del mondo 705 nove nipoti di Adamo, che suo figlio Seth aveva avuto da due mogli, Ozath e Hytanus, e cioè Sabat, Iubal, Tideus, Tares, Tirenus, Ysmon, Ardenus, Sephar e Lymath – nomi assolutamente sconosciuti alla tradizione biblica – consigliati ed esortati in ciò dal progenitore dell'umanità, si erano trasferiti in Italia cercando nuove terre. Pare che il passaggio dovesse assolutamente avvenire per terra, dato che nessuno aveva mai navigato prima di Noè; ma a far ciò aiutavano le condizioni prediluviali dell'Italia, che prima del cataclisma sarebbe stata unita alla Sicilia e non sarebbe stata delimitata da un lato dal mare Adriatico, che era solo una grande palude. Dalla penisola poi i discendenti di Seth si diffusero in un arco di duemila anni anche in

<sup>48</sup> BO, BU, cod. 874, cc. 208v-209v.



Spagna, in Gallia e in Germania. Erano pacifici, non si ammazzavano a vicenda, ma erano troppo *bons vivants*, imitavano la “via orientaliū”, erano cioè “*voluptatibus carnis infecti*”. E per questo Dio non trovò di meglio che farli tutti morire affogati mandando il diluvio. E a proposito di questo, il nostro autore usa il carattere universale del cataclisma – per lui certo e sicuro, rispetto alle ipotesi “libertine” di un diluvio noachico particolare, come quelli descritti nella mitologia pagana – per potere dedurre la necessità che la terra fosse al tempo di Noè già tutta quanta abitata dai discendenti di trentadue figli di Adamo – altro dato assolutamente dissenniente dal racconto biblico: Dio non avrebbe avuto la necessità di un diluvio universale, ma solo di uno particolare, come quello di Deucalione, se la terra non fosse stata tutta abitata e tutta peccatrice<sup>49</sup>. L'Italia sarebbe stata la prima ad essere abitata dai discendenti di Adamo data la sua fertilità e amenità, per ultime invece, e per mancanza di meglio, altre terre non così privilegiate dalla natura («*oppositis condicionibus pressas*»). E sono solo i primi e non gli unici cenni da cui si capisce che l'anonimo vuole caratterizzare la penisola come il giardino del mondo. Le scritture postnoachiche, come la citata cronaca di Tubal e altre «*nostrorum quorundam historie vetustissime (...) ab Ebreis interpretate*», avrebbero conservato, presso i discendenti italiani di Iaphet, figlio di Noè la fama dei nipoti di Adamo, che primi avrebbero colonizzato l'Italia e la memoria delle dolci e invitanti condizioni primitive della penisola. Anzi furono proprio queste tradizioni sull'Italia – ancora non scritte – quelle che avrebbero spinto i nipoti di Iaphet a trasferirsi dall'Oriente in Italia duecentoventicinque anni dopo il diluvio; anzi pare che essi già disponessero colà addirittura di un testo in cui risuonavano le lodi della futura patria, il «*de quatuor imperiis*» di «*Ionius vel Zoroastres*». Così sette figli di Iaphet – Iano, Tubal, Cambisses, Esperus, Vesion, Ligon e Circeus, nomi anch'essi naturalmente sconosciuti alla Scrittura – esortati dal nonno Noè, avrebbero intrapreso la navigazione verso l'Italia e giuntivi l'avrebbero subito ribattezzata col nome di Noetria. A questo punto il nostro

<sup>49</sup> Il discorso dell'anonimo sui diluvi va letto così; e non si deve credere, come sembrerebbe ad una prima lettura, che egli negasse – come, nel Seicento, Isacco Vossio ed i libertini, ma anche come, tra il XIV e il XV sec., l'aristotelismo universitario, quando leggendo i *Meteoreologica*, parlava dei diluvi – la natura universale del diluvio noachico, asserendo che esso era stato uno dei tanti ritornanti diluvi particolari.

autore prosegue il suo racconto. Prima indica i luoghi d'Italia occupati dai sette figli di Iaphet che si tiravano dietro circa settemila uomini; quindi descrive i trecento anni di «aetas aurea» da loro stabilita. È la delineazione di un comunismo primitivo («erant omnia eis quasi communia»), su cui l'anonimo si sofferma volentieri: nessuno pensava ad offendere l'altro, le rozze armi servivano solo per difendersi dalle fiere, non esistevano città murate, perché essi credevano che le migliori mura fossero dei buoni e pacifici vicini. E del resto questi uomini non pensavano che altri potessero vivere in altro modo che in pace, come essi appunto facevano. Essi avevano ordini civili quali gli suggeriva la natura e la tradizione dei padri; non avevano sopra di sé re o tiranni, ma spontaneamente commettevano la potestà civile e sacerdotale ai primogeniti. E qui l'autore introduce per la prima volta un motivo, che gli è caro e su cui ritornerà più volte: non si deve credere che la città sia un luogo fatto di case di pietra, difeso da mura, fortezze o propugnacoli, ma può essere solo una «unitas pacis conglutinio copulata». È una idea di ascendenza classica – inizialmente tucididea, ma ben espressa, tra gli scrittori che potevano essere noti al nostro anonimo, da Giuniano Giustino (2, 12) e da Isidoro (15, 2) – su cui ritorneranno più volte gli umanisti civili della prima metà del Quattrocento, e che il nostro anonimo ripete volentieri quanto più in lui si sente l'orrore per la faziosità cittadina e per le continue guerre che caratterizzano i suoi tempi. Questa età di giustizia e di mitezza ha fine per la sciagurata invasione degli orientali idolatri, cioè dei figli di Nembrot, che sono bene istruiti nelle arti della guerra e possono facilmente sottomettere i noachici. Molti di essi riuscirono a fuggire sugli Appennini, le cui popolazioni il nostro autore pare ritenere in tutto l'opuscolo come detentori di una particolare genuinità originaria e antichità. Ed infatti qui egli parla di cinquanta idiomi appenninici relitto, pare di capire, dell'ebraico noachico. Solo Italus, un nipote di Cambises famoso per la sua sapienza umana e divina, riesce a rifugiarsi in Sicilia – che egli riuscì a distaccare, non capisco bene con quale opera di scavo, dal resto della penisola – e qui ad organizzare un regno, al prezzo dell'apprendimento corruttore dell'arte militare suggeritogli dalle necessità della difesa contro i figli di Nembrot. Ma ecco tutto il passo:

Venientes ergo predicti principes cum familiis suis continentibus animas  
fere septem milia ex Armenie partibus ad eam, que hodie Italia dicitur

provincia, littoribus Sicilie primo applicuerunt ibique sorte se dividentes, Hespero remanente in ipsius Italie principio, prout Tubal ipse in Cronica Ravennatensi testabatur, tres alii per Adriaticum se direxerunt et aliqui per Tyrrenum littus se sparserunt. Nam Cambises in exordio Adriatici se cum suis familiis posuit, Tubal vero in faucibus Padi et Vesion eius fluminis initium quesivit tenuitque sinistram cum adiacentibus terris, sicut frater eius Tubal dextram, Tyrenus vero Tyreni littora possedit usque ad Albam, Ianus vero ab Albula in Arnun et Ligon dein usque ad Varronem. Sed quomodo hii, qui paucissimi erant, ita cito se diviserunt, mirum videtur: poterant enim simul in unum habitare omnes et commodis suis vixissent. Ideo advertendum est, quod non solum naturali industria futuram multitudinem sue prolis agnoscebant atque gregum suorum, verum etiam parentum consilio et nutu Dei omnia disponentis. Nec tamen in illo primordio civitates et castra eo modo, quo hodie construuntur, sibi edificaverunt, quia inter se amicissime vivebant et erant omnia eis quasi communia viventes secundum naturam et superflua penitus ignorantes, unde eorum etas aurea dicitur, que per multa secula duravit; poterantque nihilominus civitates appellari loci, in quibus plurimi ipsorum habitabant, cum nihil aliud est civitas quam unitas pacis conglutinio copulata. Hi enim habitabant in cavernis vel tuguriis frondibus factis aut ex paleis et luto glutinatis humilique cultu incedebant candida tantum lana contenti et parcissimis terre fructibus, hebraica lingua loquebantur et litteris seu characteribus hebraicis utebantur parum ab his, quibus modo utuntur hebrei, differentibus. Regulos supra se non habebant vel tyrannos, qui naturam imitantes primogenitis deferebant honorem illique principum vice et sacerdotum, prout a patribus fuerunt instructi, alios regebant; nec a via parentum discederunt ante quam corrupti orientales siti dominandi turmatim Italiam peterent et pulsus his simplicibus viris eiusdem tenerent dominium, quamvis eorum plurimi excelsa montium petentes se in eisdem salvaverunt et adhuc vetustissime originis sue quinquaginta ydiomata vario vestigio tenent. Isti tenuerunt terram annis fere 300 Noetiam dictam vocabulo comuni fluminaque et magnos montes nominibus filiorum appellaverunt et particulares patrie partes a suis nominibus denominaverunt, quorum quedam in usu retinentur et quedam mutata sunt a supervenientibus populis. Verum postquam malitia hominum crevit in partibus Orientis et ambitio dominandi, linguarum iam confusionibus factis et scismatibus ortis, diabolo instigante, ita ut plurimi thura non Deo, sed idolis suis conferrent, exemplo Nembroth accensi sunt multi ad dominium. Quod quia in propinquis partibus occupatum erat, acceptis uxoribus et filiis versus hanc

patriam sunt profecti et armis istam potenter obtinuerunt. Nec fuit istis difficile terram submittere, quamvis iam plena esset habitantibus, quia nullis foveis, turribus, armis seu propugnaculis tuebantur hi primi coloni, sed hinc tamen dispersi habitabant in luteis domibus, ut dictum est, et maxime super flumina et in locis pascuosis putantes eos, qui circa eos erant quasi pro muro sibi circumstare et estimantes sic alias nationes vivere, sicut et ipsi faciebant, solum quod cum silvestribus feris dimicare primo didicerunt lapidibus et baculis pro tuitione gregum suorum. Et tanto sanctiorem servabant rem suam publicam, quanto pauperiorem habebant atque minus cupiditati serviebant. His siquidem temporibus fuit quidam sapientia preclarus et magnitudine consilii, de divinis rebus et humanis plenissime doctus ab avo Cambise in maritima Tyrreni maris habitans, cui nomen Italus, ad quem omnis posteritas dictorum principum pro consilio festinabat eo quod esset quasi dux omnium et gubernator, a quo maritima, quam incolabat, cum tota patria a stirpe Cambisis etiam possessa usque ad Alpes Italia dicebatur. Hic maior fretus industria aliquanto diutius resistit et tandem in angulo Italie se cum fortissimis viris reducens in insulam Sicilie se contulit et eandem via mari primo tenuissima facta ab altera parte Italie divisit. Iste se cum posteris iam Cambisis et Hesperi in insulam salvam reductam eandem Trinacriam appellavit receptavitque profugos omnes ceterorum ducum, qui ad ipsum concurrebant et eos ad bella instruxit exemplo gentium et moribus excoluit et alios misit profugos, qui iuga Appenini petiverant, instructos, ut sibi arces construerent et adventitiis hostibus se artis presidio munirent. Et ob hoc tota patria, quam cingit Adriaticus et Tyrrenus, Varo et Arsia cum iugis montium ab ortu unius fluminis ad aliud, Italia dicta est, que Italo protecta est aut etiam instructa et moribus egregiis decorata, quamvis solum maritimam Tyrreni maris usque ad Appenninum et Tiberim primo et longo tempore nomen Italie possederit propter predictam rationem, sed a Romanis prima ampliatio nominis et rei addita existit<sup>50</sup>.

Segue a questo punto una succinta descrizione geografica dell'Italia, munita in quasi tutti i codici di un rozzo disegno della penisola a forma di stivale. Ma prima di proseguire la sua storia preistorica d'Italia, l'anonimo dà un ragguglio dei dieci nomi con cui fu chiamata nei vari tempi l'Italia; un passo che fu versificato dal bolognese Giovanni

<sup>50</sup> BO, BU, cod. 874, cc. 210r-v.

Achillini nel suo poema intitolato *Il Fedele*<sup>51</sup>. In occasione della presentazione del primo nome, “Itania”, salta fuori improvvisamente anche il nome di un nuovo figlio di Seth, Itanius, che sarebbe stato il padre e comandante di quei nove nipoti di Adamo giunti in Italia, di cui si è discusso. Qui è anche citato, a proposito del nome “Carmetia”, il libro di Athalantes – che il nostro vuol farci credere essere stato un greco – dove veniva raccontata la storia dell’invenzione della lingua e delle lettere latine, da parte di Carmenta; un particolare che il nostro autore ha certo appreso da Iginio, da Paolo Diacono o piuttosto dai recenti *Genealogie deorum gentilium libri* del Boccaccio. A proposito del nome “Magna Grecia” il *De origine* ricorda la diffusione a lui contemporanea della lingua greca in Calabria e poi ha un sussulto filoitalico e quasi antigreco – un motivo che si farà invece preponderante in Annio: che non si credesse che i molti principi filosofi delle antiche città della Magna Grecia fossero greci, perché essi «in Italia nati sunt». Un altro cenno a costumi e usi dei suoi tempi ricorre quando si parla del decimo nome, “Rometia”: qui il nostro anonimo sa dirci che gli arabi del nord Africa chiamano gli italiani, romani; ma poi nota che gli italiani del suo tempo si vergognerebbero di farsi chiamare romani, perché i romani contemporanei sono «vilissimi», tranne alcuni che «speciem antiquam reservant»; e a questo proposito sarebbe interessante appurare se l’autore si riferisca a quei fieri «nobiles bobacterii» romani, che sempre tentarono di affermare i diritti del Comune di Roma contro i pontefici:

Hec autem provincia, secundum quod in diversis historiis reperitur, multis nominibus appellata est. Nam primo et ante diluvium, ut Tubal Ravenne conditor testabatur se a suis maioribus audivisse, vocata est Itania ab Itanio, tertio Seth filio, patre ducum eorum qui illam incoluerunt ab initio, ut supra dictum est. Secundo dicta est Noetria ab ipsis Noe nepotibus, qui ipsam post diluvium consilio parentum instructi navigio huc venerunt et avi sui Noe memoria terram hanc Noetiam appellaverunt, sicut et tactum est antea. Tertio vocata est Italia ab Italo duce, sapientissimo filio Cambisis non quod iste totius Italie teneret principatum, quia tunc rudi modo vivebant homines et quasi lege nature, sed quia in omni terra ista iste sapientissimus habebatur et ad istum omnes confluebant, ut supra tactum est. Quarto appellata est Hesperia

<sup>51</sup> L. Frati, *Di un poema poco noto di Giovanni Filoteo Achillini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 11 (1888), pp. 383-404 (soprattutto pp. 388-90).

ab Hespero stella, que suam efficaciam hic et in Hispania maxime demonstrat, unde et Hispania etiam Hesperiam dicimus eadem ratione, quamvis hoc etiam statuerit Hesperus rex quidam egregius, qui hic principatum habuit et per filium suum Pyreneum Hispaniam devicit, a quo dicti sunt montes Pyrenæi, qui Hispaniam claudunt. Quinto dicta est Tyrenia a mari Tyreno, cui adiacet pro magna parte clausa inter illud et Alpes Adriaticumque sinum, quod a terra dictum est, quia habitabilem plagam usque ad meridiem dividat, hinc Africam et ibi Europam dimittendo; vel a quodam Tyreno rege, qui in partibus maritimis Leonio adiacentibus regnavit et illam sic a suo nomine appellavit. Sexto dicta est Latium a Saturno, qui in ea latuit fugiens a facie filii sui Iovis ad Centapolim<sup>52</sup>, eo quod superatis primis duobus filiis, qui contra ipsum pugnaverant, Neptuno in bello navali et Plutone in bello terrestri circa planam Candie, a Iove tertio filio postea devictus est in montibus et de regno fugatus in Italiam venit et ibi a facie filii latuit protectus a Iano et docuit agriculturam incolis, propter quod ad honorem eius patriam totam Latium appellaverunt. Septimo vocata est Magna Grecia a Grecis hinc inde per eam dispersis, qui in eadem plurimas et maximas civitates construxerunt et illam inter se diviserunt per regna duodecim, unde et usque in presens Calabria tenet quasi linguam Grecorum et alia plurima loco sibi vicina. Multi etiam potentissimi principes, qui Greci vocantur et philosophi, in Italia nati sunt et ibidem in principatum habuerunt, ut inferius patebit. Octavo nominata est Eusonia ab Eusione Iovis filio, quem pater armata manu contra Saturnum misit, qui Eusioniam civitatem in maritima Campanie non longe a Circello monte construxit - in qua diu regnavit pacificus cum Saturno, quem invenit quod homines patrie illum quasi pro deo reputabant - et magnum imperium infra Appenninum et mare obtinuit. Nono dicta est Carmetia a Carmete Evandri matre, que regnavit in quinque collibus, ubi nunc est Roma, pro eo quod dederat litteras latinas et linguam quam nunc habet Roma; sed hoc raro invenitur nisi in vetustissimis Grecorum historiis, ut refert Athalantes. Decimo nuncupata est Rometia ab exteris nationibus a Romana civitate, que mundi caput totam Italiam sibi ascripsit legibus suis post patratum imperium et omnes Italos voluit ubique Romanos appellari, sicut adhuc apud Afros certum est omnes Italicos vocari Romanos, quemadmodum apertissime vidi; sed hoc potius apud barbaros retinetur, quam apud nos, maxime postquam Roma defecit, quia pro pudore, quem nunc habent homines se Romanos dicere, verentur, cum vilissimi sint hodie qui Romani sunt exceptis paucis

<sup>52</sup> “Centapolis”, cioè Creta.

nobilibus, qui speciem antiquam reservant. Utrum vero hec nomina totam patriam denominarent vel solum partem non assero, quia credo quod quedam eorum solum maiori parti vel ditioni conveniebant, sed scriptores toti attribuerunt quod erat partis, sicut hodie apud Gallos omnes Italici Lombardi dicuntur, quia Lombardiam temporibus nostris potissima est provinciarum Italie et ita puto de multis nominibus tactis, que a parte ad totum translata sunt<sup>53</sup>.

Il nostro autore procede poi ad una descrizione delle quaranta provincie dell'Italia contemporanea, con cenni sugli antichi abitatori postdiluviali, e poi enumera le sette città – o distrutte o tuttora in essere – fondate dai sette nipoti di Noè: Ianus fondò Ianicula, Tubal Ravenna, Hesperius Hesperia sull'Etna, Cambises Tarentum, Circeus Circellum sul Tirreno, Ligon Ligonìa in Val di Magra e Vesion Padonia alle foci del Po. L'enumerazione è preceduta da una ripetizione del *locus communis* caro al nostro autore della città come aggregato civile, piuttosto che come ammasso di muri, con la ribaditura che, questa solo essendo veracemente una città, certo v'erano aggregati urbani in Italia anche prima del diluvio:

Verum, quia ordo iam postulat ut de antiquis Italie civitatibus ac novis dicamus, advertendum est quod sumendo civitates non pro congerie murorum, turrium, domorum et fovearum et similium municionibus, sicut quidam dicunt, sed pro multitudine personarum civiliter viventium, que loca antiqua primo sibi eligerunt ad habitandum et ista loca civitates appellabantur (...) Nec dubium est quin ante diluvium fuerint civitates, sicut sacra Scriptura testatur de civitate a Cain edificata; et non opinione sed assertione Tubal in suis cronicis hebraice scriptis testabatur<sup>54</sup>.

L'autore passa poi ad enumerare la numerosa discendenza dei figli e delle figlie dei sette nipoti di Noè, e le colonie che essi furono inviati a fondare in varie parti d'Italia; ed anche in questo caso il nostro anonimo ripete l'idea a lui così cara argomentandola ulteriormente, col chiarire che una città che risponda al suo ideale di pace civile è quella che non

<sup>53</sup> BO, BU, cod. 874, cc. 212r-v.

<sup>54</sup> *Ibid.*, c. 213r.

contiene più di cento famiglie disponenti, per di più, di un territorio amplissimo:

Hec quidem erant Italie prima principia quoad civitates post diluivum, sumendo civitatem pro loco ubi plurimi civiliter habitabant, et non, prout hodie dicuntur, loca munitissima et fortissima ac bellis aptissima secundum vulgares. Neque enim in principio aliqua harum civitatum predictarum ultra centum viros habitatores habuit, quia, ut predictum est, hii septem duces sapientia preclari providentes sibi et filiis in posterum terminos amplissimos sibi statuerunt ac terram infra illos contentam filiis iam uxoratis et generationi dispositis diviserunt in pace. Et quia vixerunt longo tempore, postquam in Italia nutu Dei venerunt, plurimos genuerunt filios et filios filiorum viderunt usque in septimam et nonam generationem quidam eorum. Et ideo cito terram impleverunt et alia loca precipua habitaverunt, ubi sunt hodie civitates famose vel fuerunt, quamvis non fuerint ab eisdem muris cincte, sed postea ab aliis fuerunt habitatoribus novis<sup>55</sup>.

Questi sette principi vissero in pace per circa trecento anni «passim et sine menibus tuguria facientes et auream quasi vitam columbina simplicitate ducentes». Poi l'Italia fu invasa da dodici discendenti di Nembrot, adoratori del dio Fuoco, feroci e ben istruiti nell'arte militare; essi si tirarono dietro centoventimila uomini armati, occuparono la Val Padana e fondarono Aquileia:

Postquam vero Nembrot in oriente cepit esse potens et regnum sibi in filiis maiorum suorum usurpavit, congregati sunt in Asia Maiori et ex provincia, que nunc India dicitur, centum viginti milia pugnatorum cum filiis et uxoribus propter famam Italie et exemplo ipsius Nembrot, sub duodecim principibus ducibus, Barath, Tritonio, Secoth, Lamiseo, Mesapo, Pharet, Lymac, Ramuch, Gareno, Ascon, Arsedon et Brimon. Isti cum ceteris nationibus pacifice transeuntibus, qui iam armis et obstaculis se protegere didicerant et qui iam regibus inserviebant, ad ipsa Italie principia devenerunt aquila candida duce, que a proprio solo super eos cotidie volitans nunquam postea comparuit, cum in Italiam intraverunt. Quo augurio docti voverunt urbem sub eius nomine construere, si fortuna faveret et sedem post tantos labores deus eorum Ignis, quem colebant, eis conferret. Hii, quia resistantiam non habuerunt, feliciter

<sup>55</sup> *Ibid.*, c. 214v.



planiciem primam Italiae tenuerunt, fugatis habitatoribus ad montes, in quibus presidio locorum salvati sunt multi multique ad Italum confugientes ab eo protecti sunt. Qui vero sub istorum dominio remanere voluerunt, ab eorum principibus collecti sunt et constitutis civitatibus armorum exercitio pariter se dederunt. Foveis primo ac deinde muris ac turribus loca eorum premuniverunt. Hi autem acquisita patria edificaverunt Aquilegiam civitatem non multum distantem ab Adriatico mari, ubi crediderunt aquilam quievisse. Demum Auream Vallem sibi diviserunt in duodecim regna, quam cingunt montes et mare usque in Istriam a Focharia per Apeninum et Cocias Alpes, statuentes sibi flumina pro terminis regnorum et montes vel mare, ubi flumina vel Padus non decurrebat<sup>56</sup>.

Questa la distribuzione in Italia dei discendenti di Nembroth: Arsedon occupò l'Istria, Barath la zona dal Tagliamento al Brenta, Lymac le terre dal Brenta al Mincio, Brimon si ebbe la zona dal Mincio ad Adria e qui fondò Brimonia, detta poi Brescia, Mesapus abitò e fondò Mesapum che fu poi Mediolanum, Lamiseus occupò il Piemonte e fondò Torino, Ascon occupò la valle della Scrivia e fondò Asti, Tritonius occupò la zona di Tortona, Secoth fondò Sassuolo (guarda le predilezioni!), che fu, secondo il nostro autore, la madre di Modena, Garenus fondò «Garenam civitatem in Valle Reni non multum distantem a loco ubi nunc est Bononia»<sup>57</sup>, Ramuch ebbe la zona di Bertinoro e Pharet quella del Polesine. Queste popolazioni rimasero nei loro territori per circa cinquecentotrenta anni; furono chiamati tusci dalle altre stirpi circonvicine «quia in suis sacrificiis maxime ture utebantur» e furono sempre odiatissimi «propter eorum

<sup>56</sup> *Ibid.*, cc. 220v-221r.

<sup>57</sup> È a proposito di "Garena" che Leandro Alberti cita diffusamente il *De origine*: «Altresì narra quasi tal cosa una cronica antichissima, cioè che si partirono dell'Asia Maggiore da 320000 combattenti con le moglie et figliuoli et passarono in questo continente, poi detto Italia, conducendogli dodici capitani, cioè Brit, Tritonio, Secot, Lamisio, Mesapo, Ferat, Limas, Ramut, Garenò, Astorre, Arsedon, e Brimon, guidandoli un'aquila bianca; e che da Garenò fu principiata una città appresso il fiume Garenò (hora Reno detto), secondo alcuni ove al presente se dice castello del Vescovo; e secondo altri più in su sopra Panico, nel luogo detto Piano di Misano, ove continuoamente si ritrovano rottami di edifici; e che dal suo nome la nominò Garena e che poi col tempo la fu trasportata al luogo ove hora si vede, addimandata Bologna: così dicono costoro» (Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, c. 326v). Nel qual passo si noti la memoria dei resti etruschi nel "Piano di Misano", cioè a Marzabotto.

astucias et insidias dolosque maximos». A questo punto il *De origine* passa a chiarire le condizioni storiche della convivenza fra i dodici gruppi nembrotici ed i noachici rimasti nella penisola, eccettuati cioè quelli che si erano sottomessi ai nipoti di Nembrot e quelli che avevano seguito in Sicilia Italus figlio di Cambises. I noachici peninsulari avevano dovuto imparare la crudeltà della guerra e si erano assimilati presto ai costumi dei nembrotici:

Horum igitur metu et exemplo plurimi ex Noetriis, qui residuam Italie partem possidebant, ceperunt regium nomen appetere vel quia corpore et viribus prestanciores erant, vel quia plures propinquos et amicos habebant, vel quia potenciores erant in diviciis, quos sibi reliqui libenter prefece-  
runt, ut caput haberent et ductorem, qui lege quasi nature usque ad illa tempora vixerant<sup>58</sup>.

E qui il nostro autore passa ad enumerare i nomi di questi nuovi re nuovamente eletti dai noachici e le città da loro fondate: Iavenus costruì Ianua, Pistorus Pistorium, Fesulanus Faesulae, Perusenus Perusia, Picus Ancona, Ancus Antium, Tuderon Tudertum, Selimonius Sulmona, Tracon le città della Campania, Marsedon le città della Marsica, Lucamon quelle della Lucania, Reginus Rhegium; in Sicilia tre re, Messanus, Trapanus e Serecuseus fondarono rispettivamente Messina, Drepanum e Syracusae. Questi *reguli* elessero poi loro capo quell'Italus, che aveva organizzato la difesa contro i nembrotici in Sicilia e sugli Appennini, ma i loro discendenti non seppero mantenere questa bella concordia:

Omnes itaque hi reges Italum supra se ducem elegerunt de stirpe Cambisis hominem sapientissimum et omnibus scientiis et artibus decoratum, qui quasi monarchus fuit patrie supradicte et homines instruxit bellicis artibus oppidaque in Apenino et locis natura munitis construi fecit, ne Tusci ad eum penetrarent. Hic etiam leges primus Italis dedit centum capitula continentes, de quibus Atlantes philosophus scripsit. Et ad eam vindictam expulsorum de valle Padana, que Aurea Vallis superius nominata est, gentem suam disposuit et prefuit eis annis quinquaginta et ipsis regibus predictis, et Siciliam insulam fecit brevi tramite aperto pro arce regnorum, si casus infortunii contingeret.

<sup>58</sup> BO, BU, cod. 874, c. 225r.

Sed quia post eum non surrexit similis illi, omnes isti reges divisi sunt invicem et sepius mutati vel morte, vel infortunio et contra eandem patriam, quam gubernaverant, ex altero latere et nostro bellum insurrexit, nequaquam impletum est quod optabant<sup>59</sup>.

Ma dopo cento anni i galli, condotti da tre re, passano le Alpi e soggiogano i tusci nembrotici, occupatori allora della pianura padana; ma a questo punto gli africani invadono la Sicilia, i noachici gli si oppongono, ma, sguarnendo il fronte appenninico, permettono ai tusci nembrotici – scacciati dai galli e spinti alla ricerca di nuove terre – di rovesciarsi in Etruria, dove essi fondano un regno sottoposto alle leggi dei sacerdoti, che hanno come loro centro di formazione, la loro “schola”, in Cere. Una città a proposito della quale l’autore ci ripete quello che ha appreso probabilmente da Valerio Massimo; ma egli appoggia il suo discorso anche ad un’altra testimonianza, quella di un’antica profetessa etrusca, Aureaguffa o Aurigripha . Il passo è quasi un piccolo antefatto del gusto per le antichità etrusche che avrà Annio e poi, sulla sua scia, il Giambullari e tutta l’Accademia fiorentina:

Istis temporibus Afri per mare navigantes cum ingenti multitudine pugnatorum sub Grisone principe suo Siciliam invaserunt et magna strage facta occupaverunt insulam inbellibus solum reservatis et paucis profugis, qui ad vicinas partes confugerunt, tenueruntque illam usque ad adventum Grecorum et oppida multa construxerunt, sed potissimum Grigentum, in quo Grison regnavit, Liparim et Gironem. Et sic nequierunt incole Etrurie postea terram suam defendere a Tuscis; qui cum occurissent Afris cum manu valida, ne ad ipsos penetrarent et terram senibus et pueris dimitterent, facile fuit Tuscis, qui de valle Padana pellebantur, illam subiugare, presertim quia Ligures non obstiterunt. Et ex tunc Tusci patriam illam incoluerunt, homines ingenio callidissimi et cerimoniais aptissimi. Hii constituerunt tamen unum regem supra se existimantes multitudinem regum sibi obfuisse ac illum legibus aptaverunt et imperio sacerdotum submiserunt. Stabat autem rex eorum in Cereto, quod construxerant sacerdotes et nomine regis appellaverunt non multum distans a Senis, et ibidem schola sacerdotum fuit, sicut Hierosolimis

<sup>59</sup> *Ibid.*, c. 227r.

apud Hebreos fuisse dicitur. Et iste rex una cum sacerdotibus leges dedit Tuscis mirabiles, de quibus Aureaguffa<sup>60</sup> loquitur vetustissima prophetissa eorum<sup>61</sup>.

Non seguiremo a questo punto la tessitura fantastica del nostro autore che segue la storia d'Italia sino ai suoi tempi; tralascieremo quindi i casi dei tre re gallici della pianura padana, la spedizione dall'Italia del noachico Dardano per occupare la zona di Troia, l'arrivo in Italia di Saturno, l'espulsione dei galli dalla Valle Padana per opera di alcuni orientali nembrotici e di alcuni africani al comando, entrambi, del re Mezentius, il passaggio in Italia di Ercole nel suo viaggio verso la Spagna, la venuta nella penisola di Tiresia fondatore di Mantova, la prima migrazione dei greci nell'Italia meridionale, il ritorno dei galli nella pianura Padana, l'arrivo in Italia dei troiani Antenore ed Enea, una seconda migrazione di greci in Italia, l'invasione dei galli di Brenno nel Lazio e infine la conquista della pianura Padana da parte dei romani, mentre i galli ed i liguri si rifugiano nell'Appennino, dove riescono a resistere, nonostante il secolare sforzo dello stato romano, e danno origine addirittura alle contemporanee stirpi dei «Marchiones Malaspine, Comites de Langusta, Comites Bardenses, Marchiones Carreti, Marchiones Salutiarum et Catanei Friniates»<sup>62</sup>. L'opuscolo si chiude con una rapida storia, condotta alla bell'e meglio e come Dio vuole, sino a Costantino e giù giù poi sino ai tempi contemporanei, senza un menomo cenno, si noti, sulla nascita e sul crescere di quella non piccola cosa che è il Cristianesimo. Certe volte si ha l'impressione che l'autore abbia avuto la voglia, protetto dall'anonimato, anche solo di giocare o di romanzare liberamente, senza rinunciare, ben inteso, ad alcune sue ben serie idee sull'andamento generale della storia di quel travagliato paese che è l'Italia; e pare quasi che la citazione di quelle storie di Tubal e di altri sia in certo modo quasi ironica, cioè voglia assimilarsi alla pratica dei cantari cavallereschi di invocare topicamente, prima di sviluppare le loro fantasie, l'autorità della cronaca di Merlino. Fantasmagoria certo, ma con un intento serio; perché percorrendo con uno sguardo tutto l'opuscolo si sarebbe poi tentati di credere che egli avesse fabbricato questa storia, quasi come un apologo teso a rendere

<sup>60</sup> Nella redazione Pizzolpasso la profetessa si chiama "Aurigripha".

<sup>61</sup> BO, BU, cod. 874, c. 228r.

<sup>62</sup> *Ibid.*, c. 228v.

ragione del modo nel quale l'umanità indietreggia, come l'età dell'oro noachica – quando le città erano l'unione amorosa dei cittadini più che le opere di fortificazione, la legge era la semplice e buona natura e la proprietà non esisteva – sia degenerata nell'endemica faziosità e nell'infinita sequela di guerre delle età seguenti e della sua, soprattutto. Così che quegli insistiti accenni all'età felice paiono servire a sottolineare ed a suggerire viemmeglio il ribrezzo e l'avversione per l'indegnità e la ferocia dell'età presente. L'ultimo capitolo è interessante per più ragioni. Abbiamo già visto che il nostro autore ha alcuni suoi particolari interessi, che a qualcuno serviranno forse per la sua identificazione, di glorificazione genealogica di alcune stirpi a lui contemporanee; qui, nella conclusione, compare finalmente la celebrazione di quello che evidentemente è stato sempre un modello per l'autore del *De origine*: la Repubblica di Venezia, unico resto della buona arte di governare dei romani, che a quei tempi cominciava già ad esercitare la sua minacciosa protezione sui Polentani, signori di Ravenna. L'opuscolo si chiude con un auspicio di sapore vagamente machiavelliano: se gli Italiani sapessero quanto sono forti e considerassero in quale felice situazione strategica li ha posti la natura e se essi ed i pessimi tirannelli che li governano riuscissero, per avventura, ad essere concordi, allora eleggerebbero sopra di sé un re unico e sarebbero imbattibili. L'autore del *De origine* mostra certo, nel corso del suo opuscolo, umori antitirannici – cioè, probabilmente, depreca, seguendo una lunga tradizione, ma poi anche si rappresenta realisticamente la trasformazione necessaria e fatale, per discordie e divisioni all'interno delle città, del vecchio comune italiano in signoria, magari anche in una pessima – ma poi invoca un sovrano unico, che indirizzi con buone leggi tutta la ferocia e violenza particolaristica dei quei «tyranni» e di quei popoli al «bonum commune»<sup>63</sup>:

Nec vallis Padana regem habuit amplius illo mortuo [Desiderio], sed modo imperatoribus gubernata est et male ac a tyrannis possessa diutissime languit. Venerunt quoque post Longobardos vel paulo ante, ut aliqui

<sup>63</sup> Tutto questo è molto ben detto già in Zanella, *Machiavelli prima di Machiavelli*, pp. 94-9. Dato il quasi nulla che si sa dell'autore e del suo ambiente di origine, ho evitato di fantasticare sulla connessione di questi con la letteratura antitirannica dell'epoca; quella, per intenderci, suscitata dalle varie intraprese di Gian Galeazzo Visconti, che è, però, posteriore al 1391.

volunt, Graeci ad Italiam et Wandali ac Gothi et Ipogothi et multae aliae nationes sub Alarico rege et alii sub Athila et mala innumerabilia fecerunt multasque civitates destruxerunt et imperium fere totum exterminaverunt, propter quorum persecutionem congregati sunt multi populi Venetiarum, sicut illi qui de Aquilegia, Altino et Grado et aliis civitatibus maritimis, et ad paludes confugientes, ubi dicitur Rivoalto, domunculas primo construxerunt a piscatoribus docti et demum multiplicati nimis maximam edificaverunt civitatem, que hodie dicitur Venetie retento sibi nomine totius patrie prioris, que nobilissima et potentissima est omnium civitatum Italiae temporibus dumtaxat nostris annis videlicet currentibus mille trecentis nonaginta et uno, sicut Polystorius declarat aperte. Haec civitas sola regitur more Romanorum priscorum, quia solus senatus nobilium illam gubernat nec statum mutavit, postquam condita est, quod nulli alteri contingit in Italia, nec usquam in presens ab aliquo fuit subiugata, quamvis saepissime impugnata a potentissimis regibus et tyrannis atque populis. Post haec fere per ducentos annos adunati quam plures populi in loco, qui dicebatur Massa Babilonie iuxta flumicellum Ferariola nuncupatum, infra limites Padi civitatem Ferarie construxerunt consilio et favore Christicolani. Novissime autem constructe sunt in Italia alie due civitates, prima quidem in Lombardia, que vocata est Alexandria palee a papa Alexandro quarto, qui tunc Ecclesiam regebat, et altera in Abrutio, que dicitur Aquila ratione nundinarum, quia ibi plurimi ad forum concurrebant sub rege Karulo decimo, qui in Apulie regno regnavit. Stetit ergo Lombardia annis fere quingentis sine rege cum tota planitie sibi adiuncta, in qua fuerunt et sunt dominia scilicet Ecclesie, Imperatoris et Vicecomitum, Sabaudiorum, Marchionum Montisferrati, Saluciarum eorumque de Malaspina atque Careto, Januensium ac de Scala<sup>64</sup>, de Gunzaga, Malatestorum, Bononiensium, Aleduxorum, Manfredorum, Ordolaphorum, de Polenta atque Carraria et Marchionis Estensium, Patriarche quoque Aquilegensium et innumerabilium aliorum parvorum dominorum, propter quos vix vel unquam habere potest pacem nec habebit, deo concedente; sed si unanimiter se omnes Auree Vallis diligenter, ut omnes supra se regem statuerent, qui illam patriam legibus totam adornaret atque regeret et omnes ad bonum commune respicerent, nunquam Romani melius mundi dominium acquisiverunt, sicuti faceret rex ille, qui in ea regnaret, nec sibi parem haberet in terris, cum tota pars ista

<sup>64</sup> L'autore del *De origine* dice poco innanzi di scrivere nel 1391, ma poi mette ancora gli Scaligeri, cacciati già nel 1387 da Verona, tra i "reguli" dell'Italia settentrionale.

vallata sit undique montibus asperrimis ac mari possitque quasi civitas una vocari et ut civitas una facillime custodiri, quod Deus [nunquam]<sup>65</sup> facere dignetur propter magnam suam misericordiam. Amen<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Ho posto tra parentesi quadre il “nunquam”, perché in un primo tempo mi pareva sicuro che la negazione fosse una interpolazione: come potrebbe l'autore augurarsi che Dio *non* si degni di compiere, quello che si è appena augurato, e cioè l'elezione di un re unico? Ed infatti nella redazione Pizzolpasso così è scritto: «quod Deus per suam misericordiam cito concedere dignetur» (BO, BCA, cod. A 616, c. 22r); ma quella del Pizzolpasso è una redazione molto normalizzante, che, ad esempio, nelle parole di poco precedenti: «Nec vallis Padana regem habuit amplius illo mortuo [Desiderio], sed modo imperatoribus gubernata est *et male* ac a tyrannis possessa diutissime languit», toglie il polemico “male”; che manca però, a dire il vero, anche nel cod. di Ferrara, alle cui lezioni ora accenneremo. In realtà la fine dell'opuscolo, forse in un suo subarchetipo, deve aver subito delle incursioni interpolatorie da parte di chi assolutamente – con un antitirannismo più conseguente dell'autore del *De origine* – non voleva che i popoli oppressi dai “tyranni” avessero poi in quel sovrano addirittura un arcitiranno. Ed infatti nel cod. Cl. II, 191, c. 150r della Biblioteca Ariostea di Ferrara, che è uno dei più antichi, la clausola si legge addirittura così: «quod Deus per suam misericordiam facere non dignetur, cum nichil sit peius unius corruptibilis dominio»; dove, però, non sono sicuro di capire bene il significato di “corruptibilis”.

<sup>66</sup> BO, BU, cod. 874, cc. 231r-v.

# Francesca Boris

## *Testi instabili*

### *Autobiografie e libri di viaggio nelle famiglie Ranuzzi e Pepoli tra Sei e Settecento*

Negli archivi di famiglie patrizie di età moderna non è difficile imbattersi in manoscritti particolari, di natura ambigua fra le memorie, i libri di ricordi amministrativi, le relazioni di viaggio: testi provvisori, spesso soggetti a copie e versioni successive, quasi mai destinati alla stampa, che propongo di definire *instabili*, come sono stati chiamati da Luca Clerici trattando degli scrittori italiani di viaggio<sup>1</sup> con riferimento all'attività intrinsecamente ciclica della scrittura odepórica e alla sua estrema fluidità nel processo di trasformazione, a volte incompiuto, dal manoscritto al libro. Testi di tale tipo presentano una linea evolutiva nella quale si verifica fra Sei e Settecento una cesura importante, sia dal punto di vista del contenuto che dello stile, in coincidenza con importanti cambiamenti dei generi letterari, degli autori e dei fruitori della scrittura personale e familiare.

Nel mio contributo prenderò in considerazione alcuni di questi manoscritti ritrovati negli archivi delle famiglie bolognesi Pepoli e Ranuzzi, di date diverse ma a cavallo fra i due secoli, che danno conto di diverse tappe del cambiamento pur nell'apparente somiglianza fra loro; infatti scaturiscono tutti da quella cultura del ceto aristocratico più alto che informava di sé, fra diciassettesimo e diciottesimo, la politica, la società e la cultura<sup>2</sup>. È stato osservato che, in antico regime, la storia delle città spesso coincide con la storia dei loro patriziati. Ciò è vero per

<sup>1</sup> *Scrittori italiani di viaggio*, I, 1700-1861, a cura di L. Clerici, Milano, Mondadori, 2008, p. CIV.

<sup>2</sup> C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2 (1976), pp. 421-512; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma - Bari, Laterza, 1988;



Bologna, in maniera continuativa, a partire dalla sua forte aristocrazia mercantile del Medioevo. Come in molte altre realtà italiane, il senso di una storia comune della città tardo-medievale e umanistica si prolunga nel periodo successivo, anche se politicamente ha perduto la sua autonomia. Questa vicenda, nelle cadenze dei rapporti cittadini col papato in quanto provincia dominata dello stato pontificio a partire dai primi del Cinquecento, fra ribellioni, banditismo, repressioni, tendenze autonomistiche e accentramento crescente da parte del potere romano, viene narrata nei secoli anche dalle voci individuali della classe dirigente, identificata con le poche famiglie chiamate dal sovrano ad ereditare il tradizionale seggio in Senato<sup>3</sup>. Delle principali di queste famiglie, come i Pepoli, i Malvezzi, i Magnani, gli Albergati, gli Aldrovandi o i Ranuzzi, ci sono stati tramandati ricchi complessi archivistici, ora conservati in Archivio di Stato: sono la diretta testimonianza del prestigio delle stesse famiglie e della complessità del loro mondo, intessuto di affari politici ed economici, patrimonio, relazioni, carriere, *patronage* e cultura<sup>4</sup>. Ognuno di questi elementi è intrecciato con gli altri formando un insieme indissolubile e una visione delle cose che appartiene alla compagine socialmente più importante nel panorama cittadino.

C. Dionisotti, *Appunti sulla nobiltà*, in «Rivista storica italiana», 101 (1989), II, pp. 295-316; *L'uomo barocco*, a cura di L. Villari, Roma - Bari, Laterza, 1991.

<sup>3</sup> A. Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna*, III, *Bologna nell'età moderna*, 1, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 3-59; A. De Benedictis, *Il governo misto*, in *Ibid.*, pp. 201-69; S. Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Introduzione all'edizione del ms. B 1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio: "Lo stato, il governo et i magistrati di Bologna del cavalier Ciro Spontone"*, in «L'Archiginnasio», 74 (1979), pp. 294-320.

<sup>4</sup> Sugli archivi privati e le loro molteplici valenze per la ricerca storiografica, *Il futuro della memoria, Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1997. Sulla nobiltà bolognese nell'ambito italiano, *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento, Atti del I colloquio (Bologna 2-3 febbraio 1980)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980. Ma anche: R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma - Bari, Laterza, 1990; I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997; *La corte di Roma fra Cinque e Seicento*, a cura di G. Signorotto - M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998.

## I. STORIE PARALLELE

Disponiamo fra gli altri degli archivi dei Pepoli e dei Ranuzzi, solida e concreta immagine delle rispettive storie familiari. Storie parallele, strettamente legate, come si è detto, alla storia *tout-court*. Perché anche se i Pepoli non incarnano più, a Bologna, il potere supremo, come era accaduto nel Trecento, in età moderna, periodo nel quale la documentazione archivistica si fa più ricca e complessa, sia loro che i Ranuzzi sono pur sempre esponenti di quel ceto che detiene una forza politica prevalente, confrontandosi con il legato pontificio, e certamente una elevata reputazione a livello non solo locale<sup>5</sup>. Basta pensare ai legami che hanno con le dinastie straniere, i Pepoli con l'Impero e con la monarchia francese, i Ranuzzi con i Medici e i Re di Francia; basta interpretare le sfarzose iconografie dei loro palazzi, o dei loro feudi: imperiale quello di Castiglione dei Pepoli e risalente al 1369, di investitura papale quello Ranuzzi, la contea della Porretta concessa nel 1482.

I Pepoli<sup>6</sup> erano la famiglia più celebre di Bologna, con una storia impreziosita dalla signoria trecentesca e che fino al Sei-Settecento, e anche oltre, mantenne intatta la sua influenza, al punto che il canonico e cronista Francesco Ghiselli riponeva ancora in loro le speranze di una rinascita dell'autonomia bolognese. Erano inoltre un numeroso clan familiare, diviso dal Cinquecento in più rami, che dominavano per così dire la città dalle loro solenni residenze in via Castiglione, costruite affacciate, la più antica e la più nuova edificata nel Seicento; detentori di proprietà vastissime, oltre che nel contado bolognese, nel modenese, nel ferrarese e in Romagna, due marchesati e vari titoli di nobiltà, fra cui la veneziana. Erano conti o marchesi, e naturalmente senatori, anche se non in tutte le linee. Si distinguevano anche per una certa contrapposizione al papato, più virtuale che effettiva, che il feudo di nomina imperiale accentuava, e che discendeva dalla condanna a morte per ribellione di Giovanni Pepoli a opera del papa nel 1585;

<sup>5</sup> A. Giacomelli, *Famiglie nobiliari e potere nella Bologna settecentesca*, in *I "giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, I, Bologna, Costa, 1996, pp. 11-185.

<sup>6</sup> F. Boris, *Una eredità di carta e di terra. I Pepoli in età moderna* e D. Tura, *Dal banco alla Signoria. I Pepoli in età medievale*, in «Strenna Storica Bolognese», 62 (2012), pp. 33-44 e pp. 323-30.

i figli legittimati di Giovanni avevano dato origine al ramo comitale che abitava nel palazzo antico insieme al ramo dei marchesi, mentre il palazzo nuovo accoglieva il ramo dei conti, ai quali andava di preferenza il seggio di senatore. Tutte queste tradizioni davano alla famiglia una fama di feudatari ribelli, impetuosi, amanti della ricchezza e delle risse cittadine, superbi dei legami con la Francia e con l'Impero, a volte giurisdizionalisti, e poco inclini a sottomettersi ai voleri dei cardinali legati, rappresentanti del potere statale.

Diversa, più tranquilla, meno vasta e meno litigiosa, con un solo ramo collaterale, la famiglia Ranuzzi<sup>7</sup> risultava anche di nobiltà più recente. Nel Trecento, quando i Pepoli, in origine cambiatori, erano assurti alla signoria di Bologna, i Ranucci o Ranuccini, che poi scelsero la forma semplificata del nome, erano artigiani appartenenti alle Società dei beccai e dei conciatori di pelli. Nel secolo XV si verifica la loro prima, rapida ascesa. Diventano medici, farmacisti e professori dello Studio, cominciano a imparentarsi con famiglie nobili attraverso i matrimoni. Nel 1466 Girolamo è il primo senatore, è ambasciatore presso il pontefice, dal quale riesce a ottenere il diritto di successione della contea dei bagni della Porretta: il primo feudatario, il mercante Niccolò Sanuti, era morto senza discendenza. Il nipote di Girolamo conservò la contea ma perdette nel 1541 il seggio senatorio, a favore del ramo secondario, seggio che fu riacquistato solo nel 1634. Si ha così una momentanea eclissi del ramo principale, nel corso del Cinquecento e primo Seicento, che non gli impedisce l'arricchimento. Nonostante la secolare controversia col Senato per i confini del feudo, che terminò solo nel 1724, la famiglia fu in costante ascesa per tutto il Seicento. Fu ricostruita la nuova, maestosa residenza del palazzo ex Ruini che diventava Ranuzzi<sup>8</sup>; e cambierà poi nome solo al momento della sua vendita, nel 1820, a Felice Baciocchi, marito di Elisa Bonaparte. Nella prima metà del secolo XVII furono aggiunti altri possedimenti terrieri nella pianura bolognese oltre a quelli sull'Appennino. Verso la fine del secolo aumentava anche il livello di cultura dei membri della famiglia, come era accaduto nel Quattrocento, fino a raggiungere uno *standard*

<sup>7</sup> *Ranuzzi. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2000.

<sup>8</sup> *Palazzo Ranuzzi Baciocchi, sede della Corte d'Appello e della Procura Generale della Repubblica*, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna - Nuova Alfa editoriale, 1994.

di attività culturali notevole, anche se non inconsueto, per il periodo, e che sarebbe stato celebre e celebrato per tutto il Settecento.

Come si vede, le due famiglie hanno parabole diverse, anche se entrambe con alti e bassi nel corso dei secoli. Per i Pepoli si parla di un prestigio costante che non viene intaccato, anzi è accresciuto, dagli scontri col papato, connaturato alla storia familiare; per i Ranuzzi si tratta di imporsi nel panorama cittadino, infatti rimangono in ascesa fino al secolo XVIII, tra periodi di stasi e altri di ripartenza. Quali rapporti fra le due famiglie? Certamente non erano intensi. Non si registrano matrimoni fra i Ranuzzi del ramo principale e i Pepoli per tutto il Seicento. Una parentela tuttavia infine si era creata, attraverso un ramo minore, i Ranuzzi Manzoli, lo stesso che aveva fatto causa al ramo principale nel Cinquecento per il possesso della contea. I rapporti fra Pepoli e Ranuzzi risultano essere contraddistinti più da solidarietà di ceto che familiare: nel primo decennio del Settecento un Ranuzzi, Vincenzo, anche lui autore di un manoscritto di memorie, fa da intermediario fra i Medici, alla cui corte era cresciuto, e il marchese Giovan Paolo. Ma il legame fra loro sembra del tutto formale, anche se entrambi, come vedremo, scelgono modalità simili per la stesura dei loro ricordi. Come è stato notato, è la stessa conflittualità tra le famiglie patrizie a creare un fronte solidale verso l'esterno, ad esempio verso i rappresentanti del potere papale<sup>9</sup>. Nei rapporti fra aristocratici appartenenti allo stesso patriziato, e non solo, scattano dinamiche in cui la parentela ha quasi lo stesso peso della coesione di ceto; e questo in un mondo, come quello bolognese di fine Seicento, sostanzialmente *statico*, come l'ha definito John Stoye<sup>10</sup>, nonostante l'apparente disordine: rivolte popolari, dissidi con Roma, risse tra nobili, ma tutte all'interno di un quadro prevedibile, di un gioco delle parti ben definito.

All'interno di questo "gran teatro del mondo" per usare un'espressione barocca, la famiglia è un microcosmo le cui caratteristiche, come il rigido sistema patriarcale e i costumi anche affettivi che ne derivano, si riflettono sugli atteggiamenti dei singoli membri, in connessione con la

<sup>9</sup> G. Angelozzi - C. Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, CLUEB, 2003.

<sup>10</sup> J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Bologna, Pendragon, 2012, p. 26.

crisi dello stato moderno, il rapporto tra struttura familiare e struttura politica e sociale, la scissione tra pubblico e privato.

## 2. LIBRI FAMILIARI NELL'AMBITO DELLA TRADIZIONE

Scendiamo ora nel dettaglio dell'esame di alcuni di questi personaggi, autori dei manoscritti che ci interessano. Come già detto, i Ranuzzi nella seconda metà del secolo XVIII conoscono un'ascesa costituita non solo dall'arricchimento o dal loro installarsi in una nuova, fastosa residenza, ma anche dall'aprirsi a esperienze artistiche di alto livello: intrecciano rapporti con pittori, scrittori, musicisti, diventano mecenati e collezionisti, sperimentano loro stessi forme letterarie ed erudite. Questa fioritura culturale non è dovuta soltanto ad aumentate risorse economiche e ad un contesto bolognese ed emiliano fertile di suggestioni, ma anche ad interessi particolari che distinguono i singoli Ranuzzi. E che li renderanno famosi per questo nell'ambiente cittadino durante tutto il Settecento: basta pensare alla quadreria di Annibale<sup>11</sup>, agli artisti accolti nel palazzo come la ceroplasta Anna Morandi o agli scrittori finanziati dai conti, come Francesco Ghiselli, alla collezione di manoscritti di Vincenzo, che è ora conservata in parte alla British Library in parte all'università di Austin in Texas.

La generazione forse più brillante dei Ranuzzi, dal punto di vista culturale e insieme della carriera sociale, è quella dei fratelli Annibale e Angelo, figli del senatore Marco Antonio, il rifondatore delle fortune economiche. Con loro la famiglia si trasferisce nella nuova sede che diventerà simile a una reggia europea; e, contemporaneamente, raggiunge anche la consapevolezza della necessità di un racconto familiare, come gli altri che andavano fiorendo per intessere la storia cittadina delle storie individuali dei clan, prevalentemente patrizi ma anche borghesi<sup>12</sup>. Questa nuova consapevolezza di sé della famiglia, che s'accompagna a un più alto livello culturale, si intreccia con un contesto di nascita di nuovi generi letterari e con l'evoluzione di quelle

<sup>11</sup> R. Carapelli, *Una perduta quadreria bolognese del Seicento. La quadreria dei conti Ranuzzi*, in «Il Carrobbio», 16 (1990), pp. 105-11.

<sup>12</sup> F. Pezzarossa, *La storiografia a Bologna nell'età senatoria*, in *Storia di Bologna*, III, *Bologna nell'età moderna*, 2, *Cultura, istituzioni culturali, chiesa e vita religiosa*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 209-316, p. 219.

che vengono tradizionalmente conosciute come le scritture di ambito familiare.

Consideriamo dunque i due fratelli sullo sfondo della loro generazione: due uomini di successo. Annibale è un uomo importante e colto, Angelo è il primo cardinale di casa Ranuzzi. Annibale, primogenito di Marc'Antonio, si laurea in legge, è militare in Fiandra in gioventù, cosa che gli permette di viaggiare e soggiornare alla corte di Francia; poi letterato e conoscitore d'arte, collezionista di pitture, accademico ed erudito<sup>13</sup>. Fu aggregato all'accademia degli Indomiti e a quella dei Gelati, cui era iscritto anche suo suocero Ferdinando Cospi, uomo di spicco nel Seicento bolognese. Il marchese Ferdinando, oltre a essere un importante personaggio politico che ricoprì vari incarichi e ambascerie anche presso altre città, era collezionista a sua volta di oggetti scientifici e curiosità tanto che lasciò poi a Bologna il "Museo Cospiano"<sup>14</sup>; era anche molto legato ai Medici e sua moglie Smeralda Banzi era stata dama d'onore della granduchessa di Toscana. Annibale Ranuzzi ne sposò la figlia Dorotea e divenne a sua volta corrispondente dei Medici soprattutto per affari d'arte, di cui era peraltro appassionato, al punto da aver studiato pittura e miniatura ed essersi cimentato nel dipingere. Le sue lettere al granduca di Toscana e al segretario del granduca Apollonio Bassetti<sup>15</sup> ci mostrano un uomo che frequentava i maggiori artisti dell'epoca, come Elisabetta Sirani, che i Ranuzzi proteggevano e che dipinse per loro vari ritratti come quello di Anna Maria Ranuzzi Marsili, sorella di Annibale, e del figlio secondogenito di Annibale, Vincenzo Ferdinando<sup>16</sup>. Ma Annibale era anche un letterato e nell'archivio familiare sono rimasti vari suoi componimenti: poesie

<sup>13</sup> R. Carapelli, *Un corrispondente bolognese del Gran Principe Ferdinando de' Medici*, in «Il Carrobbio», 13 (1987), pp. 97-104, p. 103; Id., *Annibale Ranuzzi e i suoi rapporti con i Medici*, in *Ranuzzi. Storia, genealogia e iconografia*, pp. 327-30.

<sup>14</sup> Sul contesto del Museo Cospiano, G. Olmi, *Ordine e fama: il museo naturalistico in Italia nei secoli XVI e XVII*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 8 (1982), pp. 225-74.

<sup>15</sup> Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia* [d'ora in poi *Carte politiche*], nn. 46-52, «Lettere di e a Cosimo III e Apollonio Bassetti».

<sup>16</sup> *Elisabetta Sirani "pittrice eroina" 1638-1665. Catalogo della mostra di Bologna 2004-2005*, a cura di J. Bentini - V. Fortunati, Bologna, Compositori, 2004. Il ritratto di Vincenzo è il n. 49 del catalogo. La Sirani appunto di averlo dipinto nel 1663 per il marchese Cospi.

e prose, saggi eruditi nello stile degli accademici. Non troviamo però esplicitato questo gusto letterario nella stesura del suo libro di ricordi, che pure ritroviamo nell'archivio, e ci appare quanto mai pratico, economico e quasi scevro di spunti di carattere personale.

A Bologna già dal Medioevo, come del resto in altre città, si era venuta formando la cultura dei *libri di famiglia*<sup>17</sup>. La caratteristica che forse più distingue questo tipo di produzione è che si tratta di manoscritti non destinati alla stampa ma scritti unicamente per circolare in un ambito ristretto, cioè quello familiare, e per essere tramandati ai discendenti come regola e memoria del racconto di cui essi stessi fanno parte. Erano in genere resoconti di affari economici e amministrativi, ma prendevano nota anche di nascite, morti, matrimoni e monacazioni; nel tempo si erano evoluti fino a includere cronache di fatti importanti, allargamenti per così dire dalle mura domestiche a quelle cittadine, episodi autobiografici innescati da cambiamenti familiari o personali. E si possono a Bologna ricordare nomi e citare molti casi, fra cui quelli dei Griffoni, dei Nappi, e più tardi dei Gozzadini, degli Zambeccari, dei Rinieri. La lenta evoluzione di questi memoriali, caratterizzati all'inizio da un approccio prevalentemente pubblico ed esteriore, è senza dubbio segnata dal crescente interesse per l'interiorità e l'introspezione che il Cinquecento introduce, ad esempio con autori come Montaigne, e che i secoli seguenti sviluppano.

In alcuni casi, e sempre di più a partire dalla fine del Seicento e dalla metà del Settecento, i manoscritti familiari subiscono l'influenza dei generi letterari e mutano verso le forme del diario o dell'autobiografia. Linguisticamente, questo ultimo termine ancora non esisteva: si affermerà solo all'inizio dell'Ottocento e come derivazione dell'inglese *autobiography*. In Italia per tutto il Settecento si continuano a usare per i testi di ricordi parole come *Vita*, la cui prima attestazione era stata di Benvenuto Cellini con la *Vita scritta da lui medesimo*, oppure *Memorie*, derivato probabilmente dal francese *Mémoires*, ma usato anche nel

<sup>17</sup> A. Cicchetti - R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985; F. Pezzarossa, *Una prima verifica dei rapporti fra strumenti culturali e ruoli sociali: la memorialistica e i ceti bolognesi nei secoli XIV-XVII*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto. Atti del convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989)*, III, Bologna, Comune di Bologna - Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 111-34.

secolo precedente per ricerche erudite o scritti amministrativi. Allo stesso modo come non esisteva un termine per definire l'autobiografia, ancora non esisteva la cosa da definire; alla fine del Seicento, non esistevano modelli veri e propri per questo genere, se non le biografie di uomini illustri o le *Vite* dei santi, né i libri di famiglia potevano allora essere accostati a un genere letterario; anche se le *Ricordanze* da lasciare ai discendenti vantavano precedenti illustri come quello di Guicciardini, e se, nei secoli precedenti, in generale il mondo della vita privata e dell'autocoscienza di sé aveva finito per trovare sfogo, oltre che nei carteggi o nelle rime, proprio nelle carte familiari.

Nella forma più tradizionale, i libri che usualmente si scrivevano all'interno di un casato restavano per la maggior parte semplici racconti, molto scarni, relativi alle transazioni economiche, ai lutti o alla politica dei matrimoni. È in questa forma che li interpretano sia Annibale Ranuzzi che suo padre Marco Antonio: evidentemente alla loro epoca (prima e seconda metà del Seicento) non si era ancora verificata, almeno in senso diffuso, una contaminazione tra il libro di famiglia e altri generi di tipo più letterario. Scrive ad esempio Marco Antonio all'inizio del suo resoconto, che tradizionalmente parte dalla morte del capofamiglia:

1621. Adì 23 settembre in martedì circa alle cinque hore di notte il conte Annibale mio Padre in Padova me presente finì il corso delle presenti fatiche. Piaccia a Dio di donare felice riposo a quell'anima, et a' suoi posterì di camminare per i suoi honorati vestigi, di imitarlo nelle sue qualificate virtù con beneficio e soddisfazione delli loro sudditi. Adì 24 detto io in persona volsi il possesso della Contea di Bagni della Porretta, e l'istesso dì i miei sudditi prestarono in mano mia il giuramento della debita fedeltà, omaggio et obediencia, come appare per instrumento rogato per Messer Carolo Zanfranchi, e pochi giorni dopo l'istesso giuramento io prestei in Bologna nelle mani dell'Illustrissimo Cardinale Savelli legato come a tergo dell'investitura di Sisto 4 f.m.

Adì 24 di Novembre io ho venduto la mia casa posta nella via de' Mali Contenti dirimpetto alla Chiesa di San Tomaso del Mercato, quella che era



già la nostra abitazione, al signor Antonio Lucatelli banchiere per il prezzo di lire dodici mila (...)»<sup>18</sup>

Lo stesso modello diaristico arido ed essenziale, composto per lo più di brevi annotazioni di carattere economico il cui stile finisce per influenzare anche le note personali, si ripropone nell'analogo libro di famiglia del figlio di Marco Antonio, Annibale, che ci è pervenuto in copia nelle pagine seguenti a quello del padre. Ecco alcuni esempi di episodi riferiti, di alto significato per la storia familiare e tuttavia, anzi forse proprio per questo, redatti con toni ufficiali e quasi del tutto privi di implicazioni emotive:

1686, adì 2 settembre. Fu fatto cardinale mons. Angelo mio fratello Nuntio in Francia in una Promozione di 27 cardinali fatta da papa Innocentio XI celebre fra quante ne habbia mai vedute la Christianità, e adì 6 novembre gli fu data la Beretta in Fontanblò dal Re di Francia con solennità distinta dalla pratica solita in tal funtione, che non era seguita da 43 anni e stette a pranzo con Sua Maestà alla stessa tavola, e servito da medesmi Uffitiali della M. S., e si dichiarò Sua Maestà che la cortesia distinta fatta non dovesse servir di essemplio ad altri come si legge nel mercurio stampato in Parigi di quest'anno.

1689, 26 settembre. Nella città di Fano morì il signor Cardinale Angelo Arcivescovo di Bologna con pianto universale, e fu sepolto in quella Cathedrale. Testò: lasciò infiniti legati, molti debiti, e lasciò erede il conte Annibale suo fratello [cioè lo scrivente, ndr] e il testamento, benché nullo fu da me eseguito.

1693, 27 giugno. A hore 23  $\frac{3}{4}$  e minuti 14 in circa nacque il primo figlio maschio per la Dio gratia à Vincenzo (secondo figlio di Annibale) e se gli pose il nome di Marc'Antonio, e compare suo a levarlo al sacro fonte fu il Serenissimo Prencipe di Toscana<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, n. 62, «Memorie scritte dai conti M.A. e A.», p. 11.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 188, 191 e 194.

Fino a qui, dunque, testi interamente inseriti nella tradizione delle scritture familiari. Di diverse esigenze culturali e autobiografiche si cominciano però ad avvertire le tracce in altri manoscritti della stessa generazione, cioè i libri lasciati dal fratello di Annibale, Angelo.

### 3. UN RACCONTO DI VIAGGIO

Cardinale in tarda età<sup>20</sup>, *quasi papa* nel conclave del 1689, da giovane prelato suo malgrado ma poi disponibile a intraprendere una carriera che dai Ranuzzi sarà sempre ricordata come una gloria dinastica, Angelo è un personaggio complesso. Laureato e letterato come il fratello, compie alcuni viaggi europei in giovinezza. Frequenta anche lui, come è uso dei Cospì e dei Ranuzzi, la corte medicea, ricopre varie cariche tra cui l'inquisitorato a Malta e il vescovato di Fano, ed è nunzio pontificio a Torino, in Polonia e in Francia prima di ricevere la berretta cardinalizia per iniziativa di papa Innocenzo XI e dalle mani stesse di Luigi XIV: episodio celebrato da una miniatura delle *Insignia* degli Anziani, da dipinti ora perduti, e ricordato da una delle note stese dal fratello e citate sopra. La nunziatura di Francia fu tuttavia travagliata da contrasti con il Re Sole e nel viaggio di ritorno fu assalito da briganti che lo derubarono di tutto, compresi i documenti stessi della nunziatura; arrivò esausto nella sua sede di Fano e vi morì improvvisamente, non potendo perciò partecipare al conclave che, secondo alcuni, lo avrebbe visto ascendere al pontificato.

Questa vicenda quasi romanzesca o forse in parte romanzata dai parenti (anche qui si intravedono segni di contaminazione), vissuta ai massimi livelli diplomatici ma non coronata dalla consegna definitiva del cardinale Ranuzzi alla storia, fu molto esaltata dalla famiglia; e soprattutto dal nipote Vincenzo che cercò di ritrovare anche i carteggi derubati allo zio e raccolse tutti i manoscritti a lui relativi, costruendo

<sup>20</sup> Su Angelo Ranuzzi, *Correspondance du nonce en France Angelo Ranuzzi (1683-1689)*, ed. par B. Neveu, Rome, École française de Rome, 1973; F. Boris, "Carte politiche". *La carriera di Angelo Ranuzzi nei documenti dell'archivio familiare*, in *Offices et papauté. Charges, hommes, destins*, sous la direction d'A. Jamme et O. Poncet, Rome, École Française de Rome, 2005, pp. 939-59.

il mito dell'identità familiare<sup>21</sup>. Fra di essi, appunto, anche i suoi diari di viaggio giovanili, che in questo caso ci sono pervenuti (pare) in originale, non ricopiati dunque, ma forse dettati, con molte correzioni. Il genere in cui si collocano questi racconti di Angelo è incerto da definire: da una parte infatti sono da situare, come retaggio e come funzione, ma anche come veste grafica, nel contesto dei manoscritti familiari e dei testi instabili; dall'altro lato costituiscono certamente un esempio di un genere letterario nascente che stava anch'esso evolvendo come l'autobiografia, alla fine del Seicento: quello delle scritture di viaggio.

A proposito di queste ultime è stato detto giustamente che ogni opera letteraria è una scrittura di viaggio, che poi è la traiettoria classica del romanzo; ma non viceversa. «L'altrove fisico diventa narrazione fin dalle origini di ogni lingua scritta» per citare ancora Luca Clerici<sup>22</sup>. Ma il genere letterario come lo intendiamo oggi nasce più tardi. Certamente i resoconti di questo tipo nascono nel Medioevo con l'intento di costituire guide o itinerari, più che veri e propri racconti, anche se poi a poco a poco si arricchiscono di intenti scientifici, di curiosità per l'esotico, di esperienze personali; e sono evidenti in queste mutazioni gli intrecci con la già citata letteratura tardo-medievale di tipo memorialistico, nata in ambiente mercantile, in relazione con la mobilità nel mondo mediterraneo<sup>23</sup>. Tali complessi fenomeni fanno sì che la letteratura odeporica, prima del Settecento, si presenti secondo le circostanze che l'hanno determinata, ad esempio: rapporti su spedizioni scientifiche organizzate da ordini religiosi o poteri laici, relazioni redatte su ordini di sovrani; oppure frutto degli interessi di giovani di sangue blu che viaggiano per loro apprendimento: e questo è certamente il caso di Angelo Ranuzzi. Nella seconda metà del Seicento non è ancora avvenuta la rivoluzione estetica, che farà del tardo Settecento il secolo del *sublime* e porterà alla rivalutazione del paesaggio, della natura come bello da scoprire, della qualità artistica che tende a investire la dimensione del quotidiano. E nasceranno allora

<sup>21</sup> F. Boris, *Mito della famiglia e strategie di memoria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., 1 (2005), 3, pp. 399-418.

<sup>22</sup> *Scrittori italiani di viaggio*, p. IX.

<sup>23</sup> P. Porcasi, *La letteratura di pellegrinaggio in Terrasanta del secolo XV*, in *Studi in onore di Guglielmo De Giovanni Centelles*, a cura di E. Cuzzo, Salerno, Società italiana di scienze ausiliarie della storia, 2010, pp. 187-210.

la moda dei viaggi, il turismo, il naturalismo romantico come base del realismo della letteratura borghese. Infine il trauma delle guerre napoleoniche segnerà la fine del *Grand Tour*, una istituzione di origine aristocratica.

Nel Seicento invece, almeno in Italia, la letteratura di viaggio non ha ancora assunto i caratteri che le conosciamo ora. A scrivere dei loro itinerari nel secolo XVII o sono, in genere, scienziati e umanisti che relazionano sulle loro esplorazioni e scoperte, a volte pubblicando queste relazioni ma a volte anche no; o sono aristocratici, che sedimentano poi i loro resoconti nell'archivio di casa. Sempre con l'intento, tipico della cultura familiare, di lasciare ricordi documentati e utili ai loro discendenti, e in biblioteche private dove le memorie manoscritte finivano per mescolarsi ai libri a stampa o ai testi collezionati. Ben presto, i testi odeporeici si proporranno come specchio del mondo, un mondo raccontato prima in modo impersonale poi da un protagonista ben definito, tramite un patto di lettura che ne garantisce l'autenticità, come nel genere autobiografico: da ciò, anche, la fluttuazione dei titoli nel caso di entrambi i generi, con i *Ricordi* e le *Memorie di viaggio*.

Il ventottenne Angelo Ranuzzi dunque, prima di laurearsi a Padova nel 1657 e prima di diventare ecclesiastico, intraprende un viaggio in Francia, Germania e Paesi Bassi. È una sorta di rovesciamento del *Grand Tour* settecentesco, che sarà soprattutto rivolto verso l'Italia da parte di giovani stranieri; lo stesso aveva fatto il fratello maggiore Annibale, primogenito della famiglia, in Francia e nelle Fiandre, tramite però un addestramento di tipo militare, più consono appunto ai primogeniti. Rispetto al fratello, Angelo viaggia con interessi più tecnici e mondani, che ci fanno supporre una consuetudine nell'aristocrazia non solo bolognese, per esempio anche romana, comunque diffusa a Bologna da tempo: se si considera quanti secondogeniti di quel patriziato hanno soggiornato nel Seicento presso corti straniere, e poi si sono specializzati in servizi diplomatici o al servizio delle stesse corti. Alcuni nomi fra tutti, Virgilio Malvezzi<sup>24</sup> nella prima metà del secolo a Madrid e Luigi Ferdinando Marsili<sup>25</sup> nella seconda alla corte imperiale di Vienna.

<sup>24</sup> Su Virgilio Malvezzi, si veda la voce a cura di C. Carminati, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007.

<sup>25</sup> *La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa*, a cura di R. Gherardi, Bologna, CLUEB, 2010; Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*.

Del *Grand Tour* alla rovescia di Angelo, dal Sud al Nord dell'Europa, ci restano due volumi di resoconti datati dal 1654 al 1657<sup>26</sup>, scritti successivamente sulla scorta di appunti presi durante il viaggio, tratto tipico della letteratura odeporica. La neutralità e spesso la poca vivacità dei racconti, il più possibile oggettivi e insieme incentrati su interessi particolari, come i cerimoniali e i costumi religiosi, sono la conseguenza dei limiti cui le scritture di viaggio erano ancora legate nel Seicento. Il racconto è, nella maggior parte degli episodi, impersonale, manca quasi del tutto lo stimolo dell'estetica e della partecipazione emotiva, che si svilupperà solo a partire dal secolo XVIII. Lo spazio non è ancora concepito come una dimensione narrativa e autonoma, quasi romanzesca, che dispieghi paesaggi e provochi sentimenti; è soltanto un vuoto popolato di esseri umani, come tale dipendente da essi e perciò antropicamente modificabile e antropizzato<sup>27</sup>.

Il viaggio inizia a Roma e qui termina, quasi simbolicamente, dato che lì inizierà la nuova vita di Angelo come religioso: al suo ritorno, il padre era ambasciatore bolognese a Roma, e la sua strada appare in qualche modo segnata. Dopo la partenza dalle coste toscane, il viaggio tocca Genova e poi la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e l'Europa centrale. Angelo ha, come afferma, «disegnato di uscir d'Italia e vedere il mondo». Nonostante lo stile ancora didascalico, lo scarso intervento in prima persona dei pensieri dell'autore, l'intento memorialistico è comunque esplicito; pochi disegni accompagnano a volte la narrazione, il che dimostra quanto l'attività speculativa diventi manipolazione dell'universo studiato. In una breve premessa ai volumi, il futuro cardinale dichiara di aver scritto quasi più per intrattenimento personale che per esigenza di ricordare, prefigurando, nonostante tutto, un irrompere della soggettività.

Lettera a chi per avventura leggesse.

Non così tosto hebbi spuntato il fiore della prima gioventù mia, che s'accese in me una gran voglia di veder il mondo, ansioso di prender lume di quelle materie, ond'all'ora non poteva per anche esser capace l'età. Nudrii poi tal desiderio molti anni con trattenerlo in piccioli viaggi a varie corti,

<sup>26</sup> BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, nn. 59-60. Sono preceduti da due volumi di bozze.

<sup>27</sup> *Scrittori italiani di viaggio*, p. XI.

e Città d'Italia più tosto che intieramente soddisfarlo. Ma lo compiacqui poi finalmente un giorno, e andai in Francia, e in Fiandra. Di là mi trasferii in Inghilterra, e poi ritornai in Fiandra, quindi in Olanda. E fatta una perquisitione di molte principali Corti, e Città di Germania, con girar anche il regno di Bohemia, di nuovo tornai in Francia toccando un angolo del Paese dei Svizzeri. E finalmente passate le Alpi della Savoia ritornai in Italia dopo quasi tre anni d'intervallo. Nel qual tempo non stetti otioso con la mia penna. Ma nel pascer l'animo, e gli occhi di tanta varietà di cose, tutto mettevo in scritti. Affine però ch'ora questa faragine riesca più chiara, ho risoluto dividerla in tre volumi. Nel primo dopo varie notizie delle monete, del costo d'Alloggi, delle Carrozze e sedie, e d'altre simili cose, riferisco una serie degl'accidenti che mi sono occorsi in tutto il mio viaggio, e delle cose più facili e più comuni che ho notato. Ma perché il libro non sia privo del tutto di cose gravi, vi introduco tall'ora diversi ragguagli havuti pur anche in viaggio per occasioni di Compagni, ch'eran stati ne i luoghi, et havevan veduto ciò che mi dicevano. E così vengo a far una mescolanza d'utile e dolce insieme. Nel secondo libro descrivo tutte le Città, Porti e Fortezze, dove son stato, nel che ho havuto mira principalmente di riferire il lor sito, e fortezza, per l'opulenza e la ricchezza degl'abitanti, più tosto che gl'edifitii, le Piazze e contrade, le quali solo trascorro. Nel terzo volume havendo raccolte tutte le più importanti materie, e quelle principalmente di Stato, n'ho formate diverse relationi con quest'ordine cioè, con referire le Persone de i Principi, le qualità dei Paesi, le nature de i Popoli, le forme de i governi, i Consigli, le Corti, lo stato della Religione, e come si stia con gl'altri principi, et in particolare co' i vicini. Materie tutte un poco ardue, e difficili da poter ben conoscere. Tuttavia con l'haver ben notato, e prese le più esatte informazioni, che mi è stato possibile, ho stimato di poterle comporre insieme, per conservar appresso di me questa perpetua memoria del mio viaggio. Che è il fine, che mi sono proposto in questa mia fatica. La qual però se per sorte uscisse dal mio Cabinetto, e cadesse in mano di qualcheduno, io lo prego à scusar gli errori, et à leggerla, non come un'opera fatta per instruir altri, ma per gusto, e trattenimento sol dell'autore. A Dio<sup>28</sup>.

Sembra dunque che il diario di Angelo sia ritenuto in un certo senso indegno di più ampia divulgazione perché non è stato scritto

<sup>28</sup> BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, n. 59, «Viaggi del cardinale Ranuzzi. Parte I», pp. 1-3.

*per instruir altri*, ma se stesso. Tuttavia, la sua costruzione smentisce in parte tale assunto, essendo più tematica che cronologica, più interessata ad argomenti tecnici (la grandezza delle città, la potenza delle fortificazioni, l'importanza delle figure politiche) che volutamente narrativa. La descrizione delle città europee è il più possibile distaccata:

È situato Parigi sopra la Senna, fiume dei più principali della Francia, che formando ivi due isole viene a bagnare in varie parti la Città, la quale oltre alle isole medesime abbraccia un grande spazio di terreno quasi tutto uguale, e con i suoi grandissimi sobborghi si distende poi ampiamente sin sopra diverse picciole collinette. Questa Città si divide in tre cioè la Città, la Villa e l'Università. La Città contiene le due isole sudette et è quella parte più vecchia, ove habitavano anticamente li Re, e dove è fabbricata la Chiesa Cattedrale et il Palazzo del Parlamento. Per la Villa si intende quella parte più nuova che comprende fra gl'altri edifitii quello sì riguardante del Louvre, ove habitano i Re, che è alla parte destra del fiume. L'Università è la parte sinistra, la quale contiene particolarmente la Sorbona. Ma perché il voler descrivere questa grande Città distintamente porterebbe un gran spatio di tempo, e se ne formerebbe un gran volume, perciò brevemente dirò le cose più cospicue cominciando dalli edifitii sacri<sup>29</sup>.

Sebbene altrove si lasci sfuggire che «Parigi più che una città, è un mondo» non pare esserci possibilità nel racconto di Angelo per lo sfogo di un'emozione. Tuttavia, come si è letto nella sua premessa, la rivendicazione della soggettività e del gusto personale sia nel viaggiare che nello scrivere sono sintomi della nascita, ancora incerta, di due generi letterari, appunto la scrittura di viaggio e l'autobiografia, che si presenteranno nuovi o arricchiti alla ribalta del Settecento, insieme a un altro genere che deve molto a entrambi: il romanzo.

#### 4. PASSAGGIO A LONDRA

Ancora più sviluppati, il discorso autobiografico e quello odeporico, si trovano nel secondo testo che prendiamo in esame, i libri di Giovan

<sup>29</sup> *Ibid.*, n. 60, pp. 60-2.

Paolo Pepoli (1667-1748)<sup>30</sup>, redatti a partire dai primi anni del Settecento. Facciamo dunque un salto di circa quarant'anni. Giovan Paolo era fra gli esponenti più in vista della prestigiosa famiglia bolognese, che all'epoca annoverava almeno tre rami e vari titoli oltre alla contea di Castiglione. Era figlio del marchese Guido e alla morte del padre amministrò gli affari suoi e dei fratelli, dovendo affrontare anche le questioni dell'investitura imperiale del feudo, che doveva essere rinnovata dagli imperatori a volte con richieste pressanti e veniva anche usata dall'Impero come ricatto per ottenere sostanziosi pagamenti. Scrisse i suoi ricordi, in gran parte, in tarda età. I volumi in questione, quattro, mutili di un quinto, coprono un arco temporale che va dal 1691 al 1738, ma non sappiamo quando esattamente cominciò a scriverli: si tratta comunque non di diari ma di un materiale rielaborato, e già questo lo differenzia dalla tradizionale memorialistica familiare di origine mercantile. I libri di Giovan Paolo non sono stati pubblicati (fra l'altro sono fluviali, a volte ripetitivi), ma acutamente studiati in un saggio di Giancarlo Angelozzi e Cesarina Casanova<sup>31</sup>, che ne ha messo in rilievo le contraddizioni e la natura ibrida fra il *memoriale familiare*, che si occupa soprattutto di affari e vicende di figli o fratelli, e il testo *autobiografico*, concentrato sulla personalità dell'autore.

Certamente in questo testo, che forse all'inizio si prefiggeva obiettivi più tradizionali, finisce per prevalere l'interesse dell'autore per la propria vicenda personale, per la descrizione prima della focosa giovinezza, segnata da contrasti politici e risse nobiliari; poi della propria desolata solitudine da cui trapela il fallimento di un ceto dirigente in declino. Nel Settecento infatti, ormai sedate le ribellioni e abbandonati i comportamenti eversivi nei confronti dei cardinali legati, la nobiltà bolognese pare ripiegarsi su se stessa, perdere la solidarietà anche di ceto e accettare di essere disciplinata<sup>32</sup>. È da tale consapevolezza più o meno forte di una decadenza politica, corrispondente anche a quella dell'aristocrazia in tutta Europa, che sembra nascere una vocazione all'interiorità più accentuata. E questa interiorità infine affiora nella

<sup>30</sup> Ringrazio Romolo Dodi per avermi fornito notizie biografiche su questo personaggio.

<sup>31</sup> G. Angelozzi - C. Casanova, *Vuoti di memoria. Autoritratto di un aristocratico bolognese fra XVII e XVIII secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 52 (2001), pp. 388-426.

<sup>32</sup> Angelozzi - Casanova, *La nobiltà disciplinata*.



stesura dei libri di famiglia, senza dubbio aiutata dai più consoni mezzi di esprimerla che si andavano nel frattempo affacciando nel mondo letterario. L'autobiografia e il romanzo non avevano ancora, ai primi del XVIII secolo, modelli consolidati<sup>33</sup>, anzi disponevano solo di schemi per lo più inattualizzabili; entrambi si presentavano con soluzioni sperimentali e come generi anticanonici; non è affatto improprio ipotizzare che uno dei laboratori<sup>34</sup> in cui si svolgeva la ricerca di nuovi linguaggi e nuovi stili potesse rivelarsi il contesto, per quanto chiuso, condizionato, degli archivi e delle biblioteche di famiglia.

Nel 1706 Giovan Paolo parte per l'Inghilterra, al seguito di una ambasceria veneziana capeggiata da Alvise Pisani, per congratularsi con la regina Anna della sua assunzione al trono. Il viaggio non si può definire di formazione, perché Giovan Paolo ha trentanove anni, ma è spia delle importanti relazioni europee dei Pepoli, in un episodio politico di alto livello come l'inizio di un nuovo regno inglese; inoltre, del legame familiare, più volte poi ribadito nel corso del Settecento, con Venezia, fin dal Medioevo collegata a Londra dalle galere di Fiandra. Tuttavia, l'occasione sociale e gli interessi diplomatici cedono a considerazioni di carattere più personale. Pepoli sembra indugiare unicamente a interessi privati, evocando già nel suo atteggiamento quel crescente distacco dagli affari politici che sarà caratteristico della sua vecchiaia e, in generale, di molta nobiltà bolognese nel Settecento. Captiamo anche, nelle descrizioni di Londra, comunque più plastiche di quelle di Ranuzzi su Parigi pur se puntigliose e noiose, un diverso grado di percezione e descrittività.

È Londra una vastissima Città tutta fabricata dietro il Tamigi, parte di qua parte di là. All'udire delli paesani il popolo è (...) il milione, ma in effetti non passerà la metà. La lunghezza della città è di 7 miglia in circa, ma la pubblicano per dodici. La Città è tutta aperta. Quella, che però veramente è Città, e che fa giudicatura da sé ha le sue porte e muraglie, ma li Borghi che l'attaccano non la lasciano distinguere. Le fabbriche sono fondate di pietra cotta, ma inalzate poi di legno incrostato al di fuori con malta, che non la lasciano distinguere. La larghezza della Città è irregolare, in alcuni

<sup>33</sup> L. Tomasin, *Scriver la vita. Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Franco Cesati, 2009, p. 9.

<sup>34</sup> *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, a cura di P. Toffano, Fasano, Schena, 1998, p. 9.

luoghi non vi è un ottavo, in alcuni un quarto, in altri mezzo, in nessuno arriva al miglio. Li Signori tutti abitano nei sobborghi vergognandosi di stare in Città. Nelli contorni di Borghi all'entrare vi è il gran ponte sul Tamigi fatto di marmo di più archi, e coperto tutto di botteghe. Più avanti su la riva del Tamigi vi è la gran Torre di Londra fabrica antica, e ponte all'uso vecchio. Nella Città dentro vi sono due fabriche insigni. L'una è la Borsa, dove capitano li Mercanti a trattare de loro negozi, fabrica magnifica ornata di marmi attornata da Portici che la chiudono, come in Cortile, e tutta abbellita delle statue delli passati Re e Regine che hanno regnato. L'altra è la Chiesa di San Paolo a tre navate arricchite di marmo con gran cupola in mezzo, che ora si fabrica, e due campanili di qua e di là dalla porta maggiore ben ornati e di molta altezza. Il Palazzo della giustizia non è di grande che una sala antica, ove siedono li Giudici a render ragione posta a terreno ma grande, ornata con le pitture di vari Re. Il Banco di fabrica mediocre, ma mostruosa è la quantità di danaro che vi si giri.

In altre parole, nonostante la monotonia dello stile, nella scrittura di viaggio di Giovan Paolo Pepoli, come nelle altre parti del suo libro di ricordi, si è già in gran parte prodotta una mutazione. Sono scomparsi quasi del tutto gli intenti didascalici o le funzioni pubbliche del racconto, l'impersonalità dello stile e l'assenza delle opinioni dell'autore. Il punto di vista di chi scrive, al contrario, è diventato o sta diventando l'asse portante della descrizione, anche se ancora non riscontriamo appieno l'emotività dello sguardo e la sensibilità estetica che si svilupperanno più tardi. Non è illegittimo vedere anche, in queste illustrazioni delle città europee, l'approccio italiano e artistico legato al gusto del vedutismo che cominciava ad essere in quei primi anni del XVIII secolo un vanto della cultura veneta ma non solo, rimandando nel caso particolare le parole di Pepoli alle vedute di Londra lungo il fiume con la cupola di San Paolo in costruzione.

##### 5. UN UOMO APPARENTEMENTE TRANQUILLO

Dal 1708 saltiamo ancora, ma con un intervallo più breve, al 1720, anno in cui Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospì comincia a scrivere le

sue “Memorie della vita”. E già dal titolo ci si rende conto quanto sia cambiato lo stile, rispetto ai cosiddetti libri di famiglia. Non più diari, *ricordanze*, o affari o *negozi*: ma un titolo che già fa pensare a un’opera consapevole di quel patto di veridicità che l’autore stringe con i lettori, di cui ha parlato Philippe Lejeune<sup>35</sup> come caratteristica principale dell’autobiografia. Oppure addirittura a un romanzo: “Memorie della vita” ci ricorda l’*Histoire de ma vie* di Giacomo Casanova, anche se molto in anticipo su quell’opera. Si tratta comunque di generi, stili, modelli culturali, che ormai si stanno affermando sulla scena letteraria europea<sup>36</sup>: è stato detto che il romanzo come lo conosciamo, il romanzo romantico, nasce appunto dall’autobiografia, tanto che alcuni dei primi romanzi italiani di fine Settecento hanno le forme di questo genere, sono, anziché biografie romanzate, romanzi autobiografici<sup>37</sup>. Nasce dunque ispirato dalle grandi *Confessioni* del Settecento illuminista, come quella di Rousseau soprattutto; dalle memorie dei *borghesi*, ad esempio i teatranti come Goldoni o Da Ponte o gli avventurieri come Casanova. Ma raccontare la propria vita *come un romanzo* è un uso che si affaccia già nelle pagine dei memorialisti patrizi alla Saint-Simon e, in parte, anche nei libri di famiglia che sempre di più, invece che a resoconti contabili, sembrano assomigliare a bilanci esistenziali.

Torniamo dunque ai Ranuzzi, che nel frattempo hanno consolidato il loro patrimonio, il governo di Porretta e i loro molteplici interessi culturali. Vincenzo Ferdinando è un personaggio, finora, poco studiato. Ma cruciale nella storia di famiglia, non solo perché da lui origina un ramo secondario e importante, i Ranuzzi Cospì; ma perché con lui si conclude idealmente quella fase di ascesa iniziata nella prima metà del Seicento e viene raggiunta una coscienza completa dell’identità familiare: Vincenzo costituisce e riordina l’archivio, raccoglie e fa copiare i manoscritti del padre e dello zio cardinale, infine scrive queste memorie che sono soprattutto, nelle sue intenzioni, un lascito per i figli. Inoltre, è un collezionista. Come il padre Annibale, che era appassionato di quadri e corrispondente dei Medici per affari

<sup>35</sup> P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. or. Paris, Editions du Seuil, 1975).

<sup>36</sup> A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>37</sup> C. Grisi, *Il romanzo autobiografico. Un genere letterario tra opera e autore*, Roma, Carocci, 2011.

d'arte<sup>38</sup>; come il nonno Ferdinando Cospi, proprietario del Museo Cospiano<sup>39</sup>, poi donato al Senato di Bologna. Famoso il ritratto di Vincenzo bambino di Elisabetta Sirani, che era stato commissionato dallo stesso marchese Cospi e passò in eredità al nipote, come tutto il patrimonio del nonno; una tela in cui appare abbigliato e presentato come un piccolo principe; e forse aveva un aspetto più sano del suo fratello maggiore, Giovan Carlo, che non fu ritratto. Questo ritratto ci racconta insieme l'alto prestigio che la famiglia aveva raggiunto, il suo mecenatismo verso una pittrice celebre e legata alla città ed al patriziato, e il gusto artistico, lo sfarzo del lusso che nel Seicento quella stessa nobiltà si poteva consentire grazie alla ricchezza derivata dalle rendite. Un'altra effigie di Vincenzo l'abbiamo in una stampa di Giuseppe Mitelli dove il giovane appare, insieme a un nano servitore del nonno, accanto agli scaffali del museo, ricolmi di *curiosità* nello stile delle *Wunderkammern*<sup>40</sup>.

Straordinari dunque i retaggi di Vincenzo: la quadreria del padre, la collezione di oggetti curiosi del nonno; lui sviluppa un altro collezionismo particolare, quello dei manoscritti. La passione lo aveva colto a Firenze, nell'adolescenza, mentre era paggio del granduca di Toscana; in ambiente toscano il collezionismo di manoscritti, finalizzato soprattutto alla stesura di cronache e storie, era diffuso<sup>41</sup>. La collezione di manoscritti di Vincenzo, a cui lui si dedicò tutta la vita, è

<sup>38</sup> R. Carapelli, *Il conte Annibale Ranuzzi ed il collezionismo medico attraverso il suo carteggio con il cardinale Leopoldo de' Medici*, in *Ranuzzi. Storia, genealogia e iconografia*, pp. 315-23.

<sup>39</sup> G.B. Comelli, *Ferdinando Cospi e le origini del museo civico di Bologna*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, 7 (1888-89), pp. 96-127; L. Laurencich-Minelli, *Dispersione e recupero della collezione Cospi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 33 (1982), pp. 186-202. Una descrizione manoscritta del Museo Cospiano è in BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, n. 61, «Vita del marchese bali Ferdinando Cospi scritta da Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospi».

<sup>40</sup> Su queste raccolte «al di qua della rivoluzione scientifica», K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi*, Milano, Il Saggiatore, 1989, p. 63. Sul collezionismo in Età Moderna, P. Findlen, *Ereditare un museo: collezionismo, strategie familiari e pratiche culturali nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni storici», 115 (2004), pp. 45-81.

<sup>41</sup> M.R. De Gramatica, *Nuove acquisizioni di archivi gentilizi all'Archivio di Stato di Siena*, in *Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna. Atti del convegno (Siena, 8-9 giugno 2006)*, Siena, Archivio di Stato di Siena - Direzione Generale degli Archivi di Stato,

ancora intatta; venne da lui arricchita con altre collezioni, fra cui quella dell'erudito Francesco Ghiselli<sup>42</sup>, al quale il conte pagò un vitalizio dal 1716 con il patto che alla morte di Ghiselli i suoi manoscritti sarebbero confluiti nella propria collezione<sup>43</sup>; venne ereditata da figli e nipoti e conservata fino all'Ottocento, quando fu venduta a mercanti inglesi. Finì a Londra e poi, nel Novecento, fu divisa e una grossa parte fu acquistata dall'Università di Austin in Texas<sup>44</sup>. Non possiamo conoscere il reale influsso che quell'*ammasso di manoscritti* ebbe sulla formazione del conte; certamente riconosciamo nella sua prosa non esaltante, ma corretta, nel suo italiano sorvegliato, con una patina toscaneggiante, l'influenza della cultura accademica che attraverso suo padre Annibale, erudito della Crusca e dei Gelati, lo poté raggiungere. Di sfuggita qui si può accennare che è stato attribuito ai primi scrittori del Settecento, cioè agli Arcadi, il merito di aver liberato la lingua italiana dalla pesantezza della retorica barocca<sup>45</sup>.

Vincenzo Ranuzzi era dunque un uomo estremamente consapevole della cultura della sua famiglia e insieme della *cultura di famiglia* intesa sia come consapevolezza della storia precedente, sia come retaggio fra le generazioni. Il conte rappresenta anche un momento di riflessione, di pausa, un momento statico nella storia familiare: non è laureato, anche se discende direttamente dalla generazione forse più colta dei Ranuzzi, i fratelli Annibale ed Angelo; non è impegnato a livello intellettuale nelle Accademie come i parenti, anche se coltiva i suoi interessi per la pittura e i manoscritti; non viaggia, nonostante i numerosi legami con la corte di Firenze, nella quale ha trascorso la giovinezza, e nonostante mandi suo figlio a Parigi a visitare Luigi XIV, e accogla nella sua "reggia" bolognese ospiti stranieri e illustri. Su di lui, dal punto di vista patrimoniale, convergono i beni sia Ranuzzi che Cospì, infatti è il primo a recare entrambi i cognomi; dopo di lui, nasce il ramo Ranuzzi

2007, pp. 48-51; E. Insabato, *Vincoli di sangue e vincoli archivistici. Alcune considerazioni sugli archivi di famiglia*, in *Ibid.*, pp. 3-28.

<sup>42</sup> Su Ghiselli, G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, Bologna, nella stamperia di San Tommaso d'Acquino, 1794, pp. 139-140: «Applicossi tutto il tempo della sua vita a raccogliere dalle Cronache antiche Bolognesi e da varj autori stampati e manoscritti tutto ciò che appartiene a Bologna (...)».

<sup>43</sup> BO, AS, *Notarile, Antonio Giuseppe Carboni*, 1 feb. 1721.

<sup>44</sup> M.X. Zavelechi Wells, *The Ranuzzi Manuscripts*, Austin, The Humanities Research Center, 1980.

<sup>45</sup> Tomasin, *Scriver la vita*, p. 177.

Cospi e quei beni si dividono nuovamente. I suoi intenti sembrano concentrati in un'opera di consolidamento e organizzazione sia del patrimonio che della memoria. La sua vicenda personale si riflette forse in questo modo di vita: è secondogenito, e su di lui ricade l'eredità del nonno Cospi, ultimo della sua famiglia; si sposa contro il parere del padre, cui si ribella per non accettare la carriera ecclesiastica, come aveva invece fatto suo zio Angelo; gli premuore il fratello maggiore, diventa quindi lui il capo dei Ranuzzi; ma è una conquista sofferta, e ciò contribuisce alla sua particolare consapevolezza, che vuole fissare una volta per tutte come suo lascito alla famiglia<sup>46</sup>. Lo sostanzia perciò negli archivi, nell'eredità culturale e materiale, nella stesura di memorie *atipiche*. Atipiche perché, ancora una volta, sono ben diverse dalla tradizione dei memoriali domestici trasmessi ai discendenti, scritti anche da suo padre e suo nonno, che abbiamo visto più sopra: il libro di Vincenzo assume ormai in gran parte le forme e i contenuti della confessione autobiografica.

In realtà aveva scritto anche un racconto di viaggio<sup>47</sup>, al termine di una visita a Venezia fatta nel 1687 al seguito del principe Ferdinando di Toscana, di cui era «cameriere segreto»: e pure questo è presente nell'archivio. Ma lo aveva scritto sulla scia di una cultura cortigiana, cioè delle relazioni di viaggio eseguite su commissioni di principi tipicamente seicentesche, quindi tutt'altro che innovativa dal punto di vista letterario<sup>48</sup>. Le sue *memorie* recano invece un'impronta completamente diversa. Occorre dire che sembra inseguirle per tutta la vita: già quando era paggio a Firenze comincia ad abbozzare diari, appunti, liste di spese con commenti e dichiarazioni programmatiche. Le memorie inedite, anche se abbozzate, aspirano a diventare letteratura: spesso Vincenzo si rivolge a uno strano, sconosciuto lettore, quando non direttamente a «figli e discendenti». È una traccia di quell'*implied*

<sup>46</sup> E gli archivi in età moderna sono memoria pratica, concreta: Boris, *Mito della famiglia*, pp. 403-6.

<sup>47</sup> BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, n. 64, «Viaggio del principe Ferdinando di Toscana».

<sup>48</sup> *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini (1682-1686). Edizione della corrispondenza e dei disegni di un inviato di Cosimo III dei Medici*, a cura di F. Martelli, I, Firenze, Olschki, 2005, p. XXVIII e ss.

*reader*<sup>49</sup> che è riconosciuto dagli studiosi come caratteristico dei diari e dei testi autobiografici.

Del resto, dalla seconda metà del XVII secolo, un gioco di scambi fra memorie e romanzo ha a poco a poco trasformato il racconto in prima persona. Le vicende dell'individuo non sono più un esempio didascalico, ma diventano, a poco a poco, motivo di interesse, fascino della diversità e dell'unicità. «Quest'uomo sono io. Io solo...» dirà Rousseau nell'*incipit* delle *Confessioni*, nel 1764. Rousseau naturalmente non è un nobile, è il primo e intenso sintomo di piena autocoscienza dell'individualismo borghese, sarà l'ispiratore della Rivoluzione; ma già ci era parso che questo diverso punto di vista trapelasse nel libro di ricordi di un tipico aristocratico *ancien régime* come Giovan Paolo Pepoli. Le *memorie* di Vincenzo, coetaneo e concittadino di Giovan Paolo, sono ancora meno ibride delle sue, che erano pur sempre mescolate ai molti affari familiari. Sembrano, forse anche per la loro brevità, più avviate sulla strada del romanzo individuale. Purtroppo, nella versione in cui ci sono giunte, non possiamo valutarle interamente, perché si tratta di un testo estremamente *instabile*: s'interrompe bruscamente, si limita alla giovinezza e alla prima maturità, ed è, inoltre, un manoscritto ricopiato, da qualcuno che a un certo punto si è stancato di farlo. D'altra parte, dobbiamo ricordare che un manoscritto più celebre e coevo, che poi è stato edito nei secoli successivi, quello delle memorie di Luigi Ferdinando Marsili<sup>50</sup>, ha seguito vicende molto analoghe di interruzioni, di copiatore e di conservazione.

Vincenzo Ranuzzi ha da raccontare avventure meno varie e meno vaste in senso spaziale, di quelle di Marsili, che era anche suo cugino e che lui nomina nel suo testo. A differenza di Marsili, non ha né una carriera all'estero né viaggi di carattere militare o scientifico da narrare, e non ha neppure fondato accademie o musei, come suo nonno e come Marsili. La cosa più avventurosa che gli è capitata è una giovinezza inquieta, in disaccordo col padre, trascorsa in gran parte alla corte dei Medici a Firenze, dove è stato compagno di studi del principe

<sup>49</sup> G. Luciani, *Pubblico e privato: la figura del destinatario nel diario di Samuel Pepys*, in *La scrittura autobiografica*, pp. 111-38, qui in particolare pp. 115-7.

<sup>50</sup> *Autobiografia di Luigi Ferdinando Marsili*, a cura di E. Lovarini, Bologna, Regia Accademia dell'Istituto delle Scienze, 1930. Vedi anche: A. Gardi, *Luigi Ferdinando Marsili: come si organizza la propria memoria storica*, in *La politica, la scienza, le armi*, pp. 251-3.

Ferdinando e quindi è rimasto implicato nell'*entourage* del principe, composto prevalentemente di artisti, musicisti e cantanti<sup>51</sup>. La parte più matura e ricca di soddisfazioni della sua vita, alla narrazione della quale non giunge nelle *memorie*, è certamente quella dal 1706 in poi, in cui si ritrova capofamiglia e senatore, conduce un'esistenza serena, si dedica ai figli e alle sue collezioni; restaura ed amplia la villa Cospì a Bagnarola di Budrio nonché la grande residenza urbana e tiene in entrambe feste famose per il loro fasto, vi ospita i Medici e regnanti di passaggio, come il re danese Federico IV nel 1709; fa completare il salone di palazzo Ranuzzi da Ferdinando Galli Bibiena e affrescare le volte della galleria da artisti come Bigari e Orlandi.

Le *memorie* però, come già accennato, sono incompiute e si fermano quando Vincenzo ha poco più di trent'anni, si è sposato e ha avuto il primo figlio, Marco Antonio. Temporalmente, dunque, il suo è un romanzo di formazione: parte dall'infanzia e indugia soprattutto sugli anni giovanili. Ma non lo è solo dal punto di vista cronologico. Quasi tutti i caratteri dell'autobiografia sono presenti, e ciò stride con alcuni canoni, altrettanto presenti, dei libri familiari: l'esigenza di spiegare affari economici e legali, di celebrare il casato, di lasciare ai figli ricordi che siano di esempio e di stimolo. Si avvertono anche limiti nell'esprimere i propri sentimenti, ampiamente naturali nel 1720 in un aristocratico condizionato dall'educazione tipica del suo ceto, e non ancora liberato dal secolo che solo più tardi avrebbe dato piena dignità culturale alle passioni, alle trasgressioni o alle disobbedienze. Eppure, nonostante queste rigidità stilistiche e interiori, la soggettività finisce per prevalere, in nome anche di un contenuto specifico: il giovane conte, così come è raccontato da un se stesso ormai anziano, non disdegna di ribellarsi al rigido sistema patriarcale per disobbedire al padre e scegliersi il tipo di esistenza che preferisce. Anche questo lo possiamo interpretare come un sintomo di crescente individualismo: dal Rinascimento in poi si sta combattendo in sordina una battaglia per affermare i diritti della persona, che esploderà nel Settecento; e di pari passo, a poco a poco, l'ordine sociale allenta il suo controllo sul singolo individuo.

<sup>51</sup> *Il Gran Principe Ferdinando de' Medici (1663-1713). Collezionista e mecenate. Catalogo della mostra di Firenze. Galleria degli Uffizi, 2013, Milano - Firenze, Giunti, 2013.*



Il manoscritto Ranuzzi è scritto in terza persona<sup>52</sup>, e con la finzione anch'essa letteraria di essere redatto da un servitore e confidente, quasi per aumentare il distacco dalla materia trattata, ma anche la veridicità della fonte. Verso la fine del testo comunque la finzione cessa e la narrazione diventa in prima persona. I caratteri del patto autobiografico sono dunque accertati, a cominciare dall'impegno a narrare veridicamente la sua storia da parte dell'autore che ne è anche il protagonista. Ma qual è il valore aggiunto, quali le informazioni ricavabili da questi testi ibridi, contaminati dai sintomi del romanzo, rispetto ai libri di famiglia tradizionali?

Prima di tutto, se consideriamo il testo di Vincenzo, colpisce il fatto che le caratteristiche dei libri familiari più antichi non sono del tutto scomparse: ci sono appunto ancora gli intenti celebrativi e le genealogie iniziali; la consapevolezza di scrivere per lasciare un'eredità ai successori, in particolare, la memoria di fatti di cui si possono perdere le tracce; anche la narrazione, quasi cronachistica, relativa ad antenati illustri ed esemplari come, nel caso di Vincenzo, il nonno marchese Cospì e lo zio cardinale Angelo. È chiaro che questi caratteri impongono digressioni e rallentamenti che poco hanno a che vedere con lo schema di un romanzo individuale, sebbene derivino direttamente dalla formazione del protagonista e dalla tradizione familiare. Anche lo stile, poco curato e informale, reso noioso dal ricorso alla paratassi simile a quello dei testi amministrativi o semicolti, risente del fatto che il libro non è stato corretto, non è destinato alla pubblicazione ma ad una circolazione esclusivamente *interna*. Il contenuto è tuttavia talmente diverso da quello dei diari di suo padre e suo nonno da imporsi al di là di tutte queste regole, imitazioni e fraintendimenti di una cultura ereditata.

Anzitutto l'autobiografia ci informa sull'educazione di un giovane nobile nella seconda metà del Seicento e sui rapporti all'interno di una famiglia patrizia multipla, cioè in cui genitori, figli e nipoti vivono ancora tutti insieme all'interno di un palazzo, prima che si sviluppasse il modello della famiglia nucleare<sup>53</sup>. Il modello patriarcale entrerà in crisi solo verso la fine del Settecento e l'inizio dell'Otto, quando

<sup>52</sup> Come dall'esempio classico cesariano, presente nella biblioteca Ranuzzi, e nella *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo*, edita nel 1729 (vedi Tomasin, *Scrivere la vita*, pp. 28-47).

<sup>53</sup> M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 17-8.

l'aristocrazia non sarà più un modello da imitare, e allora si vivrà un periodo di mutamento anche nelle relazioni familiari, che passeranno gradatamente dalla deferenza e dal distacco all'intimità. Non a caso, la fonte principale per indagare le strutture e i comportamenti all'interno della famiglia in questa epoca sono i carteggi, in genere abbondantissimi negli archivi delle famiglie patrizie: i carteggi sono ovviamente basati sulle relazioni interpersonali e familiari. Studiando i carteggi di Vincenzo Ranuzzi sia negli archivi bolognesi che in quelli fiorentini, e leggendo i suoi ricordi, si riscontra una sostanziale unanimità in queste due fonti della sua vita, quasi che lui stesso avesse tracciato gran parte del suo racconto memoriale aiutandosi con la consultazione dei carteggi, più che fidarsi della propria memoria: il che significa che i carteggi sono sempre stati una fonte primaria, anche per i contemporanei<sup>54</sup>. Le *memorie*, quanto meno quelle di Ranuzzi, si rivelano così un intreccio affascinante di memoria effettiva e ricordi ricostruiti, nella stessa modalità costruttiva che caratterizza anche le scritture di viaggio.

Dalle *memorie* come dai carteggi emerge la sua educazione di giovane gentiluomo, tipica di una *terza via* dei costumi usuali, perché non si svolge né a casa né in un collegio, bensì in una corte. Dai dati disponibili risulta che fra la metà del XVII secolo e quella del XVIII molti nobili italiani venivano educati in un collegio gesuitico, ma nella generazione di Vincenzo e nella sua famiglia ciò accade solo al terzo fratello, Silvio Maria, che diverrà poi in effetti un gesuita. Il primogenito Giovan Carlo era probabilmente troppo malato per sopportare i rigori di un collegio e Vincenzo, fino dall'età di nove anni, paga pegno al *patronage* cui erano legati padre e nonno, viene allevato alla corte dei Medici. A corte il ragazzo godeva di alcuni privilegi, non dormiva con gli altri paggi, e divideva col principe Ferdinando, suo coetaneo, l'*aio* o precettore. Il racconto della vita a corte<sup>55</sup>, non priva di difficoltà, occupa molte pagine delle *memorie*. Il fatto di esservi costretto a vivere e a "prestare servizio" come cortigiano induce in lui una sofferenza che lo porterà probabilmente alle sue scelte di giovane adulto in contrasto con l'autorità paterna.

<sup>54</sup> Sui carteggi come fonte, *ibid.*, p. 21.

<sup>55</sup> N. Elias, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 2010 (ed. or. Berlin, Luchterhand, 1969).

La vicenda di Ranuzzi è esemplare delle relazioni e dei sentimenti che si sviluppavano all'interno di un casato importante, possessore di una sede di rappresentanza, e nucleo di interessi intrecciati con quelli della città, motivato dalla necessità di perpetuare l'integrità del patrimonio e la continuità della propria storia. È stato notato, ad esempio da studiosi del patriziato come Lawrence Stone<sup>56</sup>, che all'epoca l'affettività tra parenti risultava subordinata a due principi: l'autorità patriarcale e le questioni ereditarie. L'espressione dei sentimenti era quasi del tutto repressa, ma anche, secondo Stone, la loro effettiva esistenza. Nelle *memorie* di Vincenzo si ha piuttosto l'impressione che la repressione in lui riguardi la sua capacità di esprimerli, ma che l'affettività, sotto la superficie, trapelasse nelle pieghe rigide dei rapporti, un presagio di sentimenti più *borghesi*. A lungo assistiamo al suo conflitto col padre, un uomo duro e severo, a dispetto delle sue passioni artistiche, che voleva proteggere i diritti del primogenito, e obbligare Vincenzo a restare a Firenze oppure a farsi prete, sul modello dello zio cardinale. Il suo atteggiamento corrispondeva al costume, non soltanto bolognese, di avere un solo figlio sposato per generazione, in modo da mantenere intatto il patrimonio.

Il 2 luglio giunse a Bologna il suddetto conte Ferdinando Vincenzo, e avendo mandato a casa Ranuzzi un servitore avanti, ed un baulle, andò questi al Nuovo palazzo da san Domenico, ove in quei dì tutta la casa Ranuzzi della strada di Galliera era passata a quella abitazione. Il signor conte Annibale fece sapere allo stesso servitore che incontrasse il signor conte Ferdinando Vincenzo, e li dicesse che per allora essendo arrivato in casa nuova non vi era quartiere per lui, e che poteva andare nella sua casa ereditata Cospì.

Da un canto l'avviso dell'espulsione del padre dolse al conte Ferdinando Vincenzo che conobbe per troppo l'amarrezza del padre, ma all'incontro con certezza di non aver mancato né di stima né di rispetto verso esso padre col voler tenere l'eredità lasciatagli, godé che da esso gli fusse dato motivo di poter abitare la sua casa ereditata nella quale era stato allevato, e dove havria provato con assoluta padronanza di dare il possibile e migliore regolamento, e prender moglie a suo tempo.

<sup>56</sup> L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra fra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983 (ed. or. London, Weidenfeld and Nicolson, 1977).

Appena giunto trovò in essa casa molti degli amorevoli del già marchese Ferdinando Cospì, che furono a congratularsi di sua venuta, e ben presto vi giunse il signor conte Giovan Carlo suo fratello, che ben si meravigliò nel vedere che i primi passi del conte Ferdinando Vincenzo furono diretti all'umiliare il padre al palazzo Nuovo, il quale lo ricevè con la paterna altura, e li disse con poche parole che li spiaceva che motivo d'interesse di pochi giulii dell'entrata che dava l'Ufficio dell'Acque fossero stati di motivo, che egli avesse lasciata la corte in tempo che colà si faceva una solenne festa a cavallo sulla piazza di santa Maria Novella, e mostrando di aver molto che fare li ordinò di andare dalla signora contessa Dorotea sua madre per udir ciò che volesse dirgli.

Parve uno zucchero al conte Ferdinando Vincenzo l'uscire dalla soggezione paterna che a dir vero conobbe agitata, et andato dalla madre, questa disse alcune parole che parvero di prima faccia rigorose, concludendo che nel palazzo non vi era luogo per lui, che andasse alla casa del marchese Cospì, e il suo rigore finì con teneri abbracciamenti, e il conte Ferdinando Vincenzo conchiuse che a lei aveva obblighi infiniti, e che non avria omesso mai di pregar Dio per lei, di obbedirla in quanto avesse comandato, e di studiare in casa Cospì la povertà contenta, e tornò alla medesima casa con somma quiete, e con immenso giubilo, e cominciò a prendere qualche ristoro, mentre dal giorno della morte del marchese Ferdinando fino a quei di poco o niente ne aveva presi<sup>57</sup>.

Vincenzo combatterà poi anche con le armi affettive, inviando in visita al padre il figlio appena nato. Nelle *memorie* è vivo il rammarico per essere maltrattato, mentre non altrettanto espressi sono altri sentimenti relazionali come quelli per la moglie, Rosalia Orsi, che poi morì di parto con suo grande dolore (ma il conte in seguito si sposò altre due volte). Apparentemente il matrimonio è arido, utilitaristico come poteva esserlo in una persona che cercava in esso soprattutto la propria autonomia e il prestigio della sposa. Possiamo supporre che, in questo condizionato dal modo di vita aristocratico, Ranuzzi non ritenesse che un libro di famiglia dovesse o potesse contenere allusioni agli affetti coniugali. Ma il difficile rapporto col padre costituisce la trama profonda del resoconto della sua giovinezza e la spinta a imitarlo

<sup>57</sup> BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, n. 63, «Vita di Ferdinando Ranuzzi», pp. 77-8.

per conquistarsene la stima, a cercarsi un destino autonomo, a diventare infine senatore come lui.

In conclusione, così come l'esigenza autobiografica finisce per rompere i canoni della scrittura familiare, nuove intuizioni, sentimenti diversi modificano il comportamento dell'uomo del suo tempo. Soltanto con la maturità Vincenzo Ranuzzi raggiungerà gli obiettivi che si era prefissato e diventerà il ricco senatore che accoglie i re nel suo palazzo. Ma la figura per noi più interessante è il giovane ribelle che si rifiuta di intraprendere una carriera imposta dal padre e che evita di fare il cortigiano fiorentino, pur essendo molto legato alla dinastia medicea, per costruirsi una vita in una città senza principe, come Bologna. Questa figura si poteva dedurre anche dai carteggi o da altre tipologie di documentazione (come gli atti notarili, i testamenti, le memorie legali) ma riceve per così dire il suo ritratto più compiuto nell'autobiografia scritta da lui stesso: narrando le difficoltà, le lotte e le disobbedienze che tale scelta gli è costata. Anche per Giovan Paolo Pepoli, ribelle in modo opposto, perché rifiuta di sposarsi e perpetuare il nome di famiglia nel suo ramo, i ricordi manoscritti sono l'occasione per un bilancio interiore che è anche misura della sua autocoscienza, rivelando la psicologia complessa dell'uomo moderno.

## 6. PUBBLICO E PRIVATO

In tale modo libri di tradizione antica, come i manoscritti familiari, pur mantenendo i loro caratteri di testi non affiorati, ignoti alla circolazione ufficiale, subiscono l'influenza dei generi letterari e fanno trapelare le contraddittorie esigenze di un periodo di transizione. Sono instabili non solo a causa di redazioni incerte e provvisorie, soggette a copiatore successive, ma per il loro carattere bifronte fra la documentazione e la creatività, che li situa in una zona esegetica intermedia e in un contesto dove non esistono regole.

Storicamente, inoltre, queste carte inquiete scaturiscono da situazioni variegata. Il genere nascente del diario, e anche quello dell'autobiografia, accompagnano come si è visto l'emergere del privato. Ma, secondo quanto sottolinea Giovanni Luciani, al tramonto del concetto di pubblico, inteso come collettività che antepone i propri interessi a quelli del singolo, non corrisponde necessariamente l'affermarsi di un

individuo che appaia già nostro contemporaneo<sup>58</sup>. La consapevolezza dell'ambiente cittadino sul cui sfondo si stagliano i protagonisti delle *memorie* è anch'essa in uno stato di profonda trasformazione. Il conte Vincenzo muta se stesso da cortigiano a giovane "magistrato" che assume cariche, poi a padre di famiglia, sulla scena di una città che conta per lui quasi esclusivamente come paesaggio della sua naturale ascesa. Rispetto al Medioevo, la piazza ha perso importanza, l'interesse si sposta sempre di più verso l'interno della casa, verso lo spazio chiuso (nel caso di Vincenzo, la sua biblioteca) e il pubblico è sempre più vissuto come negazione della vita privata, anche se rimane l'unica autorità che può sanzionare il successo. D'altra parte, come è stato notato da Marco Romano, «nella città europea il collettivo è dopotutto una emanazione dell'individuale»<sup>59</sup>. Ne consegue un rifugiarsi dell'individuo nella casa, cui farà riscontro più tardi, ad esempio nella letteratura su Londra, la paura «della folla, della città, in qualche misura della vita»<sup>60</sup>. A sua volta il privato sembra restringersi presto a una stanza, addirittura alle sole carte del diario, che peraltro cominciano già a implicare vari lettori e dove il pubblico, in questo caso un pubblico letterario, si prepara comunque a fare irruzione.

La città dunque, anche se implicita, è in qualche modo presente. Ci ritroviamo, attraverso i manoscritti Pepoli e Ranuzzi, nella Bologna del Settecento, dove alla classe patrizia dominante da secoli si sta affiancando un ceto emergente di funzionari, professionisti, mercanti, tutti consapevoli della necessità di riforme<sup>61</sup>. In questo contesto, le voci dei singoli esponenti della nobiltà esprimono auspici e presagi, l'ombra del declino ma soprattutto la coscienza del mutare del mondo. Si tratta di un momento importante perché lo sviluppo della società cambia gli strumenti culturali con cui si esprime la soggettività, in campo artistico ma anche nei costumi e nel campo familiare e sociale, corrispondendo ad altrettanti spostamenti nella politica, nella scienza, nella filosofia: a Bologna, fervono il trionfo delle idee newtoniane, rappresentato dalla fondazione dell'Istituto delle Scienze da parte dell'aristocratico

<sup>58</sup> Luciani, *Pubblico e privato*, pp. 134-8.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 135.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 138.

<sup>61</sup> B. Farolfi, *Società commerciale e società civile in una città di antico regime*, in *Storia di Bologna*, III, *Bologna nell'età moderna*, 1, *Istituzioni*, pp. 597-646, p. 629.

Marsili<sup>62</sup>, e i tentativi riformisti ispirati dall'Illuminismo europeo<sup>63</sup>. A partire dal primo Settecento la classe patrizia cede, non ancora il timone dell'azione, ma certamente la capacità di orientare i gusti e gli atteggiamenti. Un intreccio di sguardi incrociati, di piani differenti che si intersecano, sta creando un ancora ignoto modello di conoscenza.

Rispetto ai carteggi, che restano una fondamentale fonte biografica assimilabile alla spontaneità del diario, le *memorie* offrono un elemento in meno, l'immediatezza del *tempo reale*, e altri in più: la rielaborazione dei fatti accaduti nel racconto di un'esistenza, la visione della storia di un luogo e di un'epoca filtrata attraverso l'esperienza singola e, naturalmente, la deformazione personale. Nelle loro pagine possiamo seguire, attraverso la narrazione diacronica, gli eventi e gli stati d'animo da essi provocati, i riflessi della situazione esterna sulle vicende individuali: i matrimoni, le eredità, le clientele, i rapporti, le reazioni dell'individuo ai fatti storici. Sono di frequente gli stessi contenuti dei libri di famiglia medievali, ma pervasi da una diversa sensibilità, e soprattutto organizzati ormai nella forma nuova del romanzo.

<sup>62</sup> M. Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>63</sup> A. Giacomelli, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del Settecento*, 1, *L'età lambertiniana*, in «Quaderni culturali bolognesi», 3 (1979), 10 (n. mon.).

Massimo Giansante

*I falsi nella storia di Bologna*  
*Dal Privilegio Teodosiano a Lodovico Savioli*

I. FALSI CHE FANNO LA STORIA

Nell'incontro di oggi vorrei proporvi alcune riflessioni intorno ad uno dei fenomeni storici più affascinanti, ma anche uno dei temi storiografici e archivistici più complessi: la produzione, la conservazione e l'uso dei documenti falsi. Per avere coscienza dell'enorme spessore del problema, basterà soffermarsi un attimo sulle conseguenze di lunghissimo periodo, che alcuni documenti falsi di età medievale hanno proiettato sulla storia della civiltà occidentale, talvolta fino ai giorni nostri. Due esempi famosi basteranno.

La Donazione di Costantino, più correttamente il *Constitutum Constantini*, è il diploma dell'imperatore Costantino, che, all'atto di trasferire a Bisanzio la sede dell'impero, cedeva con quel documento a papa Silvestro la sovranità su Roma, l'Italia e gran parte dell'Europa<sup>1</sup>. Come è notissimo, e come dimostrò in modo inconfutabile Lorenzo Valla, si tratta di un documento completamente falso, e cioè falso nella forma, perché redatto non ai tempi di Costantino ma in epoca carolingia, e falso nei contenuti, perché mai l'imperatore aveva disposto quella cessione. La maggior parte dei falsi, invece, sono apocrifi nella forma, pur attestando una situazione reale, oppure sono formalmente autentici, accreditando però realtà fittizie: torneremo tra poco su queste

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale della Donazione di Costantino e del suo ruolo nella costruzione del potere temporale del papato, v. G. Arnaldi, *Alle origini dei poteri temporali dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 43-71, alle pp. 47 e ss.



categorie, per illustrarle meglio, per il momento accontentiamoci di inserire la Donazione di Costantino nel gruppo ristretto dei falsi “assoluti”. Dante, che per tutta la vita si confrontò con quel documento, ritenendolo autentico, considerava però la Donazione totalmente illegittima, perché l'imperatore non avrebbe avuto il diritto di alienare la sovranità, intaccando l'unità dell'impero e avviando un processo che dissolveva il potere temporale e corrompeva quello spirituale<sup>2</sup>. Nel 1440 poi, Lorenzo Valla dimostrò, attraverso una rigorosa analisi filologica, che quel testo era stato redatto almeno quattro secoli dopo la morte di Costantino<sup>3</sup>. Nonostante ciò, i caratteri peculiari che hanno in Italia i rapporti fra stato e chiesa, l'andamento contrastato del nostro processo di unità nazionale, la questione romana durante e dopo il Risorgimento, i Patti Lateranensi e, ancor oggi, la presenza, per alcuni invasiva per altri benefica, dell'elemento ecclesiastico nella vita pubblica italiana, tutta questa complessa tematica, essendo in gran parte eredità del potere temporale del papato medievale, si può ragionevolmente ricondurre, appunto, alla falsa Donazione di Costantino.

Il secondo esempio che vi propongo è meno noto al grande pubblico, ma costituisce forse una realtà ancora più pervasiva nella storia della chiesa e della società civile. Le Decretali Pseudo-isidoriane sono una serie di lettere pontificie e canoni conciliari dei primi secoli della chiesa, in parte autentici e in parte apocrifi, riuniti in una raccolta attribuita ad un preteso Isidoro Mercatore, ma in realtà prodotta in un monastero franco del IX secolo<sup>4</sup>. Lo scopo del falsario era fornire un contributo alla riforma ecclesiastica carolingia, offrendo ai vescovi riformatori uno strumento giuridico adeguato al loro obiettivo di limitare l'ingerenza dei poteri signorili, nella gestione dei beni ecclesiastici e nelle nomine del clero. Si trattava in pratica, antica e irrisolta questione, di riservare ai vescovi le nomine del clero parrocchiale e al papa le nomine dei vescovi. Ma l'efficacia maggiore di quella raccolta e dei falsi documenti che conteneva si manifestò molto tempo più tardi, all'epoca cioè della

<sup>2</sup> Su Dante e la Donazione ancora fondamentali le riflessioni ad esempio di B. Nardi, *La Donatio Constantini e Dante*, in Id., *Nel mondo di Dante*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, pp. 109-59.

<sup>3</sup> L. Valla, *La falsa Donazione di Costantino*, a cura di O. Pugliese, Milano, Rizzoli, 2001.

<sup>4</sup> H. Fuhrmann, *Guida al Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 169-71, 185-8 (ed. or. München, C.H. Beck, 1987).

lotta per le investiture (secoli XI-XII), quando le Decretali Pseudo-isidoriane divennero il principale fondamento giuridico dell'autorità pontificia e il sostegno teorico della sua autonomia nei confronti dell'impero<sup>5</sup>. Anche in questo caso, la falsità dei documenti era stata dimostrata già nel XV secolo, con l'applicazione delle tecniche filologiche e diplomatistiche, e tuttavia le conseguenze giuridiche di quei falsi, le strutture istituzionali e amministrative della chiesa che discendevano da quei documenti, erano talmente profonde da non poter essere sradicate. Riflettendo su questi problemi, Horst Fuhrmann, presidente dei Monumenta Germaniae Historica, l'istituto certamente più autorevole nel campo dello studio e dell'edizione dei documenti medievali, osservava che, quando nel 1962 papa Giovanni XXIII convocò il Concilio Vaticano II, lo fece ovviamente sulla base di canoni conciliari contenuti nel vigente Codice di diritto canonico, che però provenivano da sei testi giuridici antichi: tre direttamente dalle Decretali Pseudo-isidoriane e altre tre da fonti comunque riconducibili alle Decretali. Quell'assemblea, destinata a cambiare per sempre la storia della chiesa, basava le sue prerogative giuridiche su documenti originariamente, sostanzialmente falsi<sup>6</sup>.

## 2. I FALSI NELLA STORIA DI BOLOGNA

Venendo al tema del nostro incontro, possiamo chiederci preliminarmente quale sia la portata del fenomeno della falsificazione dei documenti nella storia di Bologna. Una semplice e superficialissima valutazione quantitativa sarà sufficiente ad evidenziarne l'importanza: nel *Codice diplomatico della Chiesa di Bologna*, pubblicato nel 2004

<sup>5</sup> Su questo densissimo nucleo tematico e sulla relativa bibliografia, basterà rinviare ai classici studi di O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana". L'avvio alla "restaurazione"*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1964; Id., *Tradizione e interpretazione. Dialettiche ecclesiologiche del secolo XI*, Roma, Jouvence, 1990, e di G. Miccoli, *Chiesa gregoriana: ricerche sulla riforma del secolo XI*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.

<sup>6</sup> Fuhrmann, *Guida al Medioevo*, pp. 186-7. Riflessioni riprese e sviluppate da A. Marchetto, *La "fortuna" di una falsificazione. Lo spirito dello Pseudo-Isidoro aleggia nel nuovo Codice di Diritto Canonico?*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica (München, 16-19 Sept. 1986)*, II, Hannover, Monumenta Germaniae Historica, 1988, pp. 397-411.

da Lorenzo Paolini e Mario Fanti, circa il 30% dei documenti è falso, accomunando nel calcolo i documenti fittizi, cioè creati ex-novo come apocrifi, e quelli manipolati, risultato dell'inserimento di contenuti falsi in documenti originariamente autentici<sup>7</sup>. Non è certamente, questa, una peculiarità bolognese. Quasi tutti i monasteri, soprattutto in Francia, divennero nel XII e XIII secolo laboratori dediti alla produzione di falsi: diplomi imperiali, bolle pontificie, atti di fondazione, strumenti notarili. In alcuni casi erano grossolane contraffazioni, basti pensare ai pretesi diplomi dei re merovingi redatti su pergamena, mentre per tradizione in quella cancelleria gli atti più solenni si scrivevano ancora su papiro, altri falsi invece erano realizzati con tecniche raffinatissime, che imitavano alla perfezione grafie, formulario, sigilli originali<sup>8</sup>. Di fronte a un fenomeno di questa importanza, al quale l'istituto dei Monumenta Germaniae Historica dedicò nel settembre del 1986 un grande convegno, i cui atti riempiono poi cinque grossi volumi<sup>9</sup>, le scienze storiche hanno elaborato nel corso dei secoli un complesso di tecniche e un patrimonio dottrinale in grado di smascherare ormai tutti gli inganni, anche i più astuti<sup>10</sup>. Ma ciò che mi sembra oggi più interessante per noi è capire più che smascherare, capire l'ispirazione, la psicologia dei falsari bolognesi, per apprezzare il valore storico di documenti, che certo non sono meno importanti di quelli autentici, che spesso anzi ci offrono del passato una visione ancor più ricca e suggestiva.

Per prima cosa, dovremo definire una tipologia dei documenti falsi, perché "falso" è una categoria culturale talmente ampia da risultare alla fine poco significativa<sup>11</sup>. Dal punto di vista della diplomatica, cioè della

<sup>7</sup> *Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti - L. Paolini, Bologna, Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, 2004.

<sup>8</sup> Le tecniche e la storia della falsificazione e del suo smascheramento sono strettamente connesse alle origini della diplomatica, o dottrina del documento, come la chiamano i tedeschi (Urkundenlehre): se ne vedano i fondamenti teorici e storici in H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998, pp. 14-47.

<sup>9</sup> *Fälschungen im Mittelalter*.

<sup>10</sup> Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 39-47.

<sup>11</sup> Per una classificazione dei documenti "non genuini": Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 14-7; F. De Lasala - P. Rabikauskas, *Il documento medievale e moderno: panorama storico della diplomatica generale e pontificia*, Roma, Pontificia Università Gregoriana - Istituto portoghese di S. Antonio, 2003, pp. 115-7. Sulle

scienza dei documenti, i falsi sono classificabili in due grandi categorie: documenti formalmente falsi, che però possono anche attestare diritti legittimi; documenti formalmente autentici, che però attestano diritti privi di reale fondamento. Ci sono poi, si diceva, ma sono relativamente rari, documenti falsi nella forma e nel contenuto. Non si tratta solo di distinzioni tecniche e di tradizioni erudite, dato che hanno a che fare direttamente con le motivazioni del falsario e quindi con il significato, il valore storico del falso. Nella prima categoria rientrano tutti quei documenti che vogliono apparire altra cosa da ciò che in realtà sono. Caso tipico e molto frequente è quello di una copia che tenta di sostituirsi ad un originale, imitandone gli aspetti formali, talvolta semplicemente perché l'originale è danneggiato o di difficile lettura. In questo caso il contenuto del documento può essere perfettamente legittimo, se tale era nell'originale, ma il documento sarà completamente apocrifo, perché scritto in un momento, in un luogo e da una mano differenti da quelli dichiarati. La seconda categoria è quella dei documenti formalmente autentici, almeno all'origine, in cui però vengono inseriti a posteriori contenuti fittizi, irreali, non corrispondenti al diritto. Operazione che può avvenire per inserto di porzioni di testo, su rasura o palinsesto, oppure durante un'opera di copiatura, dichiarata ma non conforme all'originale. È il caso frequentissimo, quest'ultimo, di tante bolle pontificie interpolate, portatrici cioè di inserzioni testuali illegittime. Di fronte ad un complesso scenario di inganni, così variegato e affollato, due domande si affacciano immediate: come e perché si sono prodotti, soprattutto nel medioevo, tanti documenti falsi? Come è stato possibile che tante generazioni di cittadini, di fedeli, di intellettuali tutt'altro che sprovveduti abbiano creduto o finto di credere alla loro autenticità? Le questioni sono di rilievo particolare di fronte ai falsi bolognesi, di una evidenza talora clamorosa e tuttavia tranquillamente accolti anche in ambienti di attrezzata mentalità giuridica.

Veniamo dunque al primo problema: quale mentalità ha consentito a uomini spesso integerrimi, a ecclesiastici di specchiata virtù, a notai valorosi, di impegnarsi in un'attività tanto riprovevole come la produzione di falsi documenti? Per comprenderlo, dobbiamo necessariamente ammettere l'idea che fra i tempi dei falsari e i nostri sia

categorie concettuali di "vero" e "falso" applicate alla tipologia dei falsi medievali, v. U. Eco, *Tipologia della falsificazione*, in *Fälschungen im Mittelalter*, I, pp. 69-82.

intervenuto un radicale mutamento di paradigmi etici: la falsificazione, che per noi è un atto sempre immorale, in una certa fase della storia e in certe condizioni, era ritenuta azione accettabile, se non degna di lode<sup>12</sup>. Perché esattamente questo è avvenuto in tantissime occasioni: quando si trattava di difendere i possessi di una diocesi o di un monastero, di affermarne l'autonomia da un potere laico o da un'altra chiesa, o al contrario di affermare i diritti di supremazia su di una chiesa dipendente, vescovi e abati, priori e canonici non esitavano, all'occorrenza, a commissionare falsi documenti, e chi li realizzava lo faceva in perfetta buona coscienza. Lo stesso accadeva in ambito civile, quando si trattava, ad esempio, di produrre documenti che giustificavano, o retrodatavano, o allargavano diritti di giurisdizione o di autonomia fiscale, o altre prerogative: è il caso, come vedremo, del nostro Privilegio Teodosiano. Le ragioni di questa sfasatura di giudizio riguardano sostanzialmente la mentalità giuridica medievale e la pluralità di ordinamenti in cui ci si muoveva in quei secoli. Affrontare questo densissimo tema ci porterebbe certo troppo lontano; accontentiamoci per il momento di aver evocato questa distanza fra il paradigma etico-giuridico medievale ed il nostro: quegli uomini vivevano immersi in un panorama giuridico intensamente ritualizzato, caratterizzato da atti simbolici di impianto teatrale e di forte impatto emotivo, un ambiente in cui la memoria scritta di un diritto (il documento, appunto) era secondaria rispetto al suo riconoscimento "per pubblica fama". Ora, quando si trattava di difendere un diritto goduto per antica e indubitabile tradizione, una prerogativa di autonomia o un diritto patrimoniale, la cui prova documentaria era danneggiata, o smarrita, oppure non era mai stata scritta, ecco che si poteva procedere alla redazione di una copia che la sostituisse, magari aggiornando nel frattempo i contenuti alla situazione attuale, oppure la creasse ex-novo. Si realizzava dunque un falso, ma in questo caso il falsario operava con la certezza di compiere un'opera meritoria al servizio della propria istituzione, perché riteneva, non di alterare la verità, ma al contrario di aiutarla ad affermarsi.

Seconda questione: come è stato possibile, per tanti secoli, attribuire credito a falsi clamorosi? Il caso del Privilegio Teodosiano, nel contesto bolognese, e quello della Donazione di Costantino sul piano generale, hanno in proposito un evidente rilievo emblematico. Anche

<sup>12</sup> Alcune riflessioni illuminanti in Fuhrmann, *Guida al Medioevo*, pp. 188-94.

a questo proposito dovremo concludere che i criteri di valutazione e di analisi dei documenti sono radicalmente mutati nel corso dei secoli. Gli intellettuali del medioevo e in genere chi si occupava di documenti, in primo luogo i pubblici amministratori, valutavano più la congruità dottrinale degli scritti, cioè la corrispondenza al sistema di pensiero dominante, che la loro autenticità formale. Per sospettare della genuinità di un documento e sottoporlo a una critica testuale, operazione tecnicamente possibile non solo all'epoca di Valla, ma già negli anni di Petrarca e ancor prima<sup>13</sup>, era necessario che l'autorità di quel documento, che il valore del suo contenuto fosse già traballante, cioè che si dubitasse della sua aderenza ai valori dominanti. In caso contrario, cioè fino a quando i contenuti dispositivi di un atto corrispondevano ancora alla tradizione, nessun anacronismo, nessuna contraddizione, per quanto evidente, valeva a suscitare sospetti, come dimostra appunto la vicenda umana di Dante, che certo aveva tutti gli strumenti tecnici per smascherare la clamorosa falsità della Donazione, che per giunta giudicava illegittima, e che pure continuò a considerare autentica. Questo perché l'autorità delle istituzioni, la sacralità stessa dei luoghi di conservazione dei documenti (archivi pontifici, curia imperiale, archivi della cattedrale, archivi cittadini) si trasmetteva, come per metonimia, dai contenitori ai contenuti, cioè ai documenti: si diceva a Bologna «est in camera actorum (è nell'archivio del comune)» e tanto bastava per garantire l'autenticità di un documento<sup>14</sup>. Quando ci chiediamo, ed è certo naturale chiederselo, come sia stato possibile credere all'autenticità del Privilegio Teodosiano, dobbiamo però sempre ricordare che per secoli i bolognesi, anche gli intellettuali bolognesi, gli stessi giuristi bolognesi<sup>15</sup>, questa domanda non se la ponevano; non avevano bisogno di credere che quel documento fosse autentico, molti

<sup>13</sup> Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 22-3.

<sup>14</sup> Sul valore probatorio derivante ai documenti dal fatto di essere conservati nell'archivio cittadino, v. D. Tura, *La Camera degli atti*, in *Camera actorum. L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, a cura di M. Giansante - G. Tamba - D. Tura, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 2006, pp. 3-36, alle pp. 23-8.

<sup>15</sup> Fortemente emblematico, in proposito, il fatto che il testo del Teodosiano fosse solennemente trascritto all'inizio delle *Costituzioni del Collegio dei dottori, giudici e avvocati* del 1467, il cui manoscritto anzi si apre con una bella miniatura in cui si vede Teodosio consegnare nelle mani di san Petronio la pergamena del diploma: *La memoria ornata. Miniature nei documenti bolognesi dal XIV al XVIII secolo. Catalogo*

anzi, probabilmente, non lo credevano affatto, ma ciò era inessenziale di fronte alla solida realtà che quell'atto era conservato da sempre nell'archivio pubblico e che, pertanto, *non poteva* essere falso.

### 3. IL TEODOSIANO E GLI ALTRI: FALSI PUBBLICI, FALSI PRIVATI

Una prima ed elementare classificazione dei numerosi falsi, noti nella ricca tradizione archivistica e storiografica bolognese, può essere quella che fa riferimento, da un lato, ai *falsi istituzionali*, prodotti cioè all'interno delle istituzioni, o per conto e a vantaggio delle istituzioni cittadine, civili ed ecclesiastiche, dall'altro ai *falsi privati*, prodotti da privati cittadini, per se stessi o per le proprie famiglie, o per famiglie committenti, e comunque a vantaggio di interessi privati.

#### A. FALSI DOCUMENTI PUBBLICI

Non c'è dubbio che il falso atto pubblico più celebre nella storia del medioevo bolognese, in assoluto anzi il falso bolognese più famoso, sia il diploma dell'imperatore Teodosio II dell'anno 423, per la fondazione dello Studio di Bologna<sup>16</sup>. Atto di una falsità lampante, al punto che Lodovico Antonio Muratori, nel commentarlo dichiarava che non avrebbe impiegato una sola riga a dimostrare che si trattava di una goffa contraffazione, parendogli ciò offensivo per i suoi lettori<sup>17</sup>. D'altra parte, più che di un falso in senso proprio, cioè di un apocrifo redatto con la consapevole intenzione di generare diritti illegittimi, nel nostro caso le prerogative di uno *Studium* di fondazione imperiale per un centro di studi che non lo era, si tratta probabilmente di uno scritto nato come esercitazione scolastica in ambienti notarili o negli

*della mostra (Bologna, Archivio di Stato, 16 settembre-30 ottobre 2004)*, a cura di F. Boris - M. Giansante - D. Tura, Bologna, Trident, 2004, pp. 82-3.

<sup>16</sup> *Il privilegio teodosiano*, ed. critica e commento a cura di G. Fasoli - G.B. Pighi, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., 2 (1961), pp. 57-94; G. Fasoli, *Il falso privilegio di Teodosio II per lo Studio di Bologna*, in *Fälschungen im Mittelalter*, I, 627-41; A.I. Pini, *Manovre di regime in una città-partito. Il falso teodosiano, Rolandino Passaggeri, la Società della croce e il "barisello" nella Bologna di fine Duecento*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 49 (1998), pp. 281-318.

<sup>17</sup> *Il privilegio teodosiano*, p. 77.

uffici dell'amministrazione comunale<sup>18</sup>. Un prodotto occasionale, dunque, che le ricerche più recenti collocano però in un preciso clima ideologico, quello degli anni 1225-1230<sup>19</sup>. In quel periodo, i gruppi dirigenti del comune e gli intellettuali bolognesi più vicini alle istituzioni politiche erano attivamente mobilitati contro la politica aggressiva dell'imperatore Federico II, ed in particolare contro il suo decreto di soppressione dello Studio di Bologna, atto di ritorsione nei confronti di una città ostinatamente anti-imperiale e, nello stesso tempo, di promozione dell'Università di Napoli, che Federico aveva da poco fondato. In quel clima di guerra aperta fra Bologna e l'imperatore svevo, qualcuno, forse uno studente o un notaio di approssimativa formazione culturale, impegnato in una esercitazione pratica di composizione, scelse un imperatore, tardo-antico sì, ma con il vantaggio irresistibile sui predecessori di essere contemporaneo di san Petronio, per attribuire alla sua superiore e insindacabile autorità la fondazione dell'Università di Bologna, mettendola così al sicuro, nell'ingenuo proposito del redattore, dagli atti ostili dell'imperatore regnante. Il documento, redatto in una veste retorica piuttosto ricercata, risultò tuttavia privo di ogni verosimiglianza, assai carente quanto al formulario imperiale, peraltro notissimo a qualunque operatore di cancelleria, e all'oscuro di tutte le principali costituzioni in materia scolastica<sup>20</sup>. Per giunta, troviamo affastellate nel testo una serie improbabile di titoli per l'imperatore romano: principe delle Indie, della Russia e dell'Etiopia, re di Cumania e Valacchia, signore della Tarsia e dell'Arda e così via. Chiunque ne fosse l'autore e qualunque fosse la sua genesi, il diploma dovette suscitare inizialmente, negli ambienti accademici bolognesi e in generale nei ceti intellettuali cittadini, reazioni incredule e divertite. Ben presto, infatti, fu composta una sorta di parodistica nota di accompagnamento, che descriveva in termini apertamente comici le circostanze di redazione dell'atto<sup>21</sup>. Sedendo in Campidoglio e animato dall'intento di risarcire i bolognesi, per le violenze e per le devastazioni subite ad opera del

<sup>18</sup> *Il privilegio teodosiano*, pp. 88-9.

<sup>19</sup> Pini, *Manovre di regime*, pp. 282-3.

<sup>20</sup> *Il privilegio teodosiano*, pp. 91-3.

<sup>21</sup> M. Giansante, *Guido Fava, Boncompagno da Signa e il Comune di Bologna. Cultura retorica e istituzioni nella prima metà del Duecento*, in *Politica e Studium: nuove prospettive e ricerche. Atti del convegno di Bologna, 18 ottobre 2003*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 2005, pp. 47-50.



suo crudele predecessore Teodosio I, l'imperatore aveva convocato un consiglio cui partecipavano: papa Celestino, Manuele imperatore di Costantinopoli, Andronico re di Tessalonica, Fernando di Galizia, Baldovino di Fiandra, i pretori romani Cornelio e Tiberio, dodici cardinali, cento senatori, Garcia fratello del re di Castiglia, Samuele patriarca di Costantinopoli, il priore dei Camaldolesi e l'arcivescovo di Ravenna; anche Luigi re di Francia e Filippo d'Inghilterra erano stati convocati e volentieri sarebbero intervenuti, ma, trattenuti da pressanti impegni di stato, si scusavano per lettera dell'assenza. E non è tutto: promulgato alla presenza di tutte queste autorità e scritto dalla mano del fedele notaio imperiale Cicerone, il diploma veniva consegnato nelle mani di san Petronio, che avrebbe provveduto a portarlo ai bolognesi. Peraltro, quest'ultimo particolare è l'unico elemento, almeno cronologicamente, non contraddittorio, essendo appunto Teodosio II e il vescovo Petronio pressoché contemporanei. È indubbiamente una *vis comica* piuttosto geniale, virante verso l'assurdo, quella che si esprime in queste righe, non a caso attribuite in studi recenti alla vena satirica del grande retore Boncompagno da Signa, attivo negli ambienti culturali bolognesi fin verso il 1240<sup>22</sup>.

Ciò che del Teodosiano ci sconcerta maggiormente, ed è infatti tuttora una vicenda in gran parte oscura, non riguarda la sua genesi, ma le circostanze che portarono nel 1257 a trascriverlo, o a inserirlo qualche anno più tardi, accanto alla sua nota d'accompagnamento, nel *Registro Nuovo* del comune, il secondo *liber iurium* bolognese, il che voleva dire entrare con la maggiore solennità possibile nella memoria ufficiale della città<sup>23</sup>. Secondo l'interpretazione di Gina Fasoli, le autorità comunali erano interessate in quell'occasione, più che ai contenuti riguardanti lo Studio, ai confini molto ampi che nel documento Teodosio II dettava per il contado bolognese, in particolare sul versante nord. Anche a questo proposito, ovvio, il testo non risparmia una profusione di comici anacronismi: l'imperatore impone ai ferraresi, qualora non fossero d'accordo con quei confini, di trasferire a nord del Po di Primaro la loro città, disposizioni in cui non sappiamo se più rilevante il fatto che

<sup>22</sup> Pini, *Manovre di regime*, pp. 284-5.

<sup>23</sup> Fasoli, in *Il privilegio teodosiano*, pp. 92-4. Sui *libri iurium* bolognesi, v. D. Tura, *I libri iurium bolognesi: origini e struttura*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli. Atti del convegno (Bologna, 12-13 ottobre 2006)*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Bologna, CLUEB, 2009, pp. 73-88.

Ferrara sia stata fondata almeno due secoli dopo la morte di Teodosio, oppure la circostanza che, essendo ora la città effettivamente a nord del Po di Primaro, il diploma voglia adombrare una scelta dei ferraresi di obbedire al mandato imperiale, trasferendosi effettivamente dalla sponda sud a quella nord del fiume. Comunque sia, dal momento del suo ingresso nel *Registro Nuovo*, iniziava per il falso diploma un secolare ed imprevedibile successo: fino al Settecento, professori e studenti bolognesi pretesero, e in parte ottennero, privilegi, onori e prestigio basati proprio sull'autorità del Teodosiano e sulle presunte, totalmente fittizie origini imperiali dello Studio. Alle comiche incongruenze di quel testo, per secoli, nessuno prestò attenzione e il Teodosiano si lesse regolarmente su tutti i documenti ufficiali che inauguravano gli anni accademici, sugli atti delle *Universitates* studentesche, ad apertura degli statuti dei Collegi dei dottori civilisti e canonisti, nelle costituzioni di giudici e avvocati e così via<sup>24</sup>.

Il più celebre fra i falsi bolognesi è probabilmente opera, si diceva, di un notaio attivo nella cancelleria comunale o di uno studente universitario, comunque di un laico, ma anche a Bologna i falsari più attivi in età medievale furono esponenti del clero. Alcune bolle pontificie dei secoli XI-XII, pietre miliari nella storia della chiesa bolognese, sono sicuramente false o interpolate<sup>25</sup>. Ricorderemo oggi solo due casi di grande rilievo, studiati anni fa da Antonio Ivan Pini<sup>26</sup>. Il primo riguarda la bolla di Gregorio VII del 1074, fabbricata ex-novo a Bologna nel 1144. In quell'anno la chiesa di Bologna chiese al nuovo pontefice Lucio II, anch'egli bolognese della famiglia Caccianemici, la conferma di giurisdizioni e beni antichi e recenti. Per sostenere quella richiesta c'era bisogno di un documento che dimostrasse i diritti goduti fino ad allora e la chiesa cittadina aveva nei suoi archivi una bolla autentica, adatta allo

<sup>24</sup> Ricordo solo, oltre alle *Costituzioni dei dottori, giudici e avvocati* citate alla precedente nota 15, come l'autorità del Teodosiano sia evocata negli *Statuti dell'Università dei giuristi* e nella *Matricola e Statuto del Collegio di diritto canonico*, ma anche, senza eccezione, in tutti i *Rotuli dei lettori artisti e legisti*. Su tutti questi documenti e sulla relativa bibliografia, si possono vedere le schede del catalogo *La memoria ornata*, pp. 82-90.

<sup>25</sup> L. Paolini, *Storia della Chiesa di Bologna medievale: un "cantiere" storiografico aperto*, in *Codice diplomatico*, pp. LIII-CVI, alle pp. LVII-LXII.

<sup>26</sup> A.I. Pini, *Le bolle di Gregorio VII (1074) e di Pasquale II (1114) alla Chiesa bolognese: autentiche, false o interpolate?*, in Id., *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 119-55.

scopo. Disgraziatamente però era stata emessa nel 1084 dall'antipapa Clemente III; era quindi impresentabile, perché, emanata nel periodo dell'adesione di Bologna alla parte imperiale e antigregoriana, era testimonianza evidente di un passato da rimuovere, o quantomeno da velare. Che fare allora? Si trascrisse il contenuto di quella bolla del 1084, autentica ma inopportuna, e si retrodatò il documento di un decennio, attribuendolo a papa Gregorio VII e all'anno 1074. Il risultato fu un documento apocrifo dal contenuto veritiero, accreditato poi dal papa Lucio II, bolognese e forse al corrente dell'imbroglio e connivente, che, chiudendo un occhio, concesse una bolla di conferma di quei diritti, un documento dunque, quello del 1144 di Lucio II, autentico nella forma e legittimo nel contenuto, ma basato su di un precedente, la bolla del 1074 di Gregorio VII, indubbiamente falso. Un secondo caso assai famoso è quello della falsa bolla di Pasquale II del 1114, il cui scopo era accreditare la diretta dipendenza della chiesa di Bologna da quella di Roma, aggirando il controllo dell'arcivescovo di Ravenna e i suoi poteri di metropolita<sup>27</sup>. In questo caso, si tratta di un falso prodotto probabilmente negli anni Quaranta del XIII secolo, in un periodo, uno dei rari in verità, di collaborazione cordiale fra comune e chiesa locale, avvicinati da condivisi sentimenti anti-imperiali, che per il vescovo di Bologna acquisivano anche uno specifico connotato municipalista e anti-ravennate. Due opere di contraffazione lontane, dunque, nel tempo, separate da un secolo circa (1144-1245), ma accomunate dalla finalità di accreditare per la chiesa di Bologna una antica e ininterrotta fedeltà romana e anti-imperiale, filogregoriana e riformatrice, e dalla necessità di far calare l'oblio sui periodi in cui invece la chiesa di Petronio era stata apertamente filo-imperiale. Si realizzò dunque una consapevole alterazione, un rimodellamento, una riscrittura della memoria documentaria della chiesa locale, attraverso falsi che avevano una diretta ed evidente finalità ideologica, anzi che dovevano essi stessi definire una precisa fisionomia ideologica per l'istituzione ecclesiastica.

## B. FALSI DOCUMENTI PRIVATI

Anche a questo proposito sceglierò, in una vasta casistica, due sole vicende, anch'esse lontane nel tempo (tre secoli circa le separano), ma

<sup>27</sup> *Codice diplomatico*, pp. 165-8; Pini, *Le bolle*, pp. 140-7.

soprattutto assai diverse per ispirazione e per elaborazione tecnica. Il primo caso è quello di Pietro Ramponi (1385-1443), studiato approfonditamente da Armando Antonelli<sup>28</sup>. Pietro Ramponi apparteneva ad una delle famiglie più rilevanti nella società comunale bolognese già fra XIII e XIV secolo. Egli stesso ricoprì ruoli di rilievo nella prima metà del Quattrocento, incarichi diplomatici delicati per conto della città e del papa; negli ultimi anni di vita, poi, fu mediatore fra la fazione dei Canetoli e la curia pontificia e ripetutamente ebbe la carica di governatore, a Forlì, a Rieti e in altre città dell'Italia centrale. Pietro è autore di due opere storiche: un *Memoriale*, sorta di autobiografia in latino, con riferimenti alla storia della propria famiglia e della città, e una *Cronaca di Bologna*, in volgare, che racconta le vicende degli anni 1431-1432<sup>29</sup>.

L'obiettivo principale delle sue opere, così come di altre analoghe che fiorirono numerose in quei decenni, era certo quello di illustrare la storia della città, nobilitando però, nel contempo, la propria famiglia, e dimostrando soprattutto la presenza costante dei propri antenati nelle vicende più importanti della comunità cittadina, fin dalle epoche più remote. Finalità condivise, si diceva, da altri autori, come Matteo Griffoni ad esempio, ma perseguite da Ramponi con particolare impegno e con un'opera sistematica, organica, ben strutturata di falsificazione della memoria storica<sup>30</sup>. L'operazione, infatti, non si limitava ad alterare la realtà nella narrazione dei fatti, per esaltare il ruolo degli antenati Ramponi nelle vicende cittadine, ma mirava a riscrivere, per adeguarle a questi scopi, le fonti stesse del racconto storico. E le fonti di Pietro Ramponi, che scriveva il suo *Memoriale* fra il 1417 e il 1434, erano le cronache trecentesche, la *Cronaca Villola* in primo luogo, o quelle appena scritte dai suoi contemporanei, come Matteo Griffoni, appunto, e poi Bartolomeo della Pugliola e Pietro di Mattiolo: tutti manoscritti cui Ramponi aveva facile accesso, in seguito a rapporti personali che lo legavano a quegli autori o ai loro eredi. Assai rappresentativo del suo metodo di lavoro è l'intervento

<sup>28</sup> Si veda l'apparato introduttivo a Giovanni, *Cronaca di Bologna (1443-1452)*, a cura di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 2000, pp. 25-91 e, soprattutto, P. Ramponi, *Memoriale e Cronaca (1385-1443)*, a cura di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 2003, pp. IX-XXXVIII.

<sup>29</sup> Ramponi, *Memoriale e Cronaca*, pp. 11-80.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. XXVI-XXXI.

compiuto da Ramponi sulla cronaca di Pietro e Floriano Villola, la più organica e completa, la più importante forse fra le cronache bolognesi, dotata fra l'altro di un certo carattere "pubblico", in quanto negli anni di vita degli autori, la seconda metà del Trecento, era destinata a una forma di fruizione collettiva, esposta com'era, normalmente, nella loro bottega di cartolai, affacciata sulla Piazza Maggiore di Bologna<sup>31</sup>. Poter inserire i propri antenati in quella antica e autorevole narrazione aveva, è evidente, un rilievo del tutto particolare. Ramponi, che da storico aveva accesso a quel manoscritto, fece esattamente questo, in vari punti della *Cronaca Villola*<sup>32</sup>. Operò rasure del testo, per sostituire i nomi di antichi consoli e podestà con quelli di esponenti della propria famiglia; retrodatò la costruzione della torre Ramponi, facendone la più antica di Bologna; inserì un proprio antenato nella corte di Carlo Magno, dando poi la notizia della sua morte nel 1136, alla biblica età di 361 anni e così via. Ma il capolavoro di Pietro Ramponi è il suo intervento sulla notizia che Pietro Villola dà in merito alla crociata del 1188, cui parteciparono, dice semplicemente il cronista trecentesco, a sua volta esagerando, 2000 bolognesi<sup>33</sup>. Ramponi inserisce in questa riga un richiamo e, nel margine inferiore della pagina, riporta un lungo elenco di nomi di crociati, appartenenti alle maggiori famiglie bolognesi. Quell'elenco, che non c'era affatto nella cronaca trecentesca, il nostro Pietro lo trae dal *Memoriale* di Matteo Griffoni<sup>34</sup>, un'altra delle sue fonti, ma lo inserisce con una piccola variante: nell'elenco di Griffoni compariva, strano a dirsi, un "Guido Griffoni", che però scompare nel manoscritto della *Villola*, a vantaggio di un "Guido Ramponi". Un metafalso, dunque, un'interpolazione interpolata, a creare un cavaliere inesistente del 1188.

Ciò che appare tutto sommato comprensibile, se rapportato alla mentalità giuridica medievale, cui accennavamo all'inizio, suscita maggiori perplessità quando dobbiamo collocarlo nel clima culturale

<sup>31</sup> Sulla *Cronaca Villola* e relativa bibliografia v. *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secoli IX-XV)*, a cura di B. Andreolli *et al.*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991, pp. 149-53. L'edizione della cronaca in *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII/1, Città di Castello, Lapi - Bologna, Zanichelli, 1906-1940.

<sup>32</sup> Ramponi, *Memoriale e Cronaca*, p. XXVI.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. XXVII.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. XXX.

di un Settecento bolognese pre-illuminista, razionalista, ben attrezzato sul piano della critica del testo e del metodo storico.

Lodovico Savioli (1729-1804) è una figura di intellettuale molto interessante, che non ha ricevuto finora attenzioni critiche adeguate<sup>35</sup>. Poeta di ispirazione neoclassica e di cultura raffinata, si dedicò soprattutto al culto di Ovidio, di cui si fece emulatore nella sua opera più famosa, gli *Amori*, raccolta di elegie molto apprezzate, e più volte edite ai suoi tempi, ma giudicate positivamente anche da Carducci<sup>36</sup>. Nella storiografia bolognese, tuttavia, Savioli è noto soprattutto per gli *Annali*, opera in tre volumi di due tomi ciascuno, anch'essa di ispirazione classica: alla traduzione di Tacito, d'altra parte, Savioli dedicò per tutta la vita molte delle sue energie migliori<sup>37</sup>. Di grande rilievo, nell'opera storiografica di Savioli, oltre ai valori stilistici e all'ispirazione ideologica patriottica e liberale, è l'attenzione molto evidente alle novità metodologiche delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di Lodovico Antonio Muratori<sup>38</sup>. La centralità della lezione muratoriana, l'applicazione intelligente di quei principi di metodo filologico allo studio delle fonti documentarie è probabilmente il pregio maggiore dell'opera di Savioli, il suo contributo più moderno e attuale, evidente soprattutto nel poderoso apparato che sta a corredo della narrazione e che occupa il secondo tomo di ognuno dei tre volumi degli *Annali*<sup>39</sup>. Va detto, infatti, che dopo Cherubino Ghirardacci, nessuno a Bologna si era dedicato con tanto impegno allo studio e all'edizione di documenti medievali: centinaia e centinaia di

<sup>35</sup> Non in tempi recenti, quantomeno. Si vedano comunque: S. Cillario, *Ludovico Savioli. Monografia*, Prato, Giachetti, 1902; Ead., *Studi savioliani. L'epistolario e le poesie minori*, Ferrara, Stabilimento tipografico litografico ferrarese, 1907; A. Baccolini, *Vita e opere di Lodovico Savioli, storico e letterato bolognese del secolo XVIII*, Bologna, Cappelli, 1922.

<sup>36</sup> L'edizione di riferimento è L. Savioli, *Amori*, Piacenza, Orcese, 1789, ma le odi di Savioli ebbero, in vita dell'autore, numerosissime ristampe: Cillario, *Ludovico Savioli*, pp. 45-7; Baccolini, *Vita e opere*, pp. 48-9. Per l'attenzione di Carducci, v. *Lirici del secolo XVIII*, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbera, 1871, pp. XV-XVI, 1-34.

<sup>37</sup> L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, 3 voll., Bassano, Remondini, 1784-1795; G. Fasoli, *Sugli "Annali bolognesi" di Ludovico Savioli*, in Ead., *Scritti di storia medievale*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1974, pp. 733-41, a p. 737, nota 6 sul modello letterario di Tacito. "Veramente tacitano" è definito lo stile di Savioli da Alda Baccolini, *Vita e opere*, p. 62.

<sup>38</sup> Fasoli, *Sugli "Annali bolognesi"*, p. 739.

<sup>39</sup> Nell'insieme si tratta di 780 documenti, pubblicati ad illustrare circa 150 anni di storia della città: Savioli, *Annali bolognesi*, tomi I/2, II/2, III/2.

atti, che Savioli lesse e trascrisse nell'Archivio Pubblico, cui aveva libero accesso grazie ai suoi ottimi rapporti con la nobiltà senatoria e con le istituzioni politiche e archivistiche cittadine<sup>40</sup>.

Purtroppo però, di questi privilegi e di questa felice condizione di studio, quasi da "storico ufficiale" della città, Lodovico Savioli approfittò per realizzare una straordinaria opera di falsificazione della memoria storica e documentaria cittadina, con una disinvoltura che non può non lasciare interdetti e che turbò, infatti, Lino Sighinolfi, lo studioso che per primo negli anni Trenta del Novecento smascherò e studiò attentamente queste contraffazioni<sup>41</sup>. Si tratta di alcune decine di falsi, per lo più interpolazioni, cioè testi inseriti nei *Libri Memoriali* del comune con grandissima perizia calligrafica, tanto da risultare ancora oggi di assai arduo riconoscimento<sup>42</sup>. Lo scopo dell'operazione era accreditare la discendenza dei Savioli del Settecento da un antico feudatario, Alberto di Orso, vissuto nei primi decenni del XII secolo, capostipite di alcune famose stirpi bolognesi, fra cui i Caccianemici. Da lui, personaggio storico e documentato, sarebbe disceso fra gli altri un "Saviolo", da cui numerosi Savioli, famiglia ghibellina coinvolta nelle lotte di fazione del 1274 e 1279 ed espulsa nel 1329 in seguito ad una congiura contro Bertrando del Poggetto, emigrata a Padova e da qui rientrata a Bologna all'inizio del Settecento<sup>43</sup>. Ebbene, a giudizio di Sighinolfi, tutti i Savioli del XIII secolo, testimoniati in gran numero da atti notarili contenuti nei *Memoriali*, sono creazioni del loro presunto discendente Lodovico, figure evocate grazie a documenti interpolati, inseriti cioè ad arte negli spazi bianchi di quei registri e in altri documenti pubblici<sup>44</sup>. La truffa ai danni della città e delle sue istituzioni riuscì perfettamente: l'albero genealogico costruito

<sup>40</sup> Fasoli, *Sugli "Annali bolognesi"*, pp. 734-6.

<sup>41</sup> L. Sighinolfi, *Lodovico Vittorio Savioli e la genealogia della famiglia di Alberto di Orso Caccianemici*, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1934.

<sup>42</sup> Cito, a puro titolo di esempio, alcuni dei documenti manipolati da Savioli e studiati da Sighinolfi: Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Comune, Memoriali*, vol. 3, c. 106r; vol. 25, cc. 16v, 89r; vol. 38, cc. 351v, 357v, 504v; *Notarile, Manfredo di Sala*, vol. I, c. 5v.

<sup>43</sup> Il nonno di Ludovico, Alessandro Savioli, si trasferì da Padova a Bologna nel 1701 e pochi anni dopo fu iscritto alla nobiltà cittadina: Cillario, *Ludovico Savioli*, pp. 1-2.

<sup>44</sup> Sighinolfi, *Lodovico Vittorio Savioli*, pp. 21-30.

da Savioli con queste contraffazioni fu approvato dal Senato, proprio perché accompagnato da quel ricco dossier di documenti antichi e autorevoli, il “Processo per la prova delle memorie genealogiche” presentato alle autorità e tuttora conservato nell’archivio degli Anziani Consoli<sup>45</sup>. Lodovico e i suoi furono dunque riconosciuti come stirpe dell’antica aristocrazia comunale bolognese, il che implicava non solo reputazione e prestigio, ma anche consistenti vantaggi in termini di esenzioni fiscali.

Alcuni elementi mi pare proiettino sulla vicenda di Savioli ombre più cupe rispetto alle altre falsificazioni esaminate oggi. Quella macchinazione non è paragonabile, ad esempio, ai falsi realizzati per motivi patriottici o comunque per ragioni ideali, che sono, se non giustificabili ai nostri occhi, quantomeno comprensibili, si diceva, nell’orizzonte etico del falsario. Ma anche rispetto all’opera di Ramponi ed altre simili, quella di Lodovico Savioli manifesta caratteri più ambigui: certo, per le finalità economiche cui mirava, i vantaggi fiscali di cui godeva per antico privilegio il patriziato bolognese, negati ai forestieri e agli immigrati recenti sia pur di nobile stirpe, vantaggi che Savioli otteneva con l’inganno. Ma più grave appare quell’operazione anche perché, rispetto alle grossolane ingenuità di Ramponi, quell’agire manifestava una perizia ed un talento grafico degni di più nobili scopi, e soprattutto perché si configurava come un tradimento della fiducia di cui lo storico godeva da parte delle istituzioni, che gli avevano messo a disposizione un immenso e preziosissimo patrimonio archivistico, consentendogli una libertà di studio ad altri negata<sup>46</sup>. Con l’ulteriore aggravante di aver violato la memoria notarile, contraffacendo proprio quello strumento, i *Memoriali*, elaborati dal comune nel XIII secolo per garantire ai cittadini la certezza, l’autenticità degli atti notarili e la loro conservazione nell’Archivio Pubblico<sup>47</sup>. Savioli si insedia, grazie alle sue relazioni, esattamente nel cuore della memoria documentaria

<sup>45</sup> BO, AS, *Anziani Consoli, Affari diversi*, b. 31, n. 3; Sighinolfi, *Lodovico Vittorio Savioli*, p. 18.

<sup>46</sup> Fasoli, *Sugli “Annali bolognesi”*, pp. 734-6.

<sup>47</sup> Sull’istituzione e le finalità dei *Memoriali*, si veda G. Tamba, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 199-295.



bolognese e, con una buona dose di cinismo, la corrompe per fini personali<sup>48</sup>.

Mi pare, per concludere, che da questi sparsi esempi, ma tanti altri se ne potrebbero proporre, emerga con evidenza come lo studio dei falsi documenti storici non solo sia un'esperienza intellettuale di grande fascino, ma possa anche rappresentare un tema di notevole portata etica e civile per chi, come noi oggi ad esempio, trova grande difficoltà a costruire una memoria condivisa, da cui partire per affrontare le sfide del presente. Di fronte ai conflitti che ancora si accendono, laddove fioriscono letture ideologiche del passato, un ragionevole punto di partenza potrebbe essere, forse, proprio l'attitudine a riflettere sull'autenticità delle fonti e sui metodi della loro interpretazione. I casi numerosi in cui la nostra città ha visto la sua memoria storica e documentaria piegata e riplasmata a vantaggio del potere politico o degli interessi privati, così come le vicende di più recenti dossier connessi alle immani tragedie del Novecento<sup>49</sup>, potrebbero costituire insomma un campo di studio utile anche per rafforzare la nostra consapevolezza civile.

<sup>48</sup> Un falso realizzato con tecniche in parte affini a quelle di Savioli, ma per finalità totalmente diverse, ed anzi, a quanto pare, a fini di pura e semplice burla, fu quello dantesco orchestrato ai primi del Novecento da Giovanni Livi, o forse da Emilio Orioli ai danni di Livi: sull'interessante questione v. A. Antonelli, «*Più che di una questione erudita, si tratta di un "quiz" giallo*». *Un presunto falso dantesco di Giovanni Livi tra tradizione, memoria e documenti d'archivio*, in «Il Carrobbio», 28 (2002), pp. 261-9.

<sup>49</sup> Da una bibliografia ormai assai vasta cito solo due volumi recenti, che affrontano vicende di ampio raggio tematico e cronologico: *Vero e falso: l'uso politico della storia*, a cura di M. Caffiero - M. Procaccia, Roma, Donzelli, 2008; L. Canfora, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008.

# Indice dei nomi

## A

- Abel, v. Abele  
Abele 46  
Achillini, Giovanni Filoteo 52, 52n  
Adamo 36, 44, 47, 48, 52  
Ade 46  
Ago, Renata 64n  
Alarico I, re dei Visigoti 61  
Alaricus, rex, v. Alarico I, re dei Visigoti  
Albanese, Gabriella 37n  
Albergati, famiglia 64  
Alberti, Leandro 7, 35, 35n, 44n, 56n  
Alberto, notaio 20  
Alberto da Ripalta 42n  
Albertus, notarius, v. Alberto, notaio  
Albertucci de' Borselli, Girolamo 28, 28n  
Alda, domina 18  
Aldrovandi, famiglia 64  
Alessandro IV, papa 61  
Alighieri, Dante 32, 44n, 96, 96n, 101  
Allegherius, Dante, v. Alighieri, Dante  
Ancus 57  
Andreolli, Bruno 11n, 43n, 108n  
Andronico, re di Tessalonica, v. Andronico I Comneno, imperatore  
Andronico I Comneno, imperatore 104  
Angelozzi, Giancarlo 67n, 79, 79n  
Anna Stuart, regina d'Inghilterra 80  
Annio da Viterbo, v. Nanni, Giovanni  
Antenore 59  
Antonelli, Armando 6, 7, 12n, 16n, 17n, 21n, 29n, 40n, 107, 107n, 112n  
Antonio da Ripalta 42n  
Ardenus 46, 47  
Arditon de Ponte Carali, v. Losco da Poncarale, Ardizzone  
Ariotti, Elisabetta 9  
Arnaldi, Girolamo 95n  
Arsedon 55, 56, 56n  
Ascon 55, 56, 56n  
Asinelli, Filippo degli 32  
Asinellis, Philippus de, v. Asinelli, Filippo degli  
Astorre, v. Ascon  
Athalantes, v. Atlantes  
Athila, rex, v. Attila, re degli Unni  
Atlantes 43, 52, 53, 57  
Attila, re degli Unni 61

- Aureaguffa 58, 59, 59n  
Aurigripha, v. Aureaguffa  
Azzo, marchio, v. Azzo VIII d'Este,  
    signore di Ferrara, Modena e Reggio  
Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara,  
    Modena e Reggio 28
- B
- Bacchelli, Franco 7, 8  
Baccolini, Alda 109n  
Baciocchi, Felice 66  
Baldovino V, conte di Fiandra 104  
Balsamo, Augusto 42n  
Bandino, Manno di 22, 27n, 34  
Banzi, Smeralda 69  
Barath 55, 56, 56n  
Barbagli, Marzio 88n  
Barberini, famiglia 64n  
Bardetti, Stanislao 43, 43n  
Bassetti, Apollonio 69, 69n  
Battistini, Andrea 82n  
Bazaleri, Giacomo de' 32  
Bazaleriis, Iacobus de, v. Bazaleri,  
    Giacomo de'  
Beneggi, Andrea 39n, 43n, 44, 44n  
Benes, Carrie E. 44, 44n  
Bentini, Jadranka 69n  
Bentivoglio, Giovanni 40, 40n  
Bentivolo, Ioannes, v. Bentivoglio,  
    Giovanni  
Bernardo da Camerino 31  
Bernardo da Chamerino, v. Bernardo da  
    Camerino  
Biadego, Giuseppe 38n  
Bianchetti, Giacomo 15  
Bianchi, Silvana Anna 38n  
Bigari, Vittorio Maria 87
- Block, Herbert 45n  
Boccaccio, Giovanni 52  
Boiardo, Matteo Maria 41  
Bonaioli, famiglia 18n  
Bonaioli, Bonaventura 17, 18  
Bonaparte, Elisa 66  
Bonazza, Mirna 38n  
Boncompagno da Signa 103n, 104  
Bonifacio VIII, papa 22, 24, 25, 26,  
    26n, 27, 27n, 28, 29, 31, 32, 33, 34  
Bonifacius, papa, v. Bonifacio VIII,  
    papa  
Bonifatio, papa, v. Bonifacio VIII, papa  
Bonifatius, papa, v. Bonifacio VIII, papa  
Boniffatio papa, v. Bonifacio VIII, papa  
Bordigallo, Domenico 39, 39n, 43n,  
    44n  
Boris, Francesca 8, 65n, 73n, 74n, 85n,  
    102n  
Borselli, Girolamo, v. Albertucci de'  
    Borselli, Girolamo  
Boschi, Enzo 16n  
Bracciolini, Poggio 37n, 38n, 39n  
Brenno 59  
Bresslau, Harry 98n, 101n  
Brimon 55, 56, 56n  
Brit, v. Barath  
Bruni, Leonardo 37, 37n, 39n  
Bursellis, Hyeronimo de, v. Albertucci  
    de' Borselli, Girolamo
- C
- Caccianemici, famiglia 105, 110  
Caccianemici, Alberto di Orso 110,  
    110n  
Caffiero, Marina 112n  
Cahin, v. Caino

Cain, v. Caino  
 Caino 46, 54  
 Calboli, Fulcieri di 25, 32  
 Calogera, Angelo 11n  
 Cam 42n, 43, 47  
 Cambises 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 57  
 Cambisses, v. Cambises  
 Cammarosano, Paolo 15n  
 Canetoli, famiglia 107  
 Canfora, Davide 37n  
 Canfora, Luciano 112n  
 Cantinelli, Petrus, v. Cantinelli, Pietro  
 Cantinelli, Pietro 12, 12n, 19n  
 Capitani, Ovidio 97n, 98n  
 Carapelli, Riccardo 68n, 69n, 83n  
 Carboni, Antonio Giuseppe 84n  
 Carducci, Giosue 109, 109n  
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia 61  
 Carlo di Valois, conte di Alençon e di Chartres 32  
 Carlo II d'Angiò, re di Sicilia 23, 24, 25, 28, 31, 32, 33  
 Carlo Magno, imperatore 108  
 Carmenta 52, 53  
 Carmeta, v. Carmenta  
 Carminati, Clizia 75n  
 Careto, famiglia, v. Carretto, famiglia  
 Carrara, famiglia 61  
 Carreto, famiglia, v. Carretto, famiglia  
 Carretto, famiglia 59, 61  
 Casanova, Cesarina 67n, 79, 79n  
 Casanova, Giacomo 82  
 Cassandro, Giovanni 15n  
 Cavazza, Marta 94n  
 Celestino I, papa 104  
 Cellini, Benvenuto 70  
 Chalbulo, Fulgiero da, v. Calboli, Fulcieri di  
 Chalbulo, Fulcieri de, v. Calboli, Fulcieri di  
 Cham, v. Cam  
 Charlo, re, v. Carlo II d'Angiò, re di Sicilia  
 Charolus senza terra, v. Carlo di Valois, conte di Alençon e di Chartres  
 Christus, v. Gesù Cristo  
 Cicchetti, Angelo 70n  
 Cicerone, Marco Tullio 104  
 Cillario, Stella 109n, 110n  
 Circeus 47, 48, 54  
 Clemente III, antipapa 106  
 Clerici, Luca 63, 63n, 74  
 Comelli, Giovanni Battista 83n  
 Contini, Gianfranco 12n  
 Corazzol, Giacomo 45n  
 Cornelio, pretore 104  
 Cospi, famiglia 73, 84  
 Cospi, Dorotea 69, 91  
 Cospi, Ferdinando 69, 69n, 83, 83n, 85, 88, 91  
 Costantino I, imperatore 59, 95, 95n, 96, 96n, 100  
 Coxe, Henry Octavius 39n  
 Cuozzo, Errico 74n  
  
 D  
 Dalla Tuata, Fileno 26, 28, 29, 29n  
 Daneloni, Alessandro 35  
 Da Ponte, Lorenzo 82  
 Dardano 59  
 David 45  
 De Benedictis, Angela 64n  
 De Giovanni Centelles, Guglielmo 74n  
 De Gramatica, Maria Raffaella 83n  
 De Lasala, Fernando 98n

Dedalo 82n  
 Della Vedova, Giuseppe 36n  
 Delle Donne, Roberto 12n  
 Desiderio, re dei Longobardi 60, 62n  
 Deucalion, v. Deucalione  
 Deucalione 46, 48  
 Dionisotti, Carlo 64n  
 Ditti Cretese 11n  
 Dodi, Romolo 79n  
 Doglioni, Lucio 11, 11n  
 Donadi, Corso di, v. Donati, Corso  
 Donadi, Musato di, v. Donati, Musato  
 Donati, Claudio 63n  
 Donati, Corso 32  
 Donati, Musato 32  
 Donattini, Massimo 35  
 Donello, Andrea 38n, 40n  
 Doria, Corrado 22, 24  
 Dronke, Peter 44n  
 Duranti, Tommaso 15n

## E

Eco, Umberto 13n, 99n  
 Elias, Norbert 89n  
 Enea 59  
 Enzo, re di Sardegna 12, 12n, 14  
 Ercole 59  
 Esaù 45  
 Esch, Arnold 12n  
 Esperus, v. Hesperus  
 Este, famiglia 61  
 Eusone 53  
 Evandro 53  
 Evandrus, v. Evandro

## F

Fanti, Mario 98, 98n  
 Fantuzzi, Giovanni 84n  
 Farolfi, Bernardino 93n  
 Fasoli, Gina 102n, 103n, 104, 104n,  
 109n, 110n, 111n  
 Fava, Guido 103n  
 Federicho, re, v. Federico III, re di  
 Sicilia  
 Federico II, imperatore 12n, 17, 19, 20,  
 103  
 Federico III, re di Sicilia 24, 25, 31, 32,  
 33  
 Federico IV, re di Danimarca e Norvegia  
 87  
 Federicus, imperator, v. Federico II,  
 imperatore  
 Federicus, rex, v. Federico III, re di  
 Sicilia  
 Federigho, re, v. Federico III, re di  
 Sicilia  
 Federigo, imperadore, v. Federico II,  
 imperatore  
 Federigo, re, v. Federico III, re di Sicilia  
 Ferat, v. Pharet  
 Fernando di Galizia 104  
 Ferrari, Clemente 42n  
 Fesulanus 57  
 Fiamma, Galvano 43, 44  
 Filippo d'Inghilterra 104  
 Findlen, Paula 83n  
 Fioravanti, Aristotele 40n  
 Fischer de Staffelstein, Bertoldus 39n  
 Flavio, Giuseppe 45  
 Floro, Lucio Anneo 38n  
 Fortunati, Vera 69n  
 Fortunato, Bruno 29n

- Fosi, Irene 64n  
 Francesco Pipino 15, 26, 27n  
 Franchini da Bonzagni, Geroldo 39n  
 Franchini de Borzagnis, Geroldus, v.  
   Franchini da Borzagni, Geroldo  
 Franciscus Pipinus, v. Francesco Pipino  
 Frati, Lodovico 38n, 52n  
 Frati, Luigi 19n  
 Federico, re, v. Federico III, re di Sicilia  
 Fuhrmann, Horst 96n, 97, 97n, 100n  
 Fuoco 55
- G
- Galli Bibiena, Ferdinando 87  
 Galluziis, Blanchus de, v. Galluzzi,  
   Bianco de'  
 Galluziis, Pelegrinus de, v. Galluzzi,  
   Pellegriano de'  
 Galluzzi, Bianco de' 32  
 Galluzzi, Pellegrino de' 32  
 Gardi, Andrea 64n, 86n  
 Garenò, v. Garenus  
 Garenus 55, 56, 56n  
 Garcia, fratello del re di Castiglia 104  
 Garstad, Benjamin 44n  
 Gautier Dalché, Patrick 36n  
 Geremei, famiglia 12, 23, 26  
 Gesù Cristo 25, 31, 33, 43  
 Gherardi, Raffaella 75n  
 Ghirardacci, Cherubino 6, 9, 26, 27,  
   27n, 28, 109  
 Ghiselli, Francesco 65, 68, 84, 84n  
 Giacoma di Mattiolo 20  
 Giacomelli, Alfeo 65n, 94n  
 Giacomo II, conte-re di Catalogna-  
   Aragona 24  
 Giambullari, Pierfrancesco 58
- Giano 45  
 Giansante, Massimo 9, 13n, 15n, 101n,  
   102n, 103n  
 Giovanni, cronista 16, 107n  
 Giovanni da Cermenate 44  
 Giovanni XXIII, papa 97  
 Giove 53  
 Giulio II, papa 29, 64n  
 Giustino da Milano 42n  
 Giustino, Marco Giuniano 35, 38n, 49  
 Goldoni, Carlo 82  
 Goslini, Pietro 43, 43n  
 Goslino, Pietro, v. Goslini, Pietro  
 Gonzaga, famiglia 61  
 Gozzadini, famiglia 70  
 Grassi, Carlo 94n  
 Greci, Roberto 13n  
 Gregorio VII, papa 105, 105n, 106  
 Gribaudi, Pietro 36, 36n  
 Griffoni, famiglia 70  
 Griffoni, Guido 108  
 Griffoni, Matteo 15, 16, 26, 107, 108  
 Grisi, Cesare 82n  
 Grisone 58  
 Guerrini, Pietro 85n  
 Guglielmo di Corte Maggiore 18  
 Guicciardini, Francesco 71  
 Guidoboni, Emanuela 16n  
 Guittone d'Arezzo 21, 21n
- H
- Hankey, A. Teresa 36, 36n, 37, 37n,  
   39n  
 Heisterbergk, Bernhard 37n  
 Hesperius, v. Hesperus  
 Hesperus 47, 48, 50, 51, 53, 54  
 Histrius 36n

Honesti, Honestus, v. Onesti, Onesto  
degli

Hytanas 46, 47

## I

Iafet 43, 46, 47, 48, 49

Iano, v. Ianus

Ianus 47, 48, 50, 53, 54

Iaphet, v. Iafet

Iavenus 57

Igino, Gaio Giulio 52

Ignis, v. Fuoco

Ihesu Christo, v. Gesù Cristo

Innocenzo X, papa 64n

Innocenzo XI, papa 72, 73

Insabato, Elisabetta 84n

Ioaton, v. Ionio

Ionio 43, 44, 47, 48

Ionithus, v. Ionio

Ionius, v. Ionio

Iove, v. Giove

Isidoro di Siviglia 49

Isidoro Mercatore 96

Italus 49, 51, 52, 56, 57

Itanium 52

Iubal 46, 47

Iuppiter, v. Giove

Iustinus, Marcus Iunianus, v. Giustino,  
Marco Giuniano

## J

Jacoba domini Mathioli, v. Giacoma di  
Mattiolo

Jamme, Armand 73n

## K

Karolo, re, v. Carlo II d'Angiò, re di  
Sicilia

Karolus, rex, v. Carlo II d'Angiò, re di  
Sicilia

Karulo X, v. Carlo I d'Angiò, re di  
Sicilia

Karulus, rex, v. Carlo II d'Angiò, re di  
Sicilia

Kiesewetter, Andreas 24n

Kristeller, Paul Oskar 38n, 39n, 41n

## L

Lambertacios, famiglia, v. Lambertazzi,  
famiglia

Lambertazzi, famiglia 12, 23, 26

Lambertini, famiglia 21

Lambertini, Giacomo de' 31

Lamiseus 55, 56, 56n

Lamisio, v. Lamiseus

Lanbertini, famiglia, v. Lambertini,  
famiglia

Lanbertinis, Jacobus de, v. Lambertini,  
Giacomo de'

Laurencich-Minelli, Laura 83n

Lauria, Ruggero di 22, 24, 24n

Lejeune, Philippe 82, 82n

Ligon 47, 48, 50, 54

Ligone, v. Ligon

Limas, v. Lymac

Livi, Giovanni 112n

Lovarini, Emilio 86n

Lucatelli, Antonio 72

Luciani, Giovanni 86n, 92, 93n

Lucio II, papa 105n, 106

Luigi VIII, re di Francia 104

- Luigi XIV, re di Francia 73, 84  
Lumacon 57  
Loscho da Ponte Cararo, Ardizzone, v.  
    Losco da Poncarale, Ardizzone  
Losco da Poncarale, Ardizzone 17, 18,  
    19, 20  
Luschus de Ponte Carario, v. Losco da  
    Poncarale, Ardizzone  
Luschus de Ponte Charario, v. Losco da  
    Poncarale, Ardizzone  
Luscus, Arditionus, v. Losco da  
    Poncarale, Ardizzone  
Lymac 55, 56, 56n  
Lymath 46, 47
- M
- Machiavelli, Niccolò 36, 36n, 60n  
Magnani, famiglia 64  
Malaspina, famiglia 59, 61  
Malatesta, famiglia 61  
Malvezzi, famiglia 64  
Malvezzi, Virgilio 75, 75n  
Malvezzi Campeggi, Giuliano 66n  
Mandalà, Giuseppe 45n  
Mandello, Odolino di 23  
Mandello, Odolinus de, v. Mandello,  
    Odolino di  
Manfredo di Sala 110  
Manno da Siena, v. Bandino, Manno di  
Manuele I Comneno, imperatore 104  
Marchetto, Agostino 97n  
Marsedon 57  
Marsili, Luigi Ferdinando 67n, 75, 75n,  
    86, 86n, 94  
Martelli, Francesco 85n  
Matheus de Aquasparta, v. Matteo  
    d'Acquasparta  
Matteo d'Acquasparta 32  
Mattiolo, Pietro di 15, 16, 107  
Medici, famiglia 65, 67, 69, 69n, 82,  
    86, 87, 89  
Medici, Cosimo III de', granduca di  
    Toscana 69n, 85n  
Medici, Ferdinando de' 69n, 85, 85n,  
    87, 87n, 89  
Medici, Leopoldo de' 83  
Mela, Pomponio 36, 36n, 37, 44  
Mela, Pomponius, v. Mela, Pomponio  
Merlino 59  
Mesapo, v. Mesapus  
Mesapus 55, 56, 56n  
Messanus 57  
Mezentius 59  
Miccoli, Giovanni 97n  
Milani, Giuliano 12n, 23n  
Mitelli, Giuseppe 83  
Mitridate, Flavio 45n  
Mittarelli, Giovanni Benedetto 38n  
Moncada, Guglielmo Raimondo di, v.  
    Mitridate, Flavio  
Montaigne, Michel de 70  
Montorsi, Walter 13n  
Morandi, Anna 68  
Mordenti, Raul 70n  
Mozzarelli, Cesare 63n  
Muratori, Lodovico Antonio, v.  
    Muratori, Ludovico Antonio  
Muratori, Ludovico Antonio 27n, 42,  
    42n, 102, 109
- N
- Nappi, famiglia 70  
Nanni, Giovanni 35, 36, 45, 45n, 52, 58  
Nardi, Bruno 96n



- Nembrot 8, 44, 49, 50, 55, 56, 57  
 Nembroth, v. Nembrot  
 Neptunus, v. Nettuno  
 Nettuno 53  
 Neveu, Bruno 73n  
 Niccolò da Ferrara 37, 44  
 Nimrod, v. Nembrot  
 Noè 8, 35, 36, 44, 45, 46, 47, 48, 52,  
 54
- O
- Olmi, Giuseppe 69n  
 Onesto da Bologna, v. Onesti, Onesto  
 degli  
 Onesti, Onesto degli 20, 21, 21n  
 Ordelaifi, famiglia 61  
 Orioli, Emilio 112n  
 Orlandi, Stefano 87  
 Orsi, Rosalia 91  
 Ortalli, Gherardo 11n, 12, 12n, 14n,  
 16, 16n, 17n, 20, 20n, 23n  
 Ovidio Nasone, Publio 109  
 Ozath 46, 47
- P
- Paolini, Lorenzo 98, 98n, 105n  
 Paolo Diacono 52  
 Pasquale II, papa 105n, 106  
 Passaggeri, Rolandino de' 28, 102n  
 Passeggeri, Rolandino de', v. Passaggeri,  
 Rolandino de'  
 Pedrini, Riccardo 12n, 17n, 29n, 40n,  
 107n  
 Pepoli, famiglia 8, 63, 64, 65, 65n, 66,  
 67, 80  
 Pepoli, Giovan Paolo 67, 79, 80, 81,  
 86, 92  
 Pepoli, Giovanni 65, 66  
 Pepoli, Guido 79  
 Pepys, Samuel 86n  
 Perani, Mauro 45n  
 Perotti, Niccolò 38n  
 Perusenus 57  
 Petrarca, Francesco 36, 40n, 101  
 Petrella, Giancarlo 44, 44n  
 Petronio, santo vescovo 9, 101n, 103,  
 104, 106  
 Petronius, sanctus, v. Petronio, santo  
 vescovo  
 Petrucci, Armando 37n  
 Pezzarossa, Fulvio 68n, 70n  
 Pharet 55, 56, 56n  
 Picus 57  
 Pietro da Ripalta 42, 42n  
 Pietro Diacono 45  
 Pighi, Giovanni Battista 102n  
 Pini, Antonio Ivan 13n, 16n, 102n,  
 103n, 104n, 105, 105n, 106  
 Pini, Raffaella 27n  
 Pisani, Alvise 80  
 Pistorus 57  
 Pizolpassi, Francesco, v. Pizzolpasso,  
 Francesco  
 Pizolpassius, Ioannes, v. Pizzolpasso,  
 Giovanni  
 Pizzolpasso, famiglia 40n  
 Pizzolpasso, Francesco 16, 26, 28, 29n,  
 40n  
 Pizzolpasso, Giovanni 36, 40, 40n, 41,  
 41n, 42, 59n, 62n  
 Pizzolpasso, Michele 40n  
 Plutone 53  
 Poggetto, Bertrando del 110  
 Polenta, famiglia 60, 61

- Pomian, Krzysztof 83n  
Poncet, Olivier 73n  
Pontani, Paolo 37, 37n  
Porcasi, Pietro 74n  
Procaccia, Micaela 112n  
Prosperi, Adriano 64n  
Pseudo Isidoro, v. Isidoro Mercatore  
Pseudo Methodius, v. Pseudo Metodio  
Pseudo Metodio 43, 44n  
Pugliese, Olga 96n  
Pugliola, Bartolomeo della 15, 16, 107  
Pyreneus 53
- Q
- Quaquarelli, Leonardo 15n, 38n
- R
- Rabikauskas, Paulus 98n  
Ramponi, famiglia 107  
Ramponi, Guido 108  
Ramponi, Ludovico 17, 28, 31  
Ramponi, Pietro 16, 17n, 107, 107n, 108, 111  
Ramuch 55, 56, 56n  
Ramat, v. Ramuch  
Ranucci, famiglia, v. Ranuzzi, famiglia  
Ranuccini, famiglia, v. Ranuzzi, famiglia  
Ranuzzi, famiglia 8, 63, 64, 65, 66, 66n, 67, 68, 69, 69n, 72n, 73, 76n, 77n, 82, 83n, 84, 84n, 85, 85n, 91n  
Ranuzzi, Angelo 68, 69, 72, 73, 73n, 74, 75, 76, 77, 78, 80, 84, 85, 88  
Ranuzzi, Annibale III 71  
Ranuzzi, Annibale IV 68, 69, 69n, 71, 72, 73, 75, 82, 83n, 90  
Ranuzzi, Ferdinando, v. Ranuzzi Cospi, Vincenzo Ferdinando  
Ranuzzi, Ferdinando Vincenzo, v. Ranuzzi Cospi, Vincenzo Ferdinando  
Ranuzzi, Giovan Carlo 83, 89, 91  
Ranuzzi, Girolamo 66  
Ranuzzi, Marco Antonio 68, 69, 71, 72  
Ranuzzi, Silvio Maria 89  
Ranuzzi, Vincenzo, v. Ranuzzi Cospi, Vincenzo Ferdinando  
Ranuzzi Cospi, famiglia 82, 85  
Ranuzzi Cospi, Ferdinando Vincenzo, v. Ranuzzi Cospi, Vincenzo Ferdinando  
Ranuzzi Cospi, Marco Antonio 72, 87  
Ranuzzi Cospi, Vincenzo Ferdinando 67, 68, 69, 72, 73, 81, 82, 83, 83n, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 91n, 92, 93  
Ranuzzi Manzoli, famiglia 67  
Ranuzzi Marsili, Anna Maria 69  
Reginus 57  
Resta, Gianvito 37n  
Riccobaldo Gervasio da Ferrara 36, 36n, 37, 37n, 39n, 40n, 41, 43  
Riccobaldus de' Ferrare, v. Riccobaldo Gervasio da Ferrara  
Ricobaldus Ferrariensis, v. Riccobaldo Gervasio da Ferrara  
Rinieri, famiglia 70  
Rolandinus, v. Passaggeri, Rolandino de'  
Romano, Marco 93  
Romiti, Antonio 13n  
Romolo 45  
Rousseau, Jean-Jacques 80n, 82, 86  
Rovere, Antonella 15n  
Rubeis, Pinus de, v. Stoldo de' Rossi, Pino di  
Rubin Blanshei, Sarah 13n

## S

Sabat 46, 47  
 Saint-Simon, Louis de Rouvroy de 82  
 Samuele I, patriarca 104  
 Sanuti, Niccolò 66  
 Saturno 45, 53, 59  
 Savelli, Giulio 71  
 Savioli, famiglia 110  
 Savioli, Alessandro 110n  
 Savioli, Lodovico, v. Savioli Fontana  
     Castelli, Ludovico Vittorio  
 Savioli Fontana Castelli, Ludovico  
     Vittorio 9, 95, 109, 109n, 110,  
     110n, 111, 111n, 112n  
 Saviolo, famiglia, v. Savioli, famiglia  
 Savoia, famiglia 61  
 Scala, famiglia 38n, 61, 61n  
 Scandaliato, Angela 45n  
 Scotti, Gasparo 42n  
 Secot, v. Secoth  
 Secoth 55, 56, 56n  
 Sefo 45  
 Selimonius 57  
 Sem 47  
 Sephar 46, 47  
 Serecusenus 57  
 Seth 46, 47, 52  
 Sighinolfi, Lino 110, 110n, 111n  
 Signorotto, Gianvittorio 64n  
 Silvestro I, papa 95  
 Simonsfeld, Henry 36n  
 Sirani, Elisabetta 69, 69n, 83  
 Sisto IV, papa 71  
 Smurra, Rosa 13n  
 Solino, Gaio Giulio 37n  
 Sorbelli, Albano 19n, 28n, 31, 42n,  
     108n

Spargiati, Vincenzo 28n  
 Spontone, Ciro 64n  
 Stefano di Alberto 20, 21  
 Stephanus condam Alberti notarii, v.  
     Stefano di Alberto  
 Stoldo de' Rossi, Pino di 22, 25, 32  
 Stoldo di Russi, Pino de, v. Stoldo de'  
     Rossi, Pino di  
 Stone, Lawrence 90, 90n  
 Storletta di Storletto Aroldino 20  
 Storletto Aroldino 20  
 Storlettus Aroldinus, v. Storletto  
     Aroldino  
 Stoye, John 67, 67n, 75n  
 Subres 44

## T

Tacito, Publio Cornelio 109, 109n  
 Tamba, Giorgio 13n, 15n, 101n, 111n  
 Tares 46, 47  
 Tebaldi, Giacomo de' 32  
 Teodosio I, imperatore 104  
 Teodosio II, imperatore 101n, 102,  
     102n, 104, 105  
 Thebaldis, Iacobus de, v. Tebaldi,  
     Giacomo de'  
 Tholomeis, Blasius de, v. Tolomei,  
     Biagio de'  
 Tiberio, pretore 104  
 Tideus 46, 47  
 Tirenus 46, 47, 50, 53  
 Tiresia 59  
 Toaff, Ariel 45, 45n  
 Toffano, Piero 80  
 Tolomei, Biagio de' 23  
 Tomasin, Lorenzo 80, 84n, 88n  
 Torelli, Pietro 12n

- Torraca, Francesco 19n  
 Tracon 57  
 Trapanus 57  
 Tritonio, v. Tritonius  
 Tritonius 55, 56, 56n  
 Trombetti Budriesi, Anna Laura 15n,  
 104n  
 Tubal 43, 44, 45, 47, 48, 50, 52, 54, 59  
 Tuderon 57  
 Tura, Diana 13n, 65n, 101n, 102n,  
 104n  
 Tyrenus, v. Tirenus
- V
- Valentinelli, Giuseppe 38n, 42n  
 Valerio Massimo 58  
 Valla, Lorenzo 95, 96, 96n, 101  
 Vallerani, Massimo 12n, 13n  
 Varanini, Gian Maria 38n  
 Varni, Angelo 65n  
 Vasina, Augusto 12n, 43n, 108n  
 Verardi Ventura, Sandra 64n  
 Vergelio, Filippo di 24, 31  
 Vergelixius, Philipus de, v. Vergelio,  
 Filippo di  
 Verzelixi, Filipo di, v. Vergelio, Filippo  
 di  
 Vesion 47, 48, 50, 54  
 Vesione, v. Vesion  
 Vico, Giambattista 88n  
 Villari, Lucio 64n  
 Villola, Floriano 7, 15, 16, 24, 28, 108  
 Villola, Pietro 7, 15, 16, 20, 24, 28, 108  
 Violante, Cinzio 16n  
 Visceglia, Maria Antonietta 64n  
 Visconti, famiglia 61  
 Visconti, Gian Galeazzo 60n
- Volpe, Niccolò 38n  
 Vossio, Isacco 48n  
 Vulpes, Nicolaus, v. Volpe, Niccolò
- Y
- Yhesu Christo, v. Gesù Cristo  
 Ysmon 46, 47
- Z
- Zabbia, Marino 16n  
 Zambecconi, famiglia 70  
 Zanella, Gabriele 36, 36n, 60n  
 Zanfranchi, Carolo 71  
 Zavelechi Wells, M.X. 84n  
 Zeno, Andrea 18  
 Zeno, Apostolo 42  
 Zoroastes, v. Zoroastres  
 Zoroastres 43, 47, 48  
 Zorzanello, Pietro 38n  
 Zorzi, Andrea 12n

finito di stampare nel mese di aprile 2015  
presso Editografica srl, Rastignano (Bologna)